NUOVA ANTOLOGIA

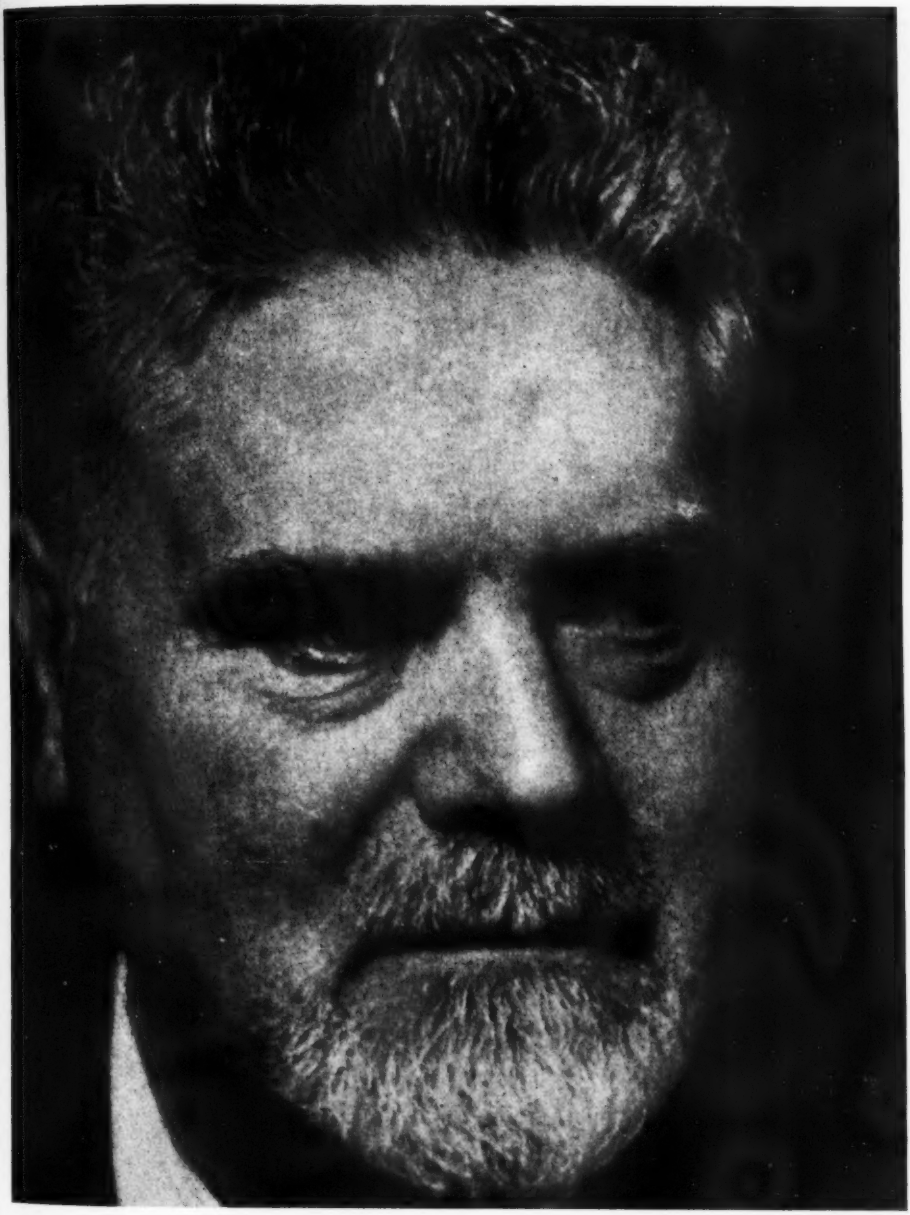
DIRETTORE GIOVANNI GENTILE

MAGGIO - AGOSTO 1944

VOLUME CDXXXII

SOCIETÀ PER AZIONI « LA NUOVA ANTOLOGIA »
ROMA - VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10
FIRENZE - PALAZZO STROZZI

PROPRIETÀ LETTERARIA



GIOVANNI GENTILE
(1875-1944)

Di Lui parlerà degnamente la N. A.
superato lo sgomento e l'orrore.

AI CONFINI DEL MONDO VIVENTE. LE VIRUS-PROTEINE

CHE cosa è la vita? Anche i poeti hanno cercato di definirla; e così molti l'hanno chiamata un sogno, altri, come *D'Annunzio*, un riso, taluno l'ha definita farsa o tragedia a seconda della propria tonalità affettiva, elevata o depressa (i poeti e gli artisti in generale sono dei cicloidi) o una malattia addirittura (*Heine*) oppure, come *Shakespeare*, « un racconto narrato da un idiota ». Ma i poeti si riferiscono alla esperienza umana, tinta di gioia o di dolore, ossia alla vita nella sua più alta manifestazione, illuminata nel modo più pieno dalla coscienza. Nell'uomo infatti si realizza, per dirla con *Bergson*, il massimo sforzo della coscienza per liberarsi dai vincoli della materia; e questo, colla libertà morale che nell'uomo si afferma, è uno dei più grossi problemi filosofici, ma non è, o lo è solo secondariamente, un problema naturalistico. Invece è un problema naturalistico, che assurge però anche a problema filosofico, quello della origine del primo germe di vita nel mondo (e precisamente in quella fascia superficiale del globo, che si chiama appunto *biosfera*) a partire da una certa epoca geologica, da quando cioè le condizioni chimico-fisiche ambientali hanno consentito la manifestazione dell'imponente fenomeno. Non si intende qui di affrontare questo problema formidabile; ma solo svolgere alcune considerazioni sopra ai confini fra viventi e non viventi, quasi in certo modo ad indagare se analogie coi fenomeni vitali si incontrino nel mondo inorganico e se esistano precursori della vita o modelli di viventi o stadi intermedi fra viventi e non viventi. Certo è che, se si dimostra che il fenomeno vitale è qualcosa di veramente nuovo nella evoluzione del mondo, senza transizioni graduali della natura inorganica, la questione dell'origine si oscura assai per lo studioso che aderisce ad uno stretto meccanismo; ma forse viceversa si illumina per il pensatore che riconosce finalità supreme e non ha ripugnanza ad ammettere principi metafisici, sapendo che le spiegazioni ultime dei fatti e lo stesso pensiero umano hanno in fondo radici metafisiche. In realtà gli organismi viventi sono sistemi relativamente stabili, dotati di uno spiccato potere di autogoverno, per cui sanno adattarsi a condizioni esterne variabili entro margini più o meno larghi e mantengono costante la loro composizione e struttura (così detta *omeostasi* o tendenza conservativa e autoregolativa). In essi circola la materia e si compiono trasformazioni energetiche (ricambio materiale o *metabolismo*; e ricambio energetico). Durante la vita infatti vengono continuamente demoliti complessi edifici molecolari (fase catabolica o dissimilativa del ricambio materiale), con liberazione di energia, e nuovi edifici vengono continuamente ricostruiti secondo i piani preesistenti di organizzazione (fase anabolica o assimilativa): si ha pertanto un equilibrio dinamico, in cui la stazionarietà del sistema è la resultante di un perfetto ingranaggio di processi costruttivi e disintegrativi, impostati per così dire gli uni sugli altri; per modo che l'esaltazione degli uni, ad esempio sotto l'influenza di stimoli esterni, porta al corrispondente adeguamento degli altri. Per quanto sap-

piamo viene osservata perfettamente la legge della conservazione della energia; ossia tanta energia entra (per esempio cogli alimenti) nell'organismo e tanta ne esce (come calore o prestazioni meccaniche; per certi organismi, manifestazioni luminose, ecc.).

Inoltre un altro carattere fondamentale hanno gli esseri viventi: essi si riproducono, ossia si ripetono eguali a se stessi in serie indefinita di generazioni. Quei poteri di sintesi su ben definito piano, che consentono la crescita ed il mantenimento dell'organismo di fronte ai continui processi demolitivi e liberatori d'energia, si riportano da una generazione all'altra, mediante il trapasso (colle cellule germinali) dei così detti *geni ereditari*, che sono molecole autoduplicantisi e governanti le sintesi organiche.

Nella fase costruttiva della sostanza vivente, così evidente ad esempio nei fenomeni di crescita e di rigenerazione, si ha una continua nuova creazione di stati più complessi e quindi *meno probabili* da stati più probabili perché più semplici, con elevazione di livelli energetici: quando si neoforma sostanza viva è come se si sollevasse un peso immagazzinando energia che può essere poi facilmente liberata. Le costruzioni o sintesi organiche vanno dunque contro la legge di probabilità: la vita, nella sua parte caratteristica che è quella costruttiva, è un fenomeno altamente *improbabile* dal punto di vista fisico-matematico. *Lecomte du Nouy* in un mirabile libro (*L'homme devant la science*, Flammarion, Paris, 1939) ha detto: se immaginiamo uno scienziato profondissimo in matematica ed in fisica ma del tutto ignaro di scienze biologiche, egli dovrebbe dichiarare come profondamente inverosimile la formazione di una molecola di proteina. Ora le *proteine* (comunemente si parla anche di albumine, prendendo a modello l'albume dell'uovo, ma con poca precisione) sono corpi azotati complessi, ad enorme molecola, resultante dalla condensazione di corpi azotati a piccola molecola, quali sono gli *aminoacidi*; esse rappresentano un costituente *immancabile* di ogni substrato vivente. Non c'è vita senza proteine; ma non vale la reciproca, la formazione di una molecola di proteina non sarebbe ancora la accensione di una scintilla di vita: se anche un giorno ci riuscisse di realizzare in laboratorio la sintesi di una proteina (e la chimica preparativa moderna potrà forse compiere anche questa brillante prestazione, anzi è sulla strada di compierla, avendo già la possibilità di condensare un certo numero di aminoacidi), non avremmo per niente aperto uno spiraglio sull'origine della vita né sfumato i confini fra viventi e non viventi. Infatti, secondo il già detto, quella proteina, quel grumo di costituenti organici complessi, da noi eventualmente preparati, dovrebbero per vivere davvero avviare un ben governato scambio di materia ed energia coll'ambiente ed essere capaci di riprodursi eguali a se stessi. Mettere insieme pezzi di metallo e di legno non vuol dire costruire una macchina; ed anche se abbiamo il piano ben definito e si mette insieme la macchina, questa non lavora se non le si fornisce energia e se un macchinista non la carica e la sorveglia; tanto meno poi ripara da sé le parti usurate o si ricostruisce da sé in tanti nuovi esemplari. Eppoi qualunque meravigliosa prestazione chimica nel senso delle sintesi sarebbe pure il prodotto di quell'essere vivente più elevato che è l'uomo; ossia presupporrebbe in ogni caso la vita, arrivata anzi alla sua più alta manifestazione nello Spirito che indaga e preordina un piano di lavoro procedendo per una specie di virtù creativa;

e non può dirci nulla sull'evenienza di una spontanea ed altamente improbabile combinazione di costituenti inorganici a formare la prima rudimentale entità vivente. La vita è per eccellenza il dominio di fattori *anticaso*; mentre nel mondo inorganico, fra i fenomeni abiologici, domina la legge di probabilità. Negli organismi non paiono affermarsi nuove forme di energia; ma pare piuttosto che le energie note siano come forzate in un cammino a ritroso che ne ritarda la immancabile degradazione o tendenza al livellamento.

Si può così affermare che il fenomeno vita non ha analogie neppure lontane nel mondo inorganico. Tutti i modelli proposti ad imitare la formazione di cellule, la loro crescita e moltiplicazione non sono che degli ingenui giochetti. La somiglianza, ogni tanto invocata, fra la formazione e l'accrescimento dei cristalli e la crescita dei viventi, non è che il frutto di una osservazione superficiale: il cristallo si forma dalle acque madri perché ivi sono le molecole preformate, che hanno tendenza ad aggregarsi ed orientarsi in un certo modo. L'organismo cresce perché costruisce i suoi costituenti altamente specifici e per niente preformati, fissando nella propria compagine le molecole che gli occorrono secondo un determinato piano; anch'esso orienta le molecole e talora fabbrica anzi dei costituenti a struttura regolare più o meno tipicamente cristallina (certe parti scheletriche, fibre contrattili, ecc.), ma prima svolge un complesso lavoro di rimaneggiamento molecolare, demolisce e ricompone, seleziona e differenzia. C'è anzi un certo antagonismo fra lo stato cristallino e quello della sostanza vivente; ed è semmai coll'avviamento alla morte o colla segregazione di parti non più attivamente partecipanti ai processi vitali che si affermano tendenze a strutture cristalline con rigidità di orientamenti molecolari. Niente di più diverso di un arbusto che si allunga o di un pulcino vorace che cresce da un conglomerato cristallino che si ingrossa e complica per apposizione di sempre nuovi cristalli. Si può sottilizzare quanto si vuole e trovare che certi caratteri distintivi fra viventi e non viventi non sono assoluti, come fa *N. W. Pirie* in uno scritto brillante di pochi anni fa (in *Needham* a. *Green*, Perspectives of biochemistry, Cambridge, Univ. Press, 1937) il quale intende dimostrare che i termini vivente e vita non hanno preciso significato, premettendo alcune considerazioni di *Francesco Bacone* sulle difficoltà generiche di certe definizioni ed anche queste parole oltremodo sagge di *Hobbes* (Leviathan): « le parole sono dei gettoni per gli uomini saggi, i quali se ne servono solo per calcolare; ma sono moneta per gli stolti ». Ora se c'è proprio una parola che è buona moneta anche per i saggi è proprio quella che designa la vita, la quale anche nelle forme più semplici e primordiali offre pur sempre delle manifestazioni del tutto originali nel loro complesso, come un metabolismo, un'autoregolazione, una riproduzione autonoma.

In questi ultimi anni sono venuti in luce fatti nuovi che sembrano a taluno dare un po' di ragione a coloro che intendono sfumare i confini dei viventi verso i non viventi; e sono stati sopratutto i grandi progressi nello studio di certi agenti patogeni per l'uomo, per gli animali e per le piante superiori che hanno offerto argomento di meditazione e di discussione: la patologia nelle sue diverse branche (umana, animale e vegetale) ha dischiuso innegabilmente nuove vie al pensiero biologico, facendo conoscere

entità di dimensioni minime, spesso submicroscopiche, eppure dotate di alcuni attributi dei corpi viventi. Pareva che i comuni bacteri, patogeni e non patogeni, fossero gli organismi più piccoli e più semplici; ma ora sappiamo che vi sono numerosi agenti patogeni le cui dimensioni stanno al disotto di quelle dei bacteri: si tratta dei così detti *virus filtrabili* od *ultravirus*. La parola *virus* fu adottata nei primordi della bacteriologia ad esprimere un agente microbico, dunque vivente, a funzione parassitaria, sebbene il significato della parola latina sia *veleno*; ma si ammise che i microbi patogeni agissero — il che corrisponde sostanzialmente ai resultati ulteriori delle ricerche — mediante produzione di veleni. L'aggettivo *filtrabile* designa il fatto di indole puramente tecnica e senza alcun valore classificatorio reale, che questi agenti a causa delle loro piccole dimensioni passano per i filtri di porcellana o altri materiali finissimamente porosi, che trattengono quasi tutti i bacteri ed altri microrganismi noti precedentemente, i quali sono in confronto dei giganti. Oggi questo aggettivo che definisce, in modo neppure preciso, solo un limite di dimensioni verso i livelli superiori, è spesso tralasciato e come virus si intende questa categoria certamente eterogena di agenti infettivi ultraminimi, che si distinguono dai microrganismi patogeni della microbiologia classica fondata dalla scuola di *Pasteur* e di *Koch* coi suoi procedimenti tecnici di cultura su terreni artificiali. Per avere un'idea dei rapporti dimensionali basterà ricordare che il bacillo della tubercolosi è un bastoncello lungo 1,5-4 millesimi di millimetro e largo 0,4 millesimi; e tutti i bacteri rientrano press'a poco in quest'ordine di grandezza, in cui la misura comune è il millesimo di millimetro. Invece per i virus si adotta come unità di misura il milionesimo di millimetro; e, se conosciamo forme relativamente grandi, che si avvicinano ai veri bacteri (così l'agente della peripneumonite dei bovini e quello della agalassia delle pecore, che probabilmente sono nient'altro che minimi bacteri, tanto è vero che sono anche coltivabili su terreni artificiali), d'altra parte si hanno virus le cui dimensioni discendono a pochi milionesimi di millimetro. Ecco alcune cifre da meditare: ammessa una forma press'a poco rotondeggiante, il virus della psittacosi (una malattia del pappagallo, pericolosa anche per l'uomo) ha un diametro di 250 milionesimi di millimetro (dunque è un virus di grosse dimensioni), quello del vaiuolo di 160-180 milionesimi, quello dell'influenza (comunissima malattia, che dunque è dovuta ad un virus non ad un bacterio) è sui 120 milionesimi; e da questi relativamente grossi virus si salta agli agenti della febbre gialla con 22 milionesimi di millimetri di diametro, quello della poliomielite (la temuta paralisi infantile, che ogni tanto infierisce in forma epidemica e lascia bambini permanentemente compromessi) con 12 milionesimi, quello dell'afta epizootica del bestiame con solo 10 milionesimi. Ora non c'è nulla di difficile ad ammettere esseri viventi nelle dimensioni dei virus più grossi; ma è sembrato un paradosso biologico la esistenza di esseri con dimensioni di ordine addirittura molecolare: nella massa di una unità dei virus più piccoli non possono entrare che poche molecole di proteina; anzi si conoscono certe proteine a molecola gigante più grossa di certi virus. Eppure questi virus sono capaci di moltiplicarsi con enorme intensità: non possono considerarsi veleni (secondo il significato letterale della parola latina) perché, entrati in un organismo ricettivo, lo fanno am-

malare e dagli umori o dalle cellule di questo essi possono trasferirsi in altro organismo ed ivi pure produrre la malattia; e così per serie indefinita di passaggi *a catena*. Un materiale inanimato, un veleno, nei passaggi successivi verrebbe diluito e dopo uno o due di tali trapassi cesserebbe naturalmente di agire. La possibilità dei passaggi in serie dimostra pertanto chiaramente che l'agente in ogni organismo si riforma, come in una camera di concentrazione e propagazione: e questo proprio caratterizza il vero contagio vivente in confronto ai veleni, come già *Fracastoro* rilevò (secondo nota *Doerr*) nel famoso libro *De contagionibus et contagiosis morbis et eorum curatione*, così esprimendosi: « Differunt autem (venena et contagia) inter se non parum, quod venena nec proprie putrefacere possunt, nec tale in secundum gignere, quale in primo fuit principium et seminarium; cuius signum est, quod venenati ad alios contagiosi non sunt ».

Ma come si è fatto a misurare tali minime entità? Servendosi di ingegnosi procedimenti tecnici, come l'ultracentrifugazione per ultrafiltri a pori graduati o di potenti centrifughe che, sviluppando forze centrifughe eguali a più di 200.000 volte la forza di gravità, sedimentano anche le più piccole particelle e permettono il calcolo della massa di queste. Ma poi oggi molti virus non sono più invisibili: alcuni di essi producono nelle cellule invase delle vere e proprie colonie o delle reazioni particolari del protoplasma cellulare che li avvolgono e aggregano in formazioni di diversa e talora tipica apparenza: onde gli inclusi caratteristici di certe malattie da virus, come i corpi visti da *Rivolta* nel vaiuolo degli uccelli sino dal 1869, i corpi scoperti da *Guarnieri* nel 1892 nel vaiuolo-vaccino, quelli scoperti nel 1903 dal *Negri*, ma intravisti già prima da *Di Vestea* nelle cellule nervose degli animali affetti da rabbia o idrofobia, di significato tuttora discusso ma di alto valore diagnostico; e molti altri misti di poi in svariate affezioni da virus. Infatti i virus sono tutti a sede endocellulare, veri parassiti endocellulari, che finora non poterono ottenersi né coltivare fuori delle cellule, su terreni artificiali, ma sempre e solo in presenza di cellule vive. Così la vita endocellulare di questi minimi ospiti imprime talora alle cellule marchi speciali, che ci permettono di riconoscere e seguire l'agente morbigeno. Ma oggi colla microscopia in luce ultravioletta e sopratutto colla microscopia elettronica (o supermicroscopia elettronica) si arriva a vedere davvero una quantità di virus, proprio le singole unità elementari e non solo i grossi aggregati od i prodotti reattivi cellulari. Il supermicroscopico elettronico utilizza invece dei raggi luminosi, i *raggi elettronici*, ossia quel flusso di elettroni od atomi negativi di elettricità che noi moduliamo nelle valvole termojoniche della radio: tali raggi hanno una lunghezza d'onda molto inferiore ai raggi luminosi e permettono quindi una risoluzione o distinzione di punti contigui ben oltre il potere risolvente del comune microscopio. Si realizzano ingrandimenti perfino di 30-50.000 diametri. Si è potuto così stabilire che i singoli corpi elementari di alcuni virus non sono rotondeggianti ma di forma piuttosto angolosa, quasi cubica o poliedrica.

Ma il problema più grave si riferisce ad un gruppo di virus, che provoca in alcuni vegetali superiori delle malattie generali o locali, con deperimento di tutta la pianta o con affezione particolare delle foglie, ove si sviluppano chiazze di colore diverso (lesione dei cloroplasti o granuli

vettori della clorofilla o pigmento verde), per cui si parla di *malattie a mosaico* (il più noto ed il più studiato è il *mosaico del tabacco*). Fino dal 1892 *Iwanowsky*, lavorando sul mosaico del tabacco, dimostrò che il succo delle parti malate della pianta anche filtrato è in grado di produrre la affezione se inoculato ad altra pianta sana: è questa anzi la prima dimostrazione di un agente patogeno filtrabile [1].

Venne poi nel 1898-1900 una serie di ricerche del *Beijerinck* il quale arrivò alla convinzione che l'agente del mosaico non sia un microbo, rappresentato da corpiccioli solidi per quanto minimi, ma un principio disciolto, un *contagium vivum fluidum*: con ciò si introduceva un nuovissimo concetto in biologia, che la vita o alcune proprietà della vita possono essere legate ad un substrato allo stato di dispersione molecolare, dato cioè da molecole non aggregate ma purtuttavia capaci di riprodursi, tanto è vero che una piccolissima quantità di succo infettante filtrato può fare ammalare numerose piante.

L'Autore olandese notò anche che il virus si moltiplica nelle cellule giovani delle piante, in quelle cioè in attiva moltiplicazione; e supponeva che esso sia in certa guisa trascinato negli ingranaggi della cellula ospite e condotto così a riprodursi insieme con questa. Si designa così una nuova concezione di alcuni di questi agenti patogeni: che essi siano una specie di sia pure complessa sostanza, come un fermento o enzima, di per sé non vivente, ma capace di riprodursi per una reciproca reazione coll'ospite: sarebbe questo in fondo (*Beijerinck* qui non pare molto chiaro) che, influenzato dal virus allo stato molecolare o virus-sostanza, lo riforma continuamente, non le molecole di virus si riproducono in modo autonomo come farebbe un vero parassita vivente sia pure ultraminimo. *Centanni* nel 1904 sviluppò meglio questa idea a proposito di una forma di peste degli uccelli di cui nel 1901 aveva dimostrato la filtrabilità: il principio patogeno induce da parte dell'organismo la rigenerazione di se stesso e diventa così principio continuativo simulando un vivente. Nel 1914 *Sanfelice* pure sviluppò una idea consimile in riguardo al vaiuolo dei piccioni. Ma per molti anni si restò in generale attaccati al concetto microbico classico. Solo colle recenti larghe e brillanti ricerche di *Stanley* dell'Istituto Rockefeller sul mosaico del tabacco ed altri virus fitopatogeni si è ripresentato il problema della natura reale di questi agenti: l'Autore americano è riuscito ad ottenere dalle piante ammalate sia con metodi fisici (come la ultracentrifugazione), sia con metodi chimici un materiale che all'analisi risulta essere una proteina ad enormi molecole (proteina pesante), più precisamente un nucleoproteide, capace di essere altamente purificato e che può anche presentarsi in forma cristallina (o piuttosto paracristallina), come lunghi corpi aghiformi. Il supermicroscopio elettronico della *Casa Siemens* ed *Halske* permise a *Kausche, Pfannkuch* e *H. Ruska* di vedere il corpo elementare del virus del mosaico del tabacco come un filamento lungo 150-300 milionesimi di millimetro e largo 15. Fu proprio per questi

[1] Tenne dietro dopo qualche anno (1898) la dimostrazione della filtrabilità del virus dell'afta epizootica ad opera di *Löffler* e *Frosch* e del virus di una curiosa affezione del coniglio, la mixomatosi, ad opera del nostro *Sanarelli*. Per segnare alcune date ricordiamo che la dimostrazione della filtrabilità del virus rabido fu data nel 1903 a breve distanza gli uni dagli altri ed indipendentemente da *Remlinger*, da *Di Vestea*, da *Celli* e *De Blasi*.

virus, i quali possono isolarsi come proteine, ossia come composti chimici ben definiti a grossa molecola, presentante talora alcune regolarità strutturali (natura similcristallina), che fu creata la denominazione di *virus-proteine*. Si è visto di poi che una proteina attiva pare rappresentare altresì il virus di malattie animali (così un tumoretto benigno del coniglio detto *papilloma di Shope*, suscettibile di degenerare in cancro; la encefalomielite del cavallo); e si è in generale allargato il campo delle virus-proteine per includervi tutti i virus più minuti, per i quali pare difficile ammettere una organizzazione complessa. Vi si sono inclusi anche certi princìpi scoperti da *Twort* (1915) e *D'Hérelle* (1917), che attaccano e sciolgono molti bacteri, e che furono considerati già come ultramicrobi, specie di microbi patogeni per i microbi, i così detti *bacteriofagi*, anch'essi di poi ritenuti piuttosto dei prodotti non viventi del metabolismo bacterico alterato. È acuto il dibattito sulla reale natura di queste entità: può nella piccola massa di un elemento di tali virus essere realizzato il minimo di organizzazione necessario per la estrinsecazione dei fenomeni vitali? O non si tratta piuttosto invece che di entità viventi di sostanze chimiche, sia pure dotate di attività altamente specifiche, quali si manifestano in speciali alterazioni cellulari o addirittura (bacteriofagi) in dissoluzione delle cellule affette? Nel secondo caso, pur non avendo a fare con organismi vivi, dovremmo ammettere la attitudine di questi princìpi attivi a riprodursi nelle cellule, come per un processo di autoinduzione. Si affermano analogie con quanto si è osservato per alcuni fermenti od enzimi, come la pepsina (del succo gastrico) o la tripsina (del succo pancreatico): tali enzimi, proteine altamente specifiche e dotate di attività particolari in grazie della loro intima struttura, possono neoformarsi in vitro da *precursori* (proteine inattive) mediante aggiunta a questi ultimi di piccole quantità dell'enzima stesso; ossia una piccola quantità di enzima trasforma una proteina inattiva in enzima, come se l'enzima si autorigenerasse. Ma qui c'è un precursore da cui si inizia la catena della autorigenerazione; e non sappiamo se precursori dei vari virus siano nelle cellule degli organismi suscettibili. Ci si è immaginata la natura delle virus-proteine anche come molecole viventi di una vita incompleta, secondaria o indotta, dipendente dalla vita dell'ospite: esse non vivono per conto proprio, fuori delle cellule di organismi superiori, perché non hanno un sufficiente grado di autonomia; ma sono come vivificate (*Sempio*) nell'interno della cellula vivente, in cui si riproducono. Si può dire con *Stanley* e *Loring*, che tornano verso il concetto di entità vivente, che si tratta di organismi profondamente degradati della vita endocellulare e parassitaria e che hanno affidato gran parte delle loro funzioni metaboliche alla cellula ospite. Ma chi dice così non fa in fondo che affermare quanto può ripetersi di ogni organismo strettamente ed obbligatoriamente parassita, che ha subìto adattamenti secondari al metabolismo dell'ospite e fuori di questo non può che tutto al più sopravvivere più o meno a lungo, ma non riprodursi. Anche del bacillo della lebbra (di cui nessuno nega la natura vivente) si può dire che è *vivificato* nei tessuti umani, entro o presso le cellule specificamente alterate; e che fuori di questi tessuti ha una mezza vita od una vita latente.

Il dilemma, esseri vivi o solo sostanze organiche sia pure complesse e di specifica attività ma non viventi, si copre, ma solo in parte, con un

altro problema: sono le virus-proteine agenti *estrinseci* (ed in tal caso naturalmente più probabili esseri viventi), che infettano piante ed animali e vi si riproducono; oppure si originano nelle cellule dell'ospite secondo idee adombrate come fu detto da più vecchi osservatori e dallo stesso *Beijerinck*, secondo quella che possiamo oggi chiamare *teoria endogena*, per alcuni virus sostenuta autorevolmente da *Doerr*? Secondo questa teoria le virus-proteine non si riproducono in modo autonomo, ma non fanno che eccitare le cellule ospiti alla formazione di nuovo materiale simile a loro stesse; esse sarebbero pertanto non agenti estrinseci, ma prodotti cellulari, che potrebbero staccarsi dalla cellula e, avendo un notevole potere inducente o determinante, imporre ad altre cellule, in serie indefinite di passaggi, la sintesi di prodotti eguali a loro stessi. Questi prodotti cellulari complessi, evocati una prima volta in cellule di organismi superiori per stimoli morbosi diversi (influenze nutritive anormali, azione di agenti chimici o fisici, parassiti, ecc.), sarebbero poi ulteriormente capaci di riprodursi come agenti infettivi, portando seco alcuni attributi vitali o avendo potente azione induttiva. Certo per le più tipiche virus-proteine, quelle patogene per i vegetali superiori, mancano prove dirette di una natura endogena; tale natura è chiaramente sostenibile secondo *Doerr* per il virus dell'herpes (efflorescenze che compaiono sulle labbra od altrove in svariate circostanze). L'origine endogena è ammessa con buoni argomenti da *Acqua* per una malattia dei bachi da seta, la *poliedria* o *giallume*, che insorge negli allevamenti in modo apparentemente spontaneo, sotto la probabile influenza di fattori nutritivi o climatici all'infuori di ogni contagio, eppoi si diffonde ulteriormente come una vera infezione.

L'origine endogena è pure verosimile secondo *Doerr*, *Fraenkel*, *Murphy*, *Pentimalli* per l'agente filtrabile che produce certi tumori maligni dei polli (sarcoma di *Roux*). Una proteina (d'origine probabilmente endogena) pare essere secondo *Jarmai* e secondo *Pentimalli* l'agente di una affezione del sistema sanguifero (eritroleucemia) dei polli. Secondo una ipotesi di lavoro da me sviluppata anche il cancro dell'uomo e dei mammiferi potrebbe essere dovuto al costituirsi nelle cellule esposte a certe irritazioni croniche di una specie di prodotto di denaturazione delle proteine, una specie dunque di virus endogeno (ma lascerei volentieri da parte la parola virus per non creare confusioni con processi infettivi e anche illusioni), che si autorigenera con meccanismo simile a quello delle virus-proteine, impostando su una via sbagliata il metabolismo della cellula e così creando un materiale cellulare di minor valore funzionale e dominato dalle leggi di correlazione organismica.

Siamo certo coi virus ai confini della vita; ma sono questi confini cancellati o non piuttosto semplicemente spostati ad un livello più basso sopratutto dal lato dimensionale? In fondo anche una piccola molecola gigante di virus-proteina (ma forse si tratta di aggregati paucimolecolari) può contenere a quanto pare il minimo di organizzazione necessario per l'affermarsi dei fenomeni vitali. Ma non bisogna dimenticare che finora i veri virus si poterono riconoscere solo come ospiti di cellule di organismi superiori e che quindi la loro vita è *condizionata* da queste: abbiamo qui una *simbiosi* che presuppone dunque già la vita di cellule altamente organizzate. Proprio nulla ci dicono queste nuove scoperte sopra al problema

delle origini della vita, nulla che rimetta in onore la dottrina della generazione spontanea, abbattuta dalle geniali ricerche di *Spallanzani* e di *Pasteur*, bensì resta fermo il famoso principio: *omne vivum e vivo*. Anche i corpi elementari dei virus derivano o da altri corpi elementari eguali (teoria microbica, sicura per i virus più grossi) oppure, direttamente o indirettamente, da cellule alterate di organismi superiori (teoria endogena). Si ammetta dunque una concezione microbica nel senso classico o la teoria chimica ed endogena di alcuni virus, non si fa a meno della vita colle sue inconfondibili manifestazioni; e neppure il carattere similcristallino di alcune virus-proteine ci può far colpo, perché anche negli organismi superiori, secondo fu già accennato, non mancano strutture con regolarità di orientamenti molecolari e non c'è nulla di strano che di tali regolarità occorrano in queste entità biologiche semplificate e plasmate su un particolare modello dalle forze sintetizzanti per così dire pervertite a costruire questo materiale abnorme anziché protoplasma cellulare normale. Piuttosto si può oggi pensare che l'unità vivente non è la cellula, ma che esistono unità subcellulari, restanti nella cellula (come i geni ereditari) o capaci di staccarsi da questa, come certi virus che taluno ha paragonato appunto a geni esciti di riga ed errabondi. Tali unità possono talora continuare a concentrare in sé gli attributi vitali, trasformando la materia e la energia e moltiplicandosi in modo più o meno autonomo. Ma il taglio fra ciò che è organizzato e vivente da un lato e ciò che non vive (pur essendo d'origine vitale e di complessa composizione chimica) dall'altro è netto forse oggi più di prima: vediamo ad esempio la differenza profonda fra uno dei più minuti virus (come quello dell'afta epizootica) e le molecole assai più grosse di certe proteine (emocianina o pigmento bleu del sangue di crostacei e di certi molluschi), il primo enormemente atto a riprodursi e la seconda pura sostanza chimica complessa senza più manifestazioni attive vitali se anche di origine essa pure vitale. Comunque si valuti il meccanismo della riproduzione ed il gradino di vita del suddetto virus, c'è un abisso a separare il comportamento di queste due entità; e questo abisso non è affatto colmato neppure dalle più recenti scoperte, qui brevemente riassunte. Dirò anzi a proposito dei ricordati bacteriofagi, che osservazioni di *H. Ruska* col supermicroscopio elettronico sembrano dimostrare piuttosto la natura organizzata di questi agenti così vicini ai virus, facendo forse rivivere la primitiva concezione (*D'Hérelle*) dei bacteriofagi come ultramicrobi. Si vede come le nuove acquisizioni, dovute essenzialmente ai patologi, nonché risolvere i vecchi e poderosi problemi, ne aprono dei nuovi: ma tale è l'evoluzione del pensiero scientifico, che non trova e forse non deve cercare soluzioni ma allargare sempre più gli orizzonti di una mai riposante indagine e di una sempre rinnovantesi problematica.

PIETRO RONDONI

ALTRI ANNI DI VIAGGI E DI STUDI *

RIVEDERE la Spagna era come rifarmi la vita. Ci arrivavo una volta ancora, nell'estate del '29, con un corredo di discorsi preparati, ma senza impegni con editori per libri da comporre. Varcavo ilare le frontiere. Non riconoscevo disagi e fatiche. Benedicevo il sole che infocava queste terre, queste spiagge, questi monti, di così misterioso incanto. Il mio adorabile Trias mi veniva incontro con suo fratello; e mi scoperse, non so più come avvenne, nelle vicinanze di Gerona. Si percorse insieme in una rapida vettura la via che conduceva a Vich e a Barcellona, e ci raccontavamo le nostre avventure dopo l'ultimo distacco, tremanti di gioia, di commozione e di affetto. Ogni pianta, ogni arboscello, ogni casa, anche la nuda roccia, un palmo di terra abbandonato, pareva ridesse al nostro passaggio e mandava il suo saluto.

Scoprivo un nuovo mondo, ed era sempre l'antico, che viveva in me e sorgeva all'alitare della mia anima. I passanti, i contadini, i pezzenti stessi avevano l'aspetto dignitoso, uscivano all'aperto come per far festa al nuovo sopravvenuto, che certo aveva un cuore per comprenderli e per amarli ed era come di casa loro. Se discendevo, li avrei tutti abbracciati. La Catalogna vestiva allora il suo più bel verde e distendeva sui prati e sui colli e sulle borgate, venute ai sospiri e ai gemiti delle onde marine, il suo manto regale. Spuntavano le messi anche sul terreno rossiccio entro le spaccature più aride. Qui ero venuto fuggiasco, ignoto e come lacerato dalla sventura e dalla povertà. Ora tutto si trasfigurava; tutto fioriva. Più nessuna spina che pungesse. Nel seno della mia Spagna avevo ritrovato una patria nuova. Avrei potuto averci stanza, un trono per una vita.

Nulla avveniva in quei giorni che turbasse il mio sereno godimento e la dolce quiete tra gli amici che ritrovavo e i compagni nuovi che mi procuravo. Se una felicità era possibile, essa si apriva allora a me intera e mi cullava carezzevole e molle. Assolsi il mio compito all'Istituto. E v'era ad ogni mio discorso sul Boccaccio, poeta che aveva invaghito gli avi catalani antichi nel secolo più florido della loro cultura, v'era, ancora in forze robuste, il patriarca degli studi, l'ottimo Rubió y Lluch, sempre in prima fila tra il pubblico; e lo guardavo con tenerezza e riconoscenza, come mio Nume ispiratore. Era un concedermi fraterno, naturale e spontaneo. Chi riconosceva in me il forestiero, venuto dalla lontana terra? Non era concepibile una rivalità, la sola sembianza di voler primeggiare o contendere. E mai l'armonia fu rotta, trovandomi tra poeti, eruditi, studenti, giornalisti, i sapienti, gli ignoranti, talvolta più avveduti dei sapienti stessi, nei placidi e nei festosi convegni, nelle sale di adunanze o all'aperto sui colli che davano amplesso amorevole alla città.

Non sapevo disgiungermi dal D'Alós, che dava aiuto a tutti, sacrificando, per il bene altrui, l'opera propria. Camminavo speditamente con lui per la Gran Via e le vie piccole e laboriose della città e della campagna. Aveva casa in un sobborgo, fra il verde, protetto dai pini famigliari; e rac-

* Dal libro delle mie *Memorie*, di prossima pubblicazione.

coglieva tesori per la sua biblioteca ricchissima, che soccorreva me, come soccorse quella assai più preziosa del munificentissimo Toda. Era già passato tra i Castigliani a Madrid il D'Ors, e portava nella capitale i suoi gusti e disgusti, le arie altere e i fieri dispetti, le grandi arie di filosofo e di superuomo, impacciato tra gli umili, di nessun rango e di mediocre cultura. Un tempo l'amico, così distinto, sempre con me di aperta cordialità, viveva da sovrano nella sua città natia, e raccoglieva incensi, onori e biasimo, con sereno compiacimento. Non doveva sovrastare e insuperbire nessuno tra i liberi Catalani. Nemmeno il Puig i Cadafalch, allora presidente all'Istituto, usciva dal semplice, per correre ai fumi di gloria. Avevo grande confidenza con l'Estelrich, il Lopez Picó, il filologo Griera, lo storico Montoliu. Ci confidavamo nei blandi discorsi i nostri crucci e i nostri amori. E si vedeva roseo l'avvenire di tutti noi, sfuggiti — si pensava candidamente — ai destini avversi. E ci mescolavamo, con la guida del Trias, ai convegni popolari; assistevamo alle danze rustiche, che si svolgevano all'aperto. Il ritmo dei semplici si insinuava nel cuore, con maggior dolcezza delle sinfonie dei possenti.

Non mi portai allora al Montserrat. Gli amici di Madrid sollecitavano che io scendessi tra loro. Dovevo rinunziare al viaggio nelle provincie nordiche, a León, alle Asturie, in Galizia. Mi raccomandavo ad un buon ricordo, scrivendo ai compagni di lassù che in altra epoca avrei ritrovato. Mancai anche la visita promessa al Serrano y Sanz a Zaragoza. E procedetti, senza deviare, a Madrid, spoglia ormai di quella che era per me l'attrattiva maggiore, il Menéndez y Pelayo. Restava con me un pensiero triste, rivolto all'amico perduto, ad un'energia di vita creativa, mancata nel suo maggior vigore. Anche gremite, le sale delle Accademie mi parevan deserte senza di lui. Ero giornalmente al « Centro de los Estudios Históricos », di cui era l'anima l'erede sapientissimo dei grandi maestri che avviano alle indagini sull'antica epopea castigliana, Ramón Menéndez Pidal, assiduo alla sua reggia quanto all'università, a me fraternamente amico, e sempre a me congiunto durante il mio soggiorno madrilegno. Riuniva al Centro tutti i suoi più fidi. E ognuno di loro aveva un compito da assolvere, la paziente investigazione dei tesori letterari delle età trascorse. Confidente di tutti, sembrava collaborasse con Americo Castro, uomo dottissimo, un po' scontroso e infido, orgogliosissimo del suo sapere, col Solalinde, il Montesinos, Navarro Tomás, l'Ocerín, l'Onís, il Reyes, presto destinato a ricomparire nel suo Messico. M'era mancato il Roca. Il Paz y Mélia era a riposo. Credo stringessi allora le prime relazioni col Millé Jimenez, che dovevo ritrovare a Bonn, lettore a quell'università e sempre in affanno per la sua Almería. La grande Biblioteca che dirigeva il Menéndez era affidata all'Artigas. Ricevetti favori da tutti. Modesti amanti di poesia, come Angel Lorca, un maestro di Valladolid, accrescevano la schiera dei conoscenti. Visitavo l'Azorín, e gli ripetevo come tutti i suoi libri mi apparissero originali, quanto quelli dell'Unamuno, attraenti per le notizie peregrine, il sentimento vivo, la poesia che v'infondeva. Per il « Don Giovanni » ebbi da lui consiglio e aiuto.

Un impegno mi conduceva a Madrid, quello di svolgere, in due ampi discorsi, sempre in lingua castigliana, alcune « Consideraciones sobre los carácteres fundamentales de la literatura española » e di oppormi cavalle-

rescamente ad alcune idee manifestate con molta sagacità e profonda convinzione su questo argomento, pur trattato dal Milá. Ricordo l'assemblea convocata in una sala del Centro per udirmi. V'era — se non erro — anche l'Ortega y Gasset, con cui ebbi sempre poca dimestichezza. Don Ramón mi fissava con sguardo scrutatore, pieno d'indulgenza e d'amore. Temevo gli esponessi eresie. L'abbraccio finale mi assicurava di riconoscere certa rigidità nelle sue opinioni che combattevo; trovava esagerata la mia fede individualistica, l'avversione ai gruppi, alle grandi sintesi. In molte parti l'accordo gli pareva evidente. Avevo scosso gli animi, che seducevo anche con la mia spietata sincerità. L'esperienza del mondo ispanico m'era cresciuta. Decisamente, era quella l'orazione ispanica più riflessa che svolgevo. La mia fede doveva rivelarsi fuori d'ogni fissa teoria. Riconoscevo doversi affidare ad un filo conduttore nel labirinto delle indagini e scusavo l'opposizione che facevo al mio illustre compagno con parole cortesi che qui riferisco tradotte.

« Se in tutto l'amico mio non mi convince s'incolpi la natura del mio spirito che alquanto si discosta dal suo, la conoscenza mancata di un gran numero di particolari storici, a lui famigliarissima, e particolarmente la mia credenza individualistica, che risolutamente si oppone al vangelo di un carattere nazionale, o di un'anima collettiva. E, senza dubbio, non può essere vita nella scienza che coltiviamo, sollievo ai nostri dolori e disinganni, senza organizzare e congiungere i raggi delle nostre idee, che vanno disperse, figlie del caso, senza l'impegno di elevarci col sostegno di alcune idee madri, capaci di concentrare in un fuoco di luce più accesa la nostra attività e la nostra fede. Tanto mi sorprende il variare perpetuo dell'uomo, o individuo, da incutermi sgomento la visione, per me chimerica, di una stabilità o permanenza della fisionomia speciale, sia per anni, sia per secoli, di un complesso di generazioni, di un'intera stirpe. E, pur abborrendo dalle generalizzazioni comuni, mi affanno a piegare il mio cervello ad un generalizzare pertinace; aggruppo, concentro, offro le mie povere e certo fantastiche quintessenze di osservazioni; offendo ogni giorno la mia fede; avverto una lotta ostinata nell'anima; e questa lotta drammatica — sarà inconseguenza, sarà debolezza — temo non abbia termine che con la vita.

Certo non può soddisfarci una divisione impossibile in infiniti periodi storici, corrispondenti alle infinite manifestazioni di una letteratura; tuttavia, maggiore è il numero dei periodi che deliberiamo di ammettere e meno sensibile, mi sembra, è la nostra offesa recata alla verità. Siamo noi nel giorno che corre così simile ai nostri antenati, da scoprire il loro carattere nel nostro, i loro gusti, le tendenze, le aspirazioni, i sentimenti, in consonanza perfetta e in armonia con ciò che ferve nel nostro cuore e muove la nostra mente? Si stringa e si limiti questa visione dei caratteri tipici all'età che chiamiamo eroica, considerando i canti epici, le rapsodie, le cronache che si produssero, e, senza dubbio, avremo salda terra per il nostro giudizio.

E, penetrando nell'intimità maggiore di questa poesia ispanica primitiva, certo troveremo come virtù particolare un forte sentimento della realtà e come un'adesione ferma e amorosa alla terra onde nacque e che non viene meno mai. Il poeta, o giullare o rapsode, non ambisce altre sfere che la propria, della sua patria, del suo focolare, chiaramente visibili e tangibili. La sua Musa è austera, piana e semplice; rifugge dall'esaltazione; non

pretende di inventare; i fatti che osserva sono il suo dominio preferito; e procede allacciandosi fraternamente con la storia, sdegnando sogni e chimere. Questo forte aroma agreste emana dalla maggior parte dei brevi canti e delle epopee primitive. Ed era appunto quello che piaceva al popolo, che non dobbiamo confondere mai col volgo, remoto dalle raffinatezze e sottigliezze della cultura. Entro questa realtà il poeta vive la sua vita più intensa; la sua effusione è naturale e immediata. Ogni sforzo dell'immaginazione o burrasca dell'anima avrebbe ferito e abbattuto la sua arte. Vive così, in virtù della sua profonda naturalezza, il più comune e prosaico della vita, che si sublima a poesia. Questo soffio della realtà, questo sapore della terra ci sorprende in altre manifestazioni artistiche dell'età più avanzata; le novelle, che chiamiamo picaresche, quelle che raccontano avventure e peregrinaggi per le provincie squallide o fertili della Spagna, non curano i labirinti dell'anima, i sospiri, gli aneliti verso i mondi lontani, e fortemente ci vincolano alla terra che respirano, al reale che rappresentano. Così, nelle tele e nei quadri degli artisti più forti e originali si sublimano e trasfigurano in una visione intensa della realtà le scene familiari più umili e semplici. Il mondo interiore, l'unico che produce la passione veemente e accende la creazione, lungi dallo sdegnare o allontanare, attrae, con un abbraccio d'amore, il mondo esteriore. E non ci fa meraviglia, riconoscendo l'idillio come il fondamento più solido dell'eroico.

La sfera dell'arte ispanica che rivela il suo maggior vigore è ridotta al terrestre. Il suo limite costituisce la sua forza e la sua ricchezza. I cieli altissimi spariscono in questa visione trionfale della terra. Bene avrebbe convenuto al poeta d'allora la confessione di Faust:

> Aus dieser Erde quillen meine Freuden,
> und diese Sonne scheinet meinen Leiden.

Il sovrumano s'abbassa all'umano. Non vi ha prodigio o miracolo che non si compia nella nostra coscienza. Le apparizioni sovrannaturali, non essendo visibili, si oppongono alla rappresentazione artistica. E il poeta più sincero, che disdegna la decorazione superflua, come l'enfasi, le considera appena e non ha cura di vivificarle. Conveniamo che la terra ispanica non è stata terra propizia alle bizzarre fantasie e alle invenzioni sfrenate di un Hoffmann e di un Edgard Poe. E poco dovette favorire la poesia del sogno e della magia. Comunemente si allontana dal meraviglioso e dal misterioso; si stringe al reale e al palpabile, sdegnosa del mondo fluttuante delle chimere.

Ma non generalizziamo audacemente e ingiustamente, negando la disposizione al fantastico alle menti di Spagna più fervide e creative. E ammettiamo che ogni visione veemente del mondo reale genera la visione di un altro mondo ideale; e dà vita ai nuovi fantasmi, che non sono mera finzione o frutto di una pazza ed errabonda immaginazione. Il fantastico non consiste unicamente nel circondarci di figure e di esseri fuori del naturale, facendo intervenire nelle azioni umane ombre e spettri, giganti e nani, maghi e streghe, indovini. Senza di essi, indubbiamente, Quevedo non poteva sognare i suoi « Sueños », il cielo lo aveva destinato per allargare la visione comune, serena e tangibile. Sogni e ombre che, infine, si risolvono in sostanza e realtà dello spirito stesso. Nel più secreto e profondo sorgono

questi fantasmi che giungono a concretarsi, ad avere vita particolare, vita intensa e tenace, ed aprono un cielo di luce sulla nostra terra, a volte così triste, dura e vacua. È sono pure gridi della coscienza le voci misteriose che mormorano nell'anima, presagi e indizi di mondi arcani, di una esistenza occulta, un tremito dell'infinito e dell'eterno nel palpitare del finito e passeggero. Vi è come un abisso misterioso nell'intimo di ogni cosa, anche nelle più volgari, giammai aperto ai nostri sensi e alla nostra intelligenza, che tiene desta l'immaginazione e muove e nutre la fantasia.

Togliete al Cervantes questo mondo di fantasia, di sogno e di mistero, e toglierete alla sua anima limpidissima, divinamente chiara e serena, la sua parte vitale più considerevole. La insensatezza, il mostruoso e l'assurdo delle finzioni era quello a cui Cervantes moveva guerra. Giammai gli venne un pensiero di eliminare il meraviglioso nelle avventure ideate per la sua vagante cavalleria, perché nel cuore della sua visione reale, così precisa e nitida, la naturalezza completa, l'evidenza stessa delle cose, viveva il meraviglioso, operava il fantastico col poeta stesso, offriva il suo incanto magico. E, conchiudendosi questo sogno nostalgico di un ideale non raggiungibile dalla nostra povera intelligenza, necessariamente doveva aver termine la vita ».

* * *

Appunto con un discorso rivolto all'« Ultimo Sueño romántico de Cervantes », che chiudeva un esame del « Persiles », e dedicavo al mio fraterno amico Rodríguez Marín, con una esaltazione di questa limpida prosa, che aveva la chiarezza del sole e riusciva col sorriso divino del genio a trasfigurare e a sublimare la vita, a dar corpo alle chimere, a bandire ogni aspetto basso e volgare, tutto rivolgendo all'alto, mi congedavo dai miei amici della Spagna, una volta ancora, e con dolore. Vaniva ogni giocondità dal mio spirito. Rifacevo il viaggio, che mi apriva l'Eliso e rideva alla mia immaginazione; ritornavo a Barcellona, col pianto nell'anima, dopo una breve sosta a Valencia. Toccavo i monti di confine. Nel tumulto interiore avevo pur espresso le idee che mi dominavano, compiendo gli studi ispanici che intraprendevo. Non mi sarei adagiato negli oziosi ricordi e nelle contemplazioni; avrei proseguita dritta ancora la via battuta, senza tradire il vangelo che impugnavo e offendere i miei principî.

Certo, avanzando nella vita, col crescere delle esperienze, crescevano i disinganni. Ogni dolce terra doveva irrigidirsi e spogliarsi del verde il mondo. La tristezza aveva più facile presa e, per vincerla, non mi occorrevano distrazioni, l'oppio del piacere e del divertimento. Raddoppiare il lavoro era il rimedio più efficace, intensificare la vita di studio e di meditazone. Cogli amici, maggiori in età, che sen vanno, pare si stacchino dal cuore brani di carne viva; e occorre tenacia e robustezza di volontà per sopportare il vuoto che penetra in noi, l'affloscimento delle energie e soffocare il grido alle insensatezze umane e alle universali vanità, che si solleva dal nostro fondo. Oltre la scuola, oltre le ricerche per le opere fissate nella mente altro non mi restava come scopo e sostegno della vita. Forse covava in me una malattia secreta, che mi portava alla mestizia e all'insoddisfazione, a chiudermi, quando le lezioni cessavano, nella solitudine e le

selvaggerie della natura, e a riprendere i viaggi. Non altrimenti l'infermo cerca salute, volgendosi e rivolgendosi tra le piume del suo letto di dolore.

Libri, libri e sempre libri, e non immergermi nelle fonti vere della vita, disseccare l'anima con un cumulo di conoscenze isterilite! Alla vita cittadina era destino che io partecipassi come da una zona remota. Avevo sparso parole nel vangelo che apertamente gridavo all'uscire della guerra? Mi distaccavo dall'azione, sollevandomi alla mia specola di osservazione? Dov'era quel cielo ch'io volevo sgombro di nubi, limpidamente aperto e disteso per la libera vita dello spirito? I convegni, fuori della scuola, non mi davano piacere. I pensieri umanitari mi battevano incessantemente alla mente. E io mi facevo scontroso sempre più, trincerato nelle mie solitudini. Mi togliessi almeno dall'aridume delle ricerche, e svestissi l'abito dell'erudito per abbandonarmi, con un palpito del cuore, alle storie delle anime in cui volevo tasfondere la mia letteratura!

Realmente, per alcuni anni non curavo gli studi sui rapporti culturali dei popoli, considerati come cardine della mia attività, specie di missione, che la natura, o il destino, o Dio mi affidava. Staccavo dal complesso della vita le personalità più emergenti. Dovevo essere tutto penetrato del loro mondo prima di stendere le caratteristiche, che esponevo nei discorsi e raccoglievo nei libri. Si diceva che il lavoro da me compiuto rassomigliava ad una sinfonia che sviluppavo nei vari motivi. E che l'ispirazione musicale restasse nel germe di ogni mio fantasticare e investigare non potevo negare. Evitavo anche nelle lezioni i grandi cicli, gli ampli squarci di storia letteraria. Sempre mi ribellavo a stendere una storia complessiva. Aborrivo dai manuali, le comode raccolte, gli erbari, con gli elenchi e le etichette d'uso. Mi congedavo dai saggi di così detta letteratura comparata, e raccoglievo i più pazientemente svolti: Inghilterra e Italia, Germania e Italia, Italia e Spagna, Spagna e Germania, in un volume che divulgavo come « Divagazioni ». Risultavano frammenti d'opere che si potevano completare dai più volenterosi e agguerriti di dottrina. Qualche ripresa avvenne, docile agli inviti più insistenti che mi venivano fatti. Accoglievo sovente gli inviti alle conferenze, e vincevo la mia ripugnanza alle feste oratorie, agli sbandieramenti e alle commemorazioni, pensando che l'occasione mi si presentava per approfondire, con nuovi studi, la conoscenza degli scrittori, artisti e filosofi che maggior potere avevano avuto su di me e maggior solco avevano lasciato nella vita spirituale delle nazioni. Sparivano nelle ombre talora. L'oblio li copriva. Non era male che io collaborassi a riaverli attivi nella memoria e nel cuore.

Confesso che l'affluire di questi discorsi m'era suggerito anche dal bisogno di aggiungere un modesto guadagno allo stipendio che mi veniva dalla cattedra, non generoso certamente e sempre rimasto inferiore a quello che i professori percepivano in altri paesi. I viaggi erano costosi. Non intendevo economie. E si stupirebbe se io rivelassi lo scarso profitto che ritraevo dai miei libri e dagli articoli che pubblicavo. I contratti con gli editori erano risibili. Cercavo la comprensione e l'aderenza nel pubblico e non mi preoccupavo di arricchirmi cogli scritti. Così avvenne che i primi quattro volumi della collana « Letterature moderne », coll'opera sulla *Vita è un sogno*, mi fruttassero non più di mille lire.

La guerra era un disastro finanziario per me. Mia moglie, che aveva lasciato nell'Austria il suo capitale, perdette si può dire tutto per l'inflazione sopravvenuta. Le sue carte di valori erano stracci ormai. Divideva con me le spese in casa. Ora dovevo provvedere da solo a tutto. Si presumeva ch'io fossi ricco, anche per i soccorsi che largivo spontaneamente. Ogni ben di Dio andava in fumo. Altri guai dovevano sopravvenire. Un mio carissimo fratello amministrava in Svizzera il patrimonio paterno, versato nei negozi e nel mulino (quel mulino che avrei dovuto raddrizzare con la scienza meccanica da me ripudiata); e, per sventura più che per inabilità, venne ad un fallimento e liquidò ogni cosa, involgendo nella catastrofe anche la sostanza mia che gli affidavo. Così alleggerito e impoverito, senza rimpianti e smarrimenti, spronato anche dall'esempio della mia compagna, non minimamente scossa dall'inabissarsi delle sostanze ereditate, costretta ai risparmi, procedevo nel mio cammino. E seguivo, con l'imperativo che reggeva la mia coscienza, la stella all'alto che mi guidava. Pensavo che altri compagni pativano un'Odissea di guai più schiacciante della mia. E mi rasserenavo.

Le arringhe nelle terre vicine e lontane, quando già varcavo la cinquantina, si facevano più frequenti. Si era annunziata, nel '22, una serie di conferenze a Bruxelles, sull'attività svolta nei vari centri universitari di Europa; e io fui trascelto per rappresentare l'università italiana, e preparavo il mio discorso, tutto plasmato sulle idee di una educazione autonoma, tolta da ogni irrigidimento meccanico, che sempre erano nelle direttive che propugnavo. Badavo più all'università ideale che a quella realmente in vigore. E venni nel Belgio, confortato dalla cara amicizia e dalla benevolenza del collega Lucien Thomas, ispanista pur lui, di molta capacità e di molto zelo. A suo fianco mi portavo in ogni angolo della bella città, dominante nel piano, fuori d'ogni tumulto. Ero assiduo al Museo; e giammai l'arte fiamminga mi apparve più festosa e creativa, originale e forte, intimamente congiunta all'arte italiana, come nelle attente visite che facevo al Museo. Meditavo allora uno studio sui primitivi che non feci. Svolsi la mia orazione, che apparve ardita, abituati come si era a Bruxelles a non scostarsi dalle tradizioni antiche, dalla disciplina rispettata, dai programmi che seguivano l'indirizzo pratico e assicuravano un comodo avvenire e la stabilità ai funzionari dello Stato. Un affettuoso e fervido saluto mi venne al conchiudere: « Dobbiamo sollecitare e favorire la presenza degli alunni stranieri nei nostri centri universitari, non solo perché si rinnovi l'amicizia e la fraternità che distinguevano le nostre belle scuole del Medioevo, ma per intensificare la scienza stessa e l'elevato insegnamento, ispirandosi ai sentimenti più profondi di tolleranza, rispettando tutte le opinioni, tutte le credenze, tutte le concezioni della vita e del mondo. Non m'abbandona la convinzione che l'egoismo nazionale immiserisce lo spirito, invece di aprirlo e di allargarlo. Il nostro sapere ha solo valore se lo si considera come l'irradiare dell'idea che risplende universamente al disopra delle barriere che i popoli sollevano. Non ci potremo ritenere veramente saggi se ci rifiutiamo a estendere la fraternità, l'accordo perfetto, l'amore e il bisogno di collaborazione che debbono regnare nelle università della nostra Patria a tutti i centri intellettuali dei paesi in cui si forma l'intelligenza e si fortifica il carattere della

gioventù. Aspiriamo ad essere cittadini di una sola repubblica, o, se si vuole, di un sol regno spirituale, ove luce un solo ideale, largamente e profondamente umano, di giustizia, d'armonia e di pace ».

Bruges mi deliziava. Vi percorrevo ogni via; m'introducevo nelle case; e mi era come sacra ogni reliquia dell'arte più fulgida, rimasta nella città, aperta ai traffici e come ingemmata. Dall'alto della torre del palazzo della città volgevo lo sguardo ai piani ondeggianti, oltre le mura e gli orti, raccolti sotto un cielo brumoso che copriva per verecondia il sole. L'ottimo Counson, che mi riconosceva compagno, non più rivale negli studi sull'efficacia di Dante avuta in Francia, mi conduceva a Gand, dove aveva cattedra ed era benvoluto dagli studenti per la grande bonomia e l'indole un po' da bohême che gli rimase inalterabile. Mi staccai da lui con dolore. Pochi anni dopo si spegneva, fresco di forze ancora, in età ancor florida. A Lièges mi trovai col Wilmotte, da cui potevo sempre avere consigli e ammaestramenti. Rividi Parigi al ritorno e, commosso, revocavo i tempi dei miei primi studi, le amicizie che vi contraevo, il conforto, il sostegno avuto, il mondo che mi si allargava nella libera vita che fluiva comunicativa, placida e senza ingombro.

Ero pure chiamato per altre conferenze a Ginevra, ove trascorreva operosa, dedica al culto dell'Amiel, la vita dell'amico Bouvier. Vi parlavo del Petrarca, di Dante, e, se ben ricordo, dei romantici, precludendo ad un corso sui Romantici francesi e la Spagna, che dovevo poi svolgere a Nizza. Ero accolto con grande affabilità, ospitato da famiglie distinte. E trascorrevo su quelle beate spiagge, sempre fresche dei ricordi del Rousseau, a cui avevo dedicato un culto, i giorni più sereni. Non dovevo trascurare l'immancabile visita a Coppet. E m'aggiravo nelle sale del castello, nei sentieri del parco, come entro un tempio di memorie. Più non vi aleggiava lo spirito dell'eroina che aveva gettato ad un universo nella fervidissima esistenza un mondo di idee e data un'anima nuova alla letteratura, fatta umana e universale. Avevo seguito l'impronta del genio di M.me de Staël nella sua cerchia, a Coppet, a Parigi, in Italia, in Germania, nella Spagna stessa. Sapevo come a un riverbero continuo della sua luce dovesse la fama goduta e certo usurpata, in parte, dal Sismondi. Non m'era concesso rovistare fra gli avanzi della corrispondenza. I de Vogüé avevano ipotecato tutto. Naufragò così un ampio saggio che ideavo. Così, di volta in volta, nelle terre più ridenti, fatte necropoli e rovine, si estinguevano i sogni che volgevo nella mente più ardenti.

Godevo anch'io di un simulacro di castello nella mia Torino. E mi affezionavo sempre più alla reggia mia, ove trascorrevano placidi gli anni. M'erano silenziosi e sempre fidi compagni i monti alteri che attorno a me facevano corona e recingevano la città in un gigantesco amplesso d'amore. Non vi patii turbamenti gravi, tranne la perdita, il morire di parenti e amici a cui più mi affezionavo. Non mi assalivano languori. Anche nelle febbri di lavoro che m'imponevo seguiva regolare il ritmo di vita. Ero protetto da un amplissimo cielo. Entro una sfera di luce, assorta nei misteri eterni, rideva la natura. Non immaginavo che quel paradiso di vita dovesse mutarsi un giorno in un inferno. Nel piano di sotto a quello abitato da me e dai miei, viveva il capitano a riposo a cui pagavo l'affitto. Gli

acciacchi, le seccature, i debiti, lo avevano ridotto in misero stato. Non usciva di strettezze dopo la morte della moglie. Intuivo che doveva disfarsi della villa per campare; ma avevo stretto il contratto d'affitto per altri tre anni e ottenuto la promessa che la prima profferta di vendita sarebbe venuta a me. Nelle vacanze del '22 mi allontanavo per raggiungere la famiglia a Gnunden. Il valente mio padrone si svincolò tacitamente da ogni impegno; mi sorprese con la vendita che gli procurava un guadagno non sperato, e gettò me alla ventura e all'oppressione di gente folle e iniqua, come racconto in un articolo ispanico che mandai alla « Nación » a Buenos Aires, nell'aprile del 1940: *Recuerdos de una loca persecución sufrida*, e che penso di riassumere altrove come *Intermezzo* alle *Memorie*.

ARTURO FARINELLI

I TRE ANNI DELLA LEGAZIONE PAMPHILJ A BOLOGNA (1690-1693)

A UN anno di distanza dalla sua ascesa al trono col nome di Alessandro VIII, il dotto e arguto cardinale Pietro Ottoboni nominava suo legato *a latere* in Bologna un cardinale, già del circolo di Cristina di Svezia, che in conclave ne aveva sostenuto la elezione: Benedetto Pamphilj, assai noto nella colta società romana del tempo per i meriti letterarii ed artistici, il mecenatismo, il tono di vita da gran signore.

La fonte informativa sulla legazione Pamphilj a Bologna è duplice: il carteggio con la Segreteria di Stato ci presenta l'accorta opera amministrativa e diplomatica del legato; le note di rappresentanza — alloggi, pranzi, feste, regali — dispiegano ai nostri occhi la magnificenza del principe romano.

Diamo una rapida occhiata al carteggio di oltre trecento lettere scambiate con la Segreteria di Stato. Il 29 novembre 1690, il neolegato fa sapere al cardinal Ottoboni pronipote di Alessandro VIII che a mezzo del legato uscente cardinal Negroni è a conoscenza di dover « servire l'Ecc.mo Sig. Cav. Contarini nel suo passaggio ». Il cavaliere si recava a Roma in qualità di ambasciatore, e gli amorevoli sentimenti del pontefice Ottoboni verso Venezia sua patria sono ben noti. In altra lettera del 10 dicembre Pamphilj comunica di aver inviato incontro all'ambasciatore di ritorno da Roma il vicelegato ed un regalo.

Nel gennaio seguente il papa si ammala e muore il 1° febbraio; Benedetto Pamphilj prenderà parte — fra l'aprile e l'agosto — al conclave che, lunghissimo, si protrasse dal 12 febbraio al 12 luglio. Il carteggio riprende col nuovo segretario di Stato cardinal Fabrizio Spada dal 1° settembre 1691 al 31 ottobre 1693.

Irritabile genus, i sudditi di Sua Beatitudine nella legazione di Bologna dettero da fare non poco al cardinal legato che chiede norme (31 ottobre 1690) per poter procedere contro il conte Leopoldo Malvezzi, ancorché chierico, mandatario dell'assassinio vile di un tal Cantarelli per mano del suo compagno di viaggio Aldovrandi. « E si è hauto notitia — spiega l'acume giuridico del Pamphilj — che l'homicidio fosse commesso con cortello genoese dal d.to Carl'Antonio Aldovrandi suo compagno con qualità non solo di proditione ma anco di mandato.... ». Il 22 gennaio 1692 egli chiederà nuova autorizzazione a procedere contro Leopoldo e Pietro Malvezzi suo fratello « che sparò archibugiate contro G. B. Sagarzi da Bubio mentre si portava a San Martino in Argile in un calesse ». Da Roma gli si risponde autorizzandolo a qualsiasi inchiesta anche nel feudo dei Malvezzi detto « la Selva ». Ed ancora il 29 luglio del 1693 il legato dovrà rivolgersi al cardinale Spada chiedendo le necessarie facoltà per poter esaminare *qualche ecclesiastico* al fine di far lume sull'uccisione con archibugiate, tre miglia lontano da Bologna, del dottor Girolamo Sironi mentre andava ad una sua villa sul Reno: forse ancora mandatario il Malvezzi su cui pesavano varie accuse di omicidii.

Né mancano scandalucci mondani come il trasferimento di Cornelia Stracchi Nembrini dal convento bolognese della B. Caterina in altro di Ancona « sotto gli occhi del padre che non vuole ne esca finché il marito per la tenue età non acquisti giuditio.... »; il passaggio per Bologna di D. Alessandro Farnese e della marchesa Caterina Scotti Verughi diretti dalla fortezza di Perugia alle carceri di Parma.

Altra volta (5 gennaio 1692) Pamphilj sollecita « l' intervento del Sig. Alberetti da Roma per due cavalieri carcerati nel *Torrone* ed altre cause di grave considerazione non potendo per degni rispetti servirsi di alcuni del paese nelle materie criminali ».

Questioni più spinose erano i litigi ai confini della legazione attraversata da una lingua dello Stato di Modena e framezzata dal ducato della Mirandola. Verso il Modenese non cessano mai le beghe fra i pastori; in una lettera del 9 luglio 1692 il cardinal legato comunica a Roma « la turba violenta fatta nel territorio di Rocca Corneta spettante alla legazione e gli uomini di Fanano luogo del Sig. Duca di Modana. I pastori e i guardiani — gente del Duca — vennero armati con circa 2 mila capi di bestiame per farli ivi pascolare.... »; furti di cavalli, punizioni di rei si susseguono per mesi nella corrispondenza con la Segreteria, finché i pastori bolognesi ne fanno una delle loro catturando le cavalle modenesi pascolanti ai confini.

E che dire delle gelosie fra bolognesi e ferraresi e delle improbe fatiche a sedarle del cardinal Pamphilj legato di Bologna, e del cardinal Imperiali legato di Ferrara? Esse accendono una lunga controversia fra le legazioni di Romagna, Bologna, Ferrara per i danni derivati dallo straripamento delle acque del Reno nei suoi varii canali: sicché consolò molto l'annunzio dell'invio da parte d'Innocenzo XII dei cardinali Dadda e Barberini allo scopo di studiare il rimedio « sulla faccia dei luoghi » (3 settembre 1692). Mentre si dispongono i particolari per raccogliere la provvigione mensile, *anticipata*, di ottocento scudi per i due Eminentissimi, giungono da Roma lettere su lettere con ingiunzioni papali di « non innovar cosa alcuna nelle controversie delle acque con ergere argini nella valle, scavar fossa che porta l'acqua del Reno a inalvearsi nella Solarola con danno del Polesine San Giorgio e valli di Comacchio ». Macché! non solo il legato è costretto a dichiarare invincibili le difficoltà che frappongono i signori ferraresi a molti provvedimenti anche necessarii, ma a lamentare che in congressi di nobili dottori, fra i quali il marchese Girolamo Albergati ben noto a Sua Beatitudine, si formulino ordini a sua insaputa. Finalmente i due cardinali giungono la notte del 4 novembre scendendo in incognito al monastero di San Salvatore. L'opera dei due porporati si presentò ardua sin da principio come informano le tante loro relazioni di congressi, di periti, dell'arrivo dell'ingegnere Meyer, della pianta dei lavori sbozzata a Ferrara, offerta in esame a Bologna.... Ma finalmente la commissione inizia i lavori il 5 gennaio movendo dalla chiesa di Casalecchio e seguendo il corso del Reno e del Naviglio per pigliar cognizione dei danni dovuti alla espansione delle acque. Poi si osserva un rallentamento di entusiasmo e il 17 gennaio Francesco Barberini chiede da Ferrara licenza di poter fare una breve corsa a Milano per non negare questa consolazione alla contessa Borromei sua sorella perché — dice — « questi signori che

ci accompagnano persuasi anche dalla stagione han bisogno di riposo, il che chiede pure il negotio medesimo e l'incommodo dei passati giorni ».

Il disagio continua nella ripresa dei lavori in febbraio malgrado la dichiarazione dei due cardinali di voler schivare « i susurri speculativi » e di volersi attenere al « puro fatto » e la loro richiesta di « persona di valore per introdurre il Reno nel Po o condurlo inalveato al mare ». La commissione ha intanto attraversato il Panaro e il Po di Lombardia continuando per Volano ed Argenta.... La faccenda comincia a diventare un poco lunga; si è in giugno e l'architetto G. B. Contini venuto da Roma mostra desiderio di andarsene fors' anche preoccupato dal « pericolo dell' aria » in quelle zone impaludate. Ma giunge da Roma il progetto Casini elaborato a Parigi per indirizzare il Reno in Po grande, e giunge a mezzo dell'internunzio dalla Fiandra un progetto per impedire le inondazioni nei territori di Bologna e Ferrara come si rileva dalle lettere scambiate nel luglio fra Bologna e Roma. Quando si crede avviata alla soluzione, fra tanti progetti, la grave faccenda, si nota una crescente preoccupazione, nei rinnovati stimoli a proseguire i lavori, in Roma, un crescente imbarazzo nelle risposte dei due cardinali che sempre accusano la discordia di quelle popolazioni ostacolo insormontabile a concludere l'impresa. Ma ad onor del vero Dadda e Barberini si erano impegnati a fondo: del 23 aprile 1693 è una (Bibl. Vaticana. Barb. XLVIII-130 int. 73) *Scrittura contro la diversione del Reno in Po grande* di Francesco Barberini che, si vede, non consentiva col progetto Casini; lo stesso Barberini porrà più tardi il suo nome accanto a quello di Ferdinando Dadda in un'opera a stampa che riassume quanto fu oggetto di lungo studio: *Relatione dello stato presente delle acque che infestano le tre province di Romagna, Ferrara, Bologna con il parere sopra i rimedii proposti, fatta al Papa Innocenzo XII, Bologna 1715.*

Dallo scambio di lettere con la Segreteria di Stato appaiono altri aspetti della vita cittadina, altre difficoltà amministrative, altri meriti del sagace legato. Ora è un memoriale al Santo Padre — da parte dei poveri artigiani dell'arte della lana, della seta, della canapa — implorante il divieto della introduzione di « robbe forestiere » a protezione dell'industria locale languente; ora è il fallimento del banco Davia che desta l'allarme del legato per la tutela dei Luoghi Pii Pupilli e Vedove; ora è una composizione cavalleresca fra gli aristocratici schizzinosi sudditi. Un memoriale curioso è quello presentato dall'ambasciatore di Bologna a Sua Santità e dal Segretario di Stato trasmesso al Pamphilj: esso invoca un decreto papale che sanzioni la.... eroica decisione presa dal Reggimento di Bologna di sostituire con un versamento obbligatorio di trecento scudi destinati al rinnovo dell'addobbo delle stanze dei Senatori « alcune collationi di Dulciarij con molta pompa et abundanza solite a farsi da ciascun ambasciatore novello con danno materiale e onta dei meno ricchi.... »! Queste dimostrazioni di letizia si chiamavano *spupille.*

Ma dal carteggio emerge pure la parte più delicata e difficile assegnata dal papa al cardinale Pamphilj: destreggiarsi nei torbidi delle funeste guerre del tempo. Erano quelli i drammatici anni della lotta dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Spagna e dell'Austria collegate a deprimere la potenza della Francia. In Italia, eccettuato il duca di Savoia che mano-

vra per salvare e ingrandire il suo territorio, gran sofferenza provoca la lotta nei piccoli stati italiani impotenti a far valere il loro desiderio di neutralità avanti il 1606, quando l'accordo franco-sabaudo recherà loro il desiderato sollievo. Dal suo posto di osservazione il legato papale guarda il giuoco delle varie pedine mosse dall'imperatore d'Austria e dalla Francia, e di tutto tiene informato Innocenzo XII che ansioso chiede sempre nuovi particolari. Pronta la legazione di Bologna gli trasmette i *fogli* con le notizie più recenti, comunica i mormorii degli stati confinanti raccolti dagli *Osservatori delle corti*, i discorsi degli ospiti nel palazzo della residenza del legato, un improvviso esodo di argenterie e di gioie da Mantova depositate nei Banchi di Bologna, quanto si riesca a penetrare dei disegni dell'imperatore attraverso le abili mosse del suo generale in capo Carafa.... Veramente drammatico è il seguire attraverso il carteggio Roma-Bologna e viceversa gli sforzi di quei piccoli stati italiani — la cui tradizione artistica è pur così raggiante — per sottrarsi all'obbligo di offrire i quartieri d'inverno alle truppe alemanne. Gli stati del papa non hanno obbligo alcuno di vassallaggio verso l'imperatore, ma il cardinale Pamphilj è per suo conto inquieto: egli informa il Segretario di Stato che « parecchi sono i sudditi bolognesi che restano nel confine non senza considerabile timore », lamenta assai lunghi i confini del bolognese per ben difenderli. Beata Ferrara — osserva — che vien divisa da Mantova dalla fossa mantovana!

Tutta quest'ansia di difesa e quest'agitazione del legato non è di gradimento del papa la cui politica mira alla pace generale: egli destinerà, sì, duecento fanti e la compagnia delle Corazze perché insieme alle milizie locali della legazione guardino i confini, ma « con ordine espresso che stiano alla guardia de' Luoghi assegnati.... senza eccedere i limiti d'una pura difesa », e si raccomanda che il piccolo corpo di truppe « osservi ogni maggior modestia e circospezione tanto che non potesse talvolta produrre un sinistro accidente et infortunio ». Sua Beatitudine, insiste a più riprese il cardinal Spada da Roma, pone la sua maggior fiducia nel *saggio avvedimento* e nella *prudenza singolare* del suo legato, il quale promette di seguire la volontà del pontefice evitando « ogni impegno che potesse dar causa d'accendere qualche fuoco nelle presenti torbolezze ».

Bisogna dire che il partito della neutralità cui si attenne Innocenzo XII fosse il migliore, poiché già nel dicembre 1691 una molto diplomatica lettera del generale Carafa plenipotenziario di S. M. Cesarea, mentre assicura il legato che « li sudditi di S.a Beatitudine non patiranno danno di un sol grano di miglio a cagione delle truppe alemanne », confida che il cardinale « col suo solito zelo coopererà alla conservazione della quiete, all'impedimento di ogni disordine, col disporre che i soldati imperiali possano trovare col loro danaro le necessarie vettovaglie ». Non minor diplomatico del Carafa, Benedetto Pamphilj invia un suo gentiluomo di camera a trattare col generale in capo per la tranquillità della legazione, ricordando anche i benefici della Santa Sede alla illustre casa napoletana: quanto ai foraggi la legazione è in condizioni assai difficili per la penuria di grassi, biade, fieno, grano. Ciò viene più volte esposto anche a Roma, ma la questione dei rifornimenti alle truppe imperiali si fa sempre più urgente: la notte di Natale troviamo alla mensa del legato il commissario generale dell'imperatore, conte Preiden. L'uno nella qualità di com-

missario si batte per le truppe dell'imperatore, l'altro, come legato del papa, si schermisce: ma il conte austriaco e il principe romano finiscono con l'intendersi perché più tardi una lettera del generale Carafa informa che il Commissario partì da Bologna entusiasta dei modi signorili del Pamphilj e di quanto poté ottenere, fra Bologna e Ferrara, di rifornimenti data la penuria evidente. Si è giunti intanto alla primavera, e l'abilità del Pamphilj che ha saputo mantenere rapporti quasi cordiali con i comandanti le truppe alemanne, contenere senza rifiutarle le richieste di foraggi, e offrire qualche aiuto di cibarie allo smunto stato di Modena, rende logico lo sguarnimento dei confini: il papa ritira i suoi duecento uomini e la Compagnia delle Corazze per inviare — dice la lettera del Segretario — *qualche assistenza di gente al Turco.*

Ma la Francia non resta inerte: il 19 aprile il conte di Rabenac, venuto in Italia con il mandato di seminare malumori contro i collegati, passa per Bologna e non lesina aspra ironia al granduca di Toscana « che si contentava più tosto di vivere soggetto con una grave contribuzione che libero con dispendio poco maggiore ». Anche di Venezia la Francia si lamenta per bocca del Rabenac e minaccia danni alla repubblica per i « freddi sentimenti nei travagli con l'inimico comune ». A Modena, quando l'emissario francese giunge, si penetra subito che la sua missione è quella di « levar gente con soldo francese a nome del duca » affine di impedire la continuazione dei Quartieri nell'inverno venturo. Ma il Duca rifiuta e il Rabenac prosegue per Firenze, per Roma, preceduto dalle lettere informative del cardinal legato che ne ha raccolto le confidenze e ne ha seguito i passi attraverso gli *Osservatori delle corti.* Anche il papa, sollecitato dal Rabenac a impedire, come padre comune, ai ministri dei principi il facilitare agli austriaci i prossimi quartieri d'inverno, rimase al suo posto apparentemente disinteressato, ma in realtà angosciato di quelle « guerre funestissime tra i principi cristiani ».

Come il papa e come il duca di Modena, non abboccarono all'amo francese altre corti italiane, come si rileva dalla sarcastica risposta che il principe di Parma oppose alle proposte francesi, risposta che il legato di Bologna poté trasmettere in una lettera al Segretario di Stato, del 27 agosto 1692. In essa il principe si « querela che tutti si dimostrino così zelanti del bene dell'Italia, Imperatore, Spagna e Francia e pure ogn'un di loro aspiri al sollevarla con quei mezzi che accrescono alla medesima le miserie ed i pericoli.... ».

Fra tante manovre si giunge al terzo inverno della legazione del cardinal Pamphilj con le inevitabili sollecitazioni, da parte dell'imperatore, di facilitare i foraggi agli austriaci, con relative insistenze, da parte del papa, che non si ostacoli la richiesta di un onesto acquisto di vettovaglie. Al che, lepido, il cardinal legato risponde: « Faccio le necessarie diligenze perché s.a S.tà resti servita supplicandola solo che sì come ne ordina di far scendere qua le milizie scenda anche un raggio di benignità di qualche Tratta per farvi giungere l'Annona mancandovi notabilmente il bisogno.... ».

Da questa disagiata posizione — obbedire al papa prudenzialmente per il meglio e non rovinare il paese già sì povero di viveri —, il legato seppe uscire non solo barcamenandosi, ma aiutato dallo spostamento degli alleati verso il Piemonte.

In tutto questo triennale carteggio, le espressioni secentesche usate dal cardinale Pamphilj sono piene di sincero ossequio quando i severi ordini d'Innocenzo XII raggiungono con decreti e bolle la legazione. Il 22 giugno 1692 egli risponde al cardinale Spada che gli ha inviato un esemplare della Bolla contro il nepotesimo con queste parole di lode non equivoca nel pronipote d'Innocenzo X: « La rilevanza della materia, l'aver principio da un mio sì degno e gran benefattore, l'essere compita ed eseguita da una mente sì distaccata e sì pura, com'è quella del presente dignissimo pontefice, sono tutti motivi di somma lode ». Il benefattore cui allude il cardinale Pamphilj fu l'undecimo Innocenzo che per primo aveva affrontato la grave questione della soppressione del nepotesimo, e che a lui aveva concessa la porpora. Quando il 22 ottobre dello stesso anno il legato riceverà il foglio a stampa che sopprime la venalità dei chiericati di Camera: « Bene ha fatto il papa — scrive al Segretario di Stato — a lasciare che il posto si eserciti da Prelati d'integrità e di zelo senz'alcun interesse o dispendio ».

Alla gaudente aristocratica Bologna venne anche un monito per l'eccessivo lusso: il legato ne ha avuto nozione e vi consente; se però il consenso fosse anche condiviso dal principe che abitava la porpora del legato non si potrebbe facilmente provarlo.

Particolarmente gentile suona la lode che sulla fine del suo triennio di legazione Benedetto Pamphilj fa del cardinale Durazzo a suo successore, di mons. Borromeo a vicelegato. « La somma prudenza di S.a Beatitudine — commenta — provvede le cariche e non i soggetti »: e lode maggiore non può essere espressa a chi governa e a chi è governato.

In quanta considerazione Innocenzo XII tenesse l'abilità e il senno del suo legato si scorge dalla sua arrendevolezza a taluni suggerimenti di lui: come l'aver rinunziato ad imporre libertà di commercio di grani in tempo di penuria nella legazione di Bologna « dove — aveva avvertito il legato — il popolo è facile ad andare in bestia se sopraggiunge la carestia ». Nella attenta osservazione delle condizioni difficili dell'Annona, il Pamphilj può informare la Segreteria di Stato che contando Bologna 66.300 anime nella sola città, esclusi i forestieri e i *passeggieri* e 76.800 nel contado, anche a volersi aiutare con farina di castagne e con marzatelli, l'insufficienza del grano era problema fra i più gravi. E mancavano anche i grassi, e mancava biada e fieno! La povertà proverbiale nel secolo XVII, alimentata da guerre e da carestie, accentuata dal contrasto con il lusso di una casta privilegiata punge non poco l'animo pastorale del Pamphilj che, trasmettendo al Segretario di Stato un memoriale del Luogo Pio degli Esposti da lui visitato ocularmente, afferma che ogni anno cresce in esso il numero degli esposti « fra' quali la Povertà molto grande del Paese fa indubitamente credere esservene ancor dei legitimi ».

Profondamente pensoso delle reali condizioni dei sudditi bolognesi ch'egli cerca di sollevare sollecitando da Roma il permesso di una *tratta* di grani, grassi, biade dai paesi vicini; profondamente pietoso sì da evitare, con l'intervento papale, la consegna intimata dal governatore spagnolo di Milano, di un ufficiale portoghese rifugiatosi nella legazione per un omicidio in duello, e sì da evitare pena di morte o mutilazione ai disertori tedeschi che induce a ritornare ai vicini quartieri d'inverno, Benedetto Pamphilj

come ultima opera di bene collabora col nuovo legato cardinal Durazzo, a comporre la vertenza fra il conte Giacomo Isolani e il conte Massimo Caprara esponenti del caldo temperamento di quei bolognesi che pur dando da fare al legato papale avevano sentito e apprezzato in lui non solo le alte qualità del diplomatico ma quelle doti d'artista e quella finezza da gran signore che per un triennio avevano illustrato il palazzo della residenza nella pompa dei ricevimenti che ora vedremo.

* * *

La rossa e turrita Bologna, sempre mèta di mondani pellegrinaggi pei suoi convegni d'arte, il suo teatro, i piacevoli passatempi e la buona cucina, era sede adatta a Benedetto Pamphilj troppo principe per essere soltanto cardinale. Conscia del suo glorioso passato di libero comune, la città che aveva più volte morso il freno impostole dalla Chiesa tentando di riscattarsi a indipendenza coi suoi vari Pepoli e Bentivoglio, saziava in quello scorcio di secolo l'inesausta vitalità diluendo le tradizioni artistiche del '500 e del primo '600 in un molle barocco in cui imperava sovrana la musica. Nei saloni dei palazzi gentilizi dalle vaste corti scalpitanti di cavalli essa accendeva gare melodiche di archi e di ugole, faceva echeggiare dei concerti dei maestri di cappella le mistiche penombre di San Petronio. Visite di « Signori Grandi » con relativi ricevimenti, cacce, gite e, sopratutto, accademie di musica e teatro erano gli allettamenti più cari per quella società di Illustrissimi e di Eminentissimi.

Il palazzo della residenza del legato papale divenne subito il polo della vita cittadina in ogni classe. La innata liberalità aveva infatti conciliato sin dai primi tempi all'Em.o Pamphilj l'affetto dei più umili cui andavano incontro frequenti elemosine: da quelle fisse annotate nel « Rollo delle Ellemosine di S.a E.a P.ne » a quelle consegnate a vista quando nelle passeggiate favorite i poveri incrociavano la sua lettiga sapendo che pronta la mano del cardinale sarebbe corsa a votare la propria borsa e quella dei suoi staffieri in attesa che il computista pareggiasse i conti. Una volta, in una gita al montano santuario della Madonna di San Luca, il generoso cardinale si vide venire confidenti incontro da una cappellina all'altra del lungo porticato col quale da mezzo secolo la città andava allacciandosi al monte della Guardia, povere donne coi loro lattanti, vecchi mendichi, fanciulli e villanelle con ceste di frutta e fiori.... Scorrendo i libri dell'amministrazione nella sede bolognese, pare che una pioggia di scudi scenda incessante: sul popolo tripudiante nella tradizionale festa della porchetta, sulla guardia di Svizzeri, su Giacomo Vir tedesco e suoi compagni che cavalcano accanto alla carrozza nobile del legato a passeggio pel Corso. Affettuosa è la cura costante del Pamphilj di soccorrere i galeotti, i carcerati, gli esiliati politici cui fa servire pasti abbondanti in date fisse. Il Giovedì Santo è spettacoloso il pranzo cui egli convita dodici poveri con libertà di portarsi via quanto sopravanza.

Quando consideriamo la borsa con piastre inviata il giorno della candelora al maestro di cappella di San Petronio dopo un ben riuscito concerto, la cospicua retribuzione a musici e virtuosi per le accademie nel pa-

lazzo della residenza, l'educazione artistica fatta impartire a ragazzi di talento, il regalo di scudi portato da un lacchè a due suonatori di tromba forestieri, quello che un cavalcante reca « ad alcune persone che fanno un Trionfo di Bacco fuori porta San Felice » mentre Sua Eminenza, soffermata la portantina, sorridendo ammira, possiamo ben dire che l'amore dell'arte riveste in Benedetto Pamphilj poeta, letterato, musicista, gentili forme di generosità.

Sulle quali fidando le dame filantropiche di Bologna scaltramente ardite sempre cingono il sorridente cardinale di un sorridente assedio dalle soglie della residenza ai saloni gentilizi cittadini, alla penombra delle chiese visitate: ed è generosa la ricompensa della loro fiducia, poiché il cardinale, com'è suo costume, vuoterà la propria borsa e svaligerà in favore delle dame quanti ha intorno della sua gente. Del resto egli non può respingere tanto amabile persecuzione poiché le aristocratiche dame questuanti son le stesse che accorrono alle sue accademie di musica, ai banchetti, ai ricevimenti che allietano frequenti il palazzo della residenza « in congiontura di foresteria ».

* * *

Quanto ai visitatori, poiché essi si presentavano secondo l'uso dell'epoca in compagnia di amici con decoroso seguito di serventi, cavalli, bauli, possiamo considerare i tre anni della sosta in Bologna di Benedetto Pamphilj come una sfilata ininterrotta di tiri a sei, di calessi dorati, di staffieri a cavallo, di servitori affaccendati nei numerosi bagagli.

All'avvicinarsi di ospiti di riguardo o di amici desiderati, già muovono fuori le porte della città « sedie rolanti » e calessi con staffieri e lacchè per avviare le comitive al palazzo della residenza, in ospitali signorili dimore o agli alberghi del tempo: *Ostaria della Posta*, *Ostaria all'insegna di San Marcho*, *Ostaria del Pellegrino*, mentre per le carrozze e per i cavalli in arrivo si spalancano rimesse e stalle. La stessa premurosa assistenza è riservata all'ospite che parte: ché a tutto provvede la squisita signorilità del Pamphilj.

Ma qualunque sia lo scopo della visita, la prima visione di Benedetto Pamphilj per l'ospite in arrivo, l'ultima per l'ospite in partenza, è quella della sua alta vigorosa persona movente pei saloni fra un volteggiare di colombe gentilizie sui ricchi parati, sui mobili lussuosi, sulle livree dei lacchè; è quella del sorriso che illumina il suo volto non bello ma, come quello di Olimpia sua ava, intelligente, energico. Sorriso assai fine quello del legato papale, poiché egli sa che nei lieti banchetti come nelle scarrozzate in città e pei dintorni, nelle partite a bocce o a biliardo, in galleria durante le accademie o nel palchetto del teatro, la porpora cardinalizia e l'abito del gentiluomo sempre più si avvicineranno e s'inizierà fra una meditata confidenza e un motto di spirito quella sottile schermaglia diplomatica le cui fila egli saprà serrare e disserrare con gioco assai più difficile di quello cui invitano « i bollini di carte da tarocchi da ombra e da primera » disposti dai lacchè sui tavoli coperti di *corame* rosso e oro.

Così mentre fra banchetti, musica, conversazione di dame, la politica del tempo tesseva le sue reti in gara di cortesia, con un avanzare e un re-

trocedere sapiente il pronipote d'Innocenzo X salvaguardava gl'interessi amministrativi e religiosi della legazione. Ed era così mascherato ed abile il duplice fine di quei convegni mondani ed artistici, che pareva solo fiorisse intorno all'amabile cardinale l'arguta facezia di quei colti gentiluomini e splendesse la beltà di quelle dame che ancor oggi ci appaiono da vecchie tele graziosamente altere fra le trine e i pizzi ornanti le ricche stoffe di pompose vesti barocche.

* * *

Le notizie sui ricevimenti svoltisi nel palazzo della residenza nel triennio 1690-1693 ci vengon date da un quadernetto fra le carte della *legazione di Bologna* dal lungo titolo: *Ristretto Generale di tutti gli alloggi et altre spese fatte nella presente Legatione dall'Em.o e Rev.o Sig. Cardinale Padrone per le quali ne deue hauere il rimborso dalla R.da Camera di Bologna.* Ma se il titolo stesso rivela il carattere politico della maggior parte di quegli alloggi nella cornice di lusso imprescindibile in una corte di porporati, di principi e di ambasciatori, a giudicare da altre gaie comitive il cui ingresso festoso nella brillante città confessa chiaramente lo scopo di una gita di piacere, si deve inferirne che la porpora di Benedetto Pamphilj dovesse avere un fascino particolare poiché essa attrasse nel palazzo della residenza uno stuolo di principi di nota magnificenza, i suoi compagni delle nomine cardinalizie d'Innocenzo XI, le creature di Alessandro VIII....

Seguiamo questo gustoso diario che tien dietro passo passo allo svolgersi, o meglio all'intrecciarsi dei programmi di festeggiamenti, poiché le comitive arrivano, partono, si mescolano, quasi senza intervallo alcuno, nei tre anni della dimora in Bologna del legato Pamphilj.

La Camera Apostolica di Bologna rispondeva delle spese, e di esse il computista teneva esatto registro, ma il cardinale interveniva bene spesso vietando si tenesse conto del soggiorno di suoi amici, dei ricchi donativi e delle generose mance dispensate.... finché prima di partire fece partita del dare anche quella dell'avere con gran respiro della Camera Apostolica che tributò al principe romano un attestato di gratitudine.

Fu tra i primi visitatori il cardinal Rinaldo d'Este pel quale, già nunzio in Inghilterra, l'infelice Giacomo II aveva sollecitata quella porpora che nel 1695 egli deporrà per assicurare continuità alla sua famiglia. Egli era venuto in una gaia compagnia corteggiante *gli sposi di Pallestrina*, Cornelia Zeno Ottoboni col consorte principe Barberini, la propria madre e rispettabile seguito. Faceva parte della comitiva anche D. Livio Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI, che si era portato dietro addirittura *camerate di cavaglieri suoi amici.* Gli sposi erano con il legato un poco parenti per via di quel vincolo nuziale che l'accorta D. Olimpia, cognata d'Innocenzo X, aveva stretto a suo tempo con la potente famiglia di Urbano VIII unendo la giovanissima nipote Olimpiuccia Giustiniani a Maffeo Barberini. Vi fu quindi una festosità particolare nel ricevimento fatto agli sposi che durò dai primi di dicembre 1690 al 2 gennaio seguente. La sposa con la madre e la sua gente fu alloggiata sontuosamente nel palazzo del si-

gnor Quaranta Sampieri dove troviamo le più alte dame di Bologna convenute a farle *conversazione.*

Il cardinal legato aveva disposto ogni particolare: dai *segni* di bosso intagliato e dai *bollini* di carte, pel giuoco della primiera, ai cuscini coperti di seta rossa per le donne della principessa che lavorano a piombini; aveva fissato speciali cuochi e officiali di credenza per i pasti e i rinfreschi sebbene la sposa sieda assai spesso alla tavola dell'Em.o nel palazzo della residenza col principe di Palestrina e gli altri della gaia brigata. A sera, troviamo dame e cavalieri raccolti intorno ai tavoli da giuoco o sparsi nei saloni tappezzati dei preziosi parati di casa Pamphilj e profumati di gelsomino e di cannella mentre nei caminetti crepita allegro il fuoco e fila di lacchè in livrea verde-azzurra servono canditi e rinfreschi.

Talvolta si fa accademia di musica nella galleria del palazzo apparata cogli arazzi dell'Em.o intessuti d'oro e con ritratti di pontefici in grandi cornici dorate. Anima dei trattenimenti musicali è il compositore Carlo Francesco Cesarini che affida ai musici Finalini, Carl'Antonio, *Pistacchino* e a una scelta orchestra di strumenti d'arco la serenata composta per la sposa, le ariette, le deliziose cantate a più voci, ovvero organizza l'esecuzione di oratori a più personaggi — voluttuosa musica sacra che sostituì dal tempo d'Innocenzo XI, il rigido nemico del teatro, l'opera comica.

Conversazione accesa dal brio bolognese, dal motteggiare romano, dall'arguzia veneta, giochi, musica, quanto di più gradevole potesse offrirsi ai giovani principi di Palestrina fu organizzato in quel soggiorno invernale: perfino il padrone di un elefante fu invitato a portare nel cortile la grossa bestia per divertire la sposa che, a sera, con la madre e la sua gente veniva riaccompagnata con torce a palazzo Sampieri.

Nel programma fu pure inclusa una gita al casale dell'ospite Quaranta Sampieri, un musicomane sempre presente alle accademie della legazione. Il casale si trovava sulla via di Cento e la gita — svoltasi fra il 5 e il 6 dicembre — ebbe qualche momento drammatico quando *occorsero dei Bovi per la strada che tirarono fuori dalla fanga la carrozza e callessi e strassini.* La sposa si era portati dietro tre carri di bagaglio che dettero molto da fare anche al ritorno che, iniziato di buon mattino, ebbe bisogno di una guida con la *torcha.* A un certo punto la compagnia si divide, ché la madre della principessa si stacca dai gitanti per ritornare a Ferrara *con sette cavalli et un callesse di S.a Em.a accompagnata dal cocchiero Gioseppe de Grandis.*

Durante la visita sopraggiunse, ospite desiderato, proprio il cardinal nepote Pietro Ottoboni, uno dei più cari amici del Pamphilj. Quando si vuole misurare il tono della più fastosa vita romana della fine del secolo e del primo settecento, bisogna guardare a Pietro Ottoboni, collezionista di opere d'arte, bibliofilo, poeta, musicomane e mecenate che tutta Roma idolatrava anche se quel suo tenore di vita fosse più da perfetto principe mondano che da principe della chiesa, per il che lo stesso pontefice suo zio ebbe a fargli dei moniti. Sua la magnificenza penetrata entro il palazzo della Cancelleria con i trattenimenti musicali, e i festini brillanti, suoi i più applauditi oratorii, suoi i più celebrati apparati per le Quarantore nelle chiese di Roma, come le mascherate, le cacce, i giochi.... E suoi anche i debiti (e l'amministrazione del suo intimo amico Pamphilj ne sapeva qual-

che cosa!), giacché pare che né l'abbazia di Chiaravalle, né la legazione di Avignone — per citare solo taluni dei suoi cespiti — fossero sufficienti al lussuoso vivere di quel veneziano porporato che nelle incisioni dell'epoca sorride dai grandi occhi luminosi, dalle labbra sottili come dischiuse al cicaleccio veneto o a rimormorare la dolcezza di ariette, sonetti e serenate che fiorivano da un cuore ebbro di vita e d'arte.

Con Pietro Ottoboni, nell'autunno dello stesso anno giunse suo fratello Marco duca di Fiano, che scese con la principessa Tarquinia Colonna, di recente sua sposa, all'Osteria della Posta; il duca ritornerà nel maggio dell'anno successivo alloggiato nella residenza insieme col cardinale Pietro. Quando aggiungeremo ch'ebbe a sua volta dal legato alloggio e trattamento da gran principe, quale egli era, anche il fratello del papa Antonio Ottoboni, di entrambi padre, possiamo affermare che tutta l'Ecc.ma Casa di Sua Beatitudine accorse in Bologna vivente Alessandro VIII.

Ma proprio la parentela col regnante pontefice deve far supporre di quali delicati mandati da esporre al legato egli potesse aver incaricato il nipote Pietro, Vice cancelliere di S. R. Chiesa, il nipote Marco, Soprintendente delle fortezze marittime e delle galere papali, il proprio fratello Antonio, Generale di Santa Chiesa e Comandante delle truppe pontificie.

Durante l'alloggio degli sposi di Palestrina, Ignatio Merendone e suoi compagni sono inviati il 4 dicembre *per incontrare con la sedia* l'Em.o Visconti al ponte del Reno. Già arcivescovo di Milano, Federico Visconti aveva ricevuto il cappello nel 1681 da Innocenzo XI, ed era prelato di tali virtù da essere considerato degno della tiara nel conclave del 1691 da cui uscì eletto l'Em.o Pignatelli.

Ancora nello scorcio del 1690 abbiamo l'alloggio dell'Inviato del duca della Mirandola con due camerate di amici e tre servitori. Questo piccolo stato che attraversava il territorio della legazione, era sempre in travaglio — ci fa sapere una lettera del Pamphilj a Spada — « per causa dell'ombre domestiche ben note »: e l'eco ne va in Toscana, a Mantova, a Modena, giunge all'orecchio di S. M. Cesarea che interpone il cardinal Borromeo e il granduca dei Medici a far da pacieri. Ne sa pure qualche cosa il governatore di Milano cui la principessa della Mirandola chiede « l'assoldamento di trenta soldati spagnoli con un officiale che insieme a dodici paesani guardino la sua persona e corte »: *novazione* di cui la piccola corte fa partecipi i principi confinanti e il legato papale!

Avevano continuo da fare gli albergatori bolognesi fra tante visite: quando fra il 9 e il 13 gennaio 1691 si ferma per la sua missione presso il cardinale legato l'inviato del Serenissimo duca di Parma, l'oste del Pellegrino, Bartolomeo Vanni, invierà la nota delle spese per i tre servi di lui, e per la muta a sei dei suoi cavalli, così come ha inviato le « note delle spese sostenute per la muta et huomini del conte di Novellara ». Ma fa affari anche G. B. Sedazzi, oste all'insegna di San Marco, che manda la sua nota « per hauer governato la muta de cavalli cocchieri e cavalcante e garzone dell'Inviato del Serenissimo Desti ».

Assai spesso gli inviati ritornano a breve distanza latori di una risposta o di una proposta; ma semplici amici del cardinale, o ambasciatori, si fa sempre ugual festa all'ospite. Quando il 16 gennaio ritorna l'inviato del duca di Parma con un ragazzo e tre servitori, il legato lo conduce seco

alla Commedia dove vien servito un rinfresco tanto abbondante da soddisfare tutto il teatro.

Durante il lungo conclave a morte di Alessandro VIII vedremo passare per Bologna varii ospiti interessati alla elezione del nuovo pontefice; fra essi il cardinale Delfino, il cui nome sarebbe stato pronunziato in conclave favorevolmente; sostò a pranzo e a cena il 22 febbraio con tutta la sua gente — una vera valanga di ospiti che si trasferiva a Roma.

Troveremo ancora in sede il Pamphilj nell'aprile, quando il Giovedì santo vien offerto il rituale pranzo dei Dodici Apostoli; poi, fra il maggio e la fine di agosto il carteggio con la Segreteria di Stato tace: il cardinale Pamphilj è a Roma dove fervono i preparativi per la sua cella in conclave. E tace, di conseguenza, anche il *Ristretto degli alloggi* per ricominciare a narrarci delle visite dal settembre col ritorno del principe Antonio Ottoboni, il giorno 7 e con l'assalto, il 17, del « Sig. Abbate di Polignach et altri cavaglieri tutti fameglia del Sig. Card. di Boglione ». Il cardinale francese Bouillon era entrato in conclave fin dal marzo ed ora il suo seguito, ad elezione avvenuta, riprendeva la via di Francia.

Benedetto Pamphilj si godette la rumorosa compagnia dominata dallo spirito dell'abate ma non volle se ne segnasse la spesa a credito della R.a Camera Apostolica come pure quella del pranzo e della cena offerti il 28 settembre a Giovanni Landi ambasciatore di Venezia, l'ospitalità data all'auditore generale con due suoi servitori, nonché ogni spesa d'alloggio per il cardinal Marcantonio Barbarigo quando di ritorno da Roma, dove per gli alti meriti era stato in conclave additato fra i papabili, si fermò in Bologna il 19 ottobre.

Simpatico personaggio dell'epoca è il cardinal Giuseppe Renato Imperiali che soggiornò fra il 12 e il 17 dicembre a Bologna con tutta la *fameglia*. Egli doveva avere affinità artistiche col Pamphilj poiché sarà il coraggioso, per quanto vano difensore del romano teatro di Tor di Nona quando Innocenzo XII nel 1696 ne decreterà la distruzione. Come legato di Ferrara, l'Imperiali aveva frequenti rapporti col Pamphilj scambiando con lui doni e cortesie.

Assai brillante per la presenza dei convitati fu il cenone del Natale 1691, quando passò da Bologna con uno scopo ben preciso il conte Preiner. La spesa di quella sera, a confronto di altre, « ascendette a maggior somma.... ma perché s'incontrano nella stessa tavola li SS.ri Cavalieri Crispolti, conte Saracinelli et il Sig. Tenente che sono tutti e tre familiari di S. E. P.ne perciò vuole che non se ne facci mentione per li sud.ti e per l'inviato ». Seguendo le istruzioni di Roma, il legato aveva fatto incontrare alla stessa tavola col rappresentante dell'imperatore Leopoldo d'Austria il comandante delle truppe pontificie conte Crispolti ed il tenente delle milizie paesane di guardia ai confini.

L'accoglienza festosa fattagli nell'autunno del 1690 non si cancellò facilmente dal ricordo del principe di Palestrina che il 29 dicembre dell'anno successivo troviamo a Bologna *a cena con altri signori di prima tavola*. Anche Antonio Ottoboni quando nel 1691 ritorna a Bologna con l'imponente seguito richiesto dal suo fastoso tenor di vita, riceve lo stesso sontuoso alloggio della prima sua visita.

Nel 1692 troviamo i seguenti ospiti: il 2 gennaio a pranzo due ca-

valieri francesi uno dei quali nipote di quel famoso Stefano Le Camus, cardinal di Grenoble, che fu più caro a Innocenzo XI che a Luigi XIV; il giorno 8 ecco un altro tipico rappresentante della vita mondana di Roma, l'abate Scarlatti con tre suoi amici. Quella di Marco Ottoboni il 9 febbraio col fratello cardinal Pietro la moglie dame e cavalieri e la *fameglia* al completo, fu una vera invasione del palazzo della residenza: gli ospiti s'incontrarono col penitenziere maggiore e con Mons. Sforza vicelegato di Ferrara. Presente il geniale cardinal Ottoboni non poteva mancare l'accademia di musica che per il gran concorso di ascoltatori ebbe bisogno di sedie nobili e di strumenti musicali, con relativo nolo di facchini, da palazzo Aldovrandi.

Non si è dileguata l'eco di questa festa, che il 10 marzo si dànno convegno alla stessa ospitale mensa dell'Eminentissimo i conti Borromeo da Milano giunti con numeroso stuolo di damigelle e di gentiluomini e di servitori e il principe D. Taddeo Barberini loro parente essendo la contessa sorella del cardinal Francesco Barberini. Il 17 aprile sarà la volta della diplomatica visita di Monsù di Rabenac inviato del Re di Francia e notizia ne giunge a Roma nella lettera informativa avanti ricordata.

Il ritorno della tradizionale festa della Porcellina segnava una giornata di letizia per quel gaudente popolo di Bologna: essa ebbe origine da una lite tra fuorusciti in seguito al furto di una porcellina che fu vendicata con la strage della parte avversa e il ritorno in Bologna dei vincitori. A ricordo della consuetudine di distribuire in pezzi al popolo il ghiotto suino cotto, dalle finestre del palazzo della residenza si lanciavano piastre e scudi al popolo festante. Per la ricorrenza di questa festa nell'agosto 1692 troviamo riuniti alla mensa del Pamphilj il cardinale Imperiali, Mons. Sforza, vale a dire il legato e il vicelegato di Ferrara, uno stuolo di cavalieri e i cardinali Dadda e Barberini che tre mesi dopo deputati dal papa a risolvere la grave questione dell'impantanamento delle acque del Reno, scenderanno, come abbiamo visto, in incognito al monastero di San Salvatore schermandosi dal ricevere omaggi sia dal popolo che dal legato.

Ma il conte milanese Ferdinando Dadda e il patrizio romano Francesco Barberini non potranno tuttavia schermirsi a lungo dalle cortesie del cardinale Benedetto dei principi Pamphilj: ed eccoli presenti alla festa ufficiale data in loro onore lo stesso mese nel palazzo della residenza con sfarzoso addobbo dei saloni profumati di gelsomino di rosa e di cannella e illuminati a giorno da innumeri lumiere. Il cardinal legato aveva composto un dialogo — *Felsina e Roma* — copiato su carta turchesca rosso-bruno e turchino in trecentoventi libretti adorni di fettuccia di seta pei convitati, copiato *mano stampatella* in due libretti riservati ai due Eminentissimi. Il dialogo si svolgeva con la vittoria di Roma su Felsina, garbata vittoria che non ferisse la suscettibilità delle dame e dei cavalieri bolognesi presenti. E dal fondo della galleria, dal palco eretto pei suonatori e musici, quella sera il famoso Pistacchino mandò in visibilio l'uditorio che contava fra le dame la principessa di Palestrina e la principessa Flaminia Pallavicini sorella del legato. Ella era come il fratello appassionata di musica, e per lei, fermatasi a lungo in Bologna « l'ingegniero Ariosti-Fossi di San Petronio » munì il suo clavicembalo di un complicato candelabro.

Per tutte quelle porpore, per tutte quelle trine il compositore Carlo

Francesco Cesarini andava musicando arie e ariette, e la cantata a due dedicata appunto alla principessa Pallavicini. A una nuova visita in novembre degli Eminentissimi Dadda e Barberini è invece dedicata la serenata eseguita col concorso di ventitré strumenti d'arco fra violini, violette, contrabassi e violoncelli. Il dicembre dell'annata vide ancora la sera del 28 i due cardinali seguire il Pamphilj nel palchetto dell'Opera dove, secondo il costume del tempo, il rinfresco offerto servì a raddolcire l'ugola a tutto il teatro.

Ancora nel dicembre di quest'anno è una lunga sfilata di visitatori: il generale dei Domenicani; un gruppo di dame modenesi con quattro suore, da Roma i marchesi del Bufalo con cavalieri e dame fra le quali brillava la moglie di D. Lelio Falconieri, lo scultore Paolo Bernini figlio di Gian Morenzo con la moglie e uno scapigliato gruppo di artisti. Tutte queste visite romane affollantisi nella residenza del legato non sono che un prolungamento in Bologna di quella piena festosa attraente ospitalità che Benedetto Pamphilj soleva offrire ai suoi amici in Roma nel suo palazzo al Corso.

Venne infine anche D. Innocentio, nipote dell'Eminentissimo, e fu l'ultimo alloggio che il Mastro di casa preparasse, e l'ultima cantata di cui le pareti della galleria echeggiassero fu quella musicata dal Cesarini in suo onore, poiché nel novembre dello stesso anno il cardinale ritorna a Roma dopo aver chiuso con gesto di grande signorilità e d'interesse la sua triennale dimora rinunziando in favore della R. Camera Apostolica di Bologna « la somma di scudi 10102, baiocchi 95 e quattrini quattro in moneta romana da paoli 10 l'uno ». L'attestato di riconoscenza che la Camera rilasciò a Benedetto Pamphilj coscienziosamente motiva il pagamento dovuto all'Eminentissimo « per le sue provvisioni mensuali. Imbiancatura de Panni da Tavola, e vacanza di V. Legati nel Governo, Decime dell'Incameramento di Criminali; Terzo pure dell'Incamerato di Grassia, Contrabandi, Di Decime di D.e Terzi restati in Camera.... Alloggi fatti a' SS. Grandi et altre spese occorse in servitio della Legazione.... ». Graziosissima è la conclusione dell'attestato: « quali somme de den.ri tutte d.o Em.o Sig. Card. Panfilij già Legato non ha esatto da d.a Camera conforme sono stati soliti li di lui Em.i Antecessori l'esigerle et hauerle nel Cont. della Med. Cam.a mentre erano in Leg.e come consta da' Libri de' Conti dell'istessa Camera.... ». Si direbbe che nel redigere l'atto Giuseppe Paolo de Fabris *civi Bononiae Ap.cae et Imp.li Auctoritate Notarius* mordicchi anche lui, con l'arguta chiusa, quel tal freno di Roma e, in certo modo, aggiunga una battuta al dialogo *Felsina e Roma* svoltosi a profitto di Roma nel palazzo della residenza del cardinale legato!

* * *

Fra il dicembre 1690 e il gennaio successivo, il primo cuoco ebbe a lavorare trentasette giorni ininterrottamente « Trionfi per servitio di diversi alloggi ». Si trattava di completare artisticamente con frutta e canditi l'architettonica creazione di specializzati: Antonio Pontarelli falegname, Ludovico Poggi indoratore lavorano insieme ad Antonio Spiri i trionfi per la tavola di Sua Eminenza il cardinal legato. « Adì 2 dicembre 1690 — ri-

corda un mandato — scudi 10 moneta al S.r Antonio Spiri Pittore per a conto di Trionfi che fa per gli pasti delli Sposi per servitio di S.a Em.a »; lo stesso artista riceve danaro « per hauer presi huomini in agiuto per lauorar li soprad.ti Trionfi »; il 4 dicembre si parla di « operarij che furono da detto Spiri in suo agiuto chiamati »: è il momento della movimentata visita degli sposi di Palestrina.

Un trionfo d'eccezionale valore fu quello che nel gennaio 1691 uscì dal torchio di Antonio Pontarelli e dalle mani dello scultore Sebastiano Sarti, del pittore Marc'Antonio Manzini: il motivo principale era rappresentato da delfini intorno a un vaso su fondo mare. Alquanto scenografico il trionfo sfoggiato per il grandioso pranzo degli Apostoli che si dava il Giovedì santo a dodici poveri: esso formava nel centro della tavola una peschiera in cui navigava una mistica barchetta inargentata, e sulle cui sponde si ergevano quattro statue di terracotta dorata e inargentata circondanti il Mosè. Per rendere al vero l'illusione fu creata sotto il piano della tavola — che nel centro era aperta — una vasca con acqua. Il pranzo degli Apostoli costava molto: per quello del 1693 si spesero 2004 scudi e vi assistettero il Landi ambasciatore di Venezia, l'inviato del duca di Modena, i cardinali Barbarigo e Delfino.

Quanto fosse spettacolosa la presentazione delle vivande si comprende dal premio che si soleva dare al primo cuoco organizzatore dei pantagruelici pasti. Anche Benedetto Pamphilj, figlio del suo secolo, applaude a siffatti meriti; nel marzo 1693 egli ordina un regalo di scudi « a Gio. Maria Piantini inventore del Banchetto del signor Quaranta Batia ». Lo stesso avrà fatto le numerose volte che varcò in compagnia di suoi amici le ospitali soglie dei palazzi bolognesi Bevilacqua, Aldovrandi, Albergati....

Il primo cuoco dell'Em.o Pamphilj, Monsù Pietro Paolo Mitrani, nella *invenzione* del banchetto curava pure il decoro delle tavole lunghissime adeguate al regolato alternarsi di dame e di cavalieri con riguardo alla dignità di ciascuno, adeguate alla coreografica sfilata dei serventi, alla messa in mostra degli architettonici trionfi di frutta e fiori, di argenteria barocca — dai piatti alla spagnola ai panciuti boccali, alle saliere complicate con delfini, conchiglie, angioletti, ai candelabri, prezioso lavoro di sbalzo e cesello su cui lieve danza la rosea luce d'innumeri ceri. Tutto questo decoro a cornice delle complicate pietanze, sua gloria, il primo cuoco concerta col mastro di casa Antonio Astesani e con Ascanio Bartoccini scalco di Sua Eminenza, mentre in palazzo si conversa, si gioca, si fa musica.

Quasi sempre gli addetti alla *cocina segreta* — da non confondersi con la *cocina commune* dove si elaborano le pietanze per il servitorame — sono insufficienti al decoro e al numero degli *ospiti di prima tavola*, ed allora si cercano in soprannumero officiali di credenza e cuochi: e la grassa Bologna ne offre di raffinati....

Che cosa nasca dalla collaborazione della cucina romana e della bolognese si apprende dalle note di pranzi e cene che supporrebbero un appetito inesauribile nei banchettanti se non sapessimo che anche in questo campo si richiedeva una messa in iscena che rivelasse la potenza dell'ospite, che servisse a soddisfare la vanità di chi offriva e di chi riceveva. Tuttavia è allegro constatare quanto fu consumato nel dicembre del 1690 da quell'accolta di dame e cavalieri convenuti con gli sposi di Palestrina, mentre

la loro gente veniva alloggiata, nutrita, stipendiata dal cardinale e venivano provvisti di buona biada e di stalle i loro cavalli. Alla comitiva si aggiunse quasi subito, come si è visto, quella del conte di Novellara, quella dell'Em.o Visconti e gli altri ospiti avanti ricordati. Da quanto segnò il computista dietro le indicazioni del Mastro di casa pel solo alloggio degli sposi traggo un riassunto di quanto occorse alla manipolazione dei cuochi dal 1° al 4 dicembre 1690: « Starne, fassiani, animelle, taratufoli, vitella mongana, quaglie, gobbi, tordi, ortolani, galinaci, casio parmegiano e casio fresco, ricote, caponi, bechacie, pollastri, picioni, trota, cantucci, vino buono nobile, pesce di linate, prosciuto, pesce marinato per un cocchiero di D. Livio, acqua di rose, orzo da spolverare, pasta di marzapani, mostarda, ribes, confetti, canditi, cedrati di Florenza, rose e fiori n. 22, latte scudellato, pane ruzoli, pera, mela, marangoli, piè di porcho, panzetta, buttirro, salcice, oliva, minestre di erba, di riso, di rape.... ». Ci si domanda inoltre come avran fatto gli ospiti del Pamphilj a consumare il 5 dicembre le seguenti liste: « Minestra di simonella, caoli bolognesi, sellero, uccelletti n. 32, caponi n. 14, starne n. 14, fasani n. 4, polastre n. 28, quallie n. 30, piccioni n. 20, bechacie n. 24, vitella mongana, 200 ova comune, e 50 ova fresche, Piedi di vitella n. 22, una testa di vitella, tordi n. 38, tartufoli.... ».

Le liste per pranzi e cene si susseguono offrendo dovizia di pesce, di cacciagione, di frutta, di dolciumi, di vino nobile e di vino comune che per la *famiglia bassa* veniva portato a corbe.

La precisa enumerazione delle varie spese ricorda otto nuovi aiutanti in cucina per l'alloggio del principe di Palestrina e suoi amici, quattro per quelli della principessa al palazzo Sampieri che presenta anche una fitta filza di note al dettaglio del *macellaro*, del *lardarolo*, del *pescivendolo*, del *merangolaro*, del *nevarolo*, dello *spetiale* che oltre la pregiata acqua di fior di cedro e molte altre ghiottonerie, enumera le torce di cera di Venezia occorse ai banchetti e le torce a vento necessarie ai valletti, a sera, per accompagnare gli ospiti.

Ma ritorniamo alla tavola sempre imbandita pei Signori Grandi nel palazzo della residenza: dalle liste assai fitte emergono talvolta pietanze tipicamente locali « taioline, mortadella da cocere nel vino, capponi impastati, lonza ». E tipici piatti locali certamente gustarono nel 1691 i cardinali Dadda Barberini Ottoboni e Imperiali per la festa della Porcellina il 16 agosto, giorno di San Bartolomeo: da buongustai — e non solo di musica — se ne ricordano e si dànno convegno ogni anno per la sua ricorrenza. Il trio Dadda Barberini Pamphilj il 28 dicembre del 1692 fa allegramente onore al seguente banchetto *inventato* da Monsù Pietro Paolo Mitrani: « Taglioline di monache, capponi e piccioni, un gallo di montagna, starne, fagiani, cignale, una trota grossa e sei piccole, petto di vitella, animelle, tartufoli, presciuto; cervellato di Milano, cervellati fatti alla francese, cocuzza di Genova, pera franzese e mele rose, cicorietta bianca e mesticanza dei cappuccini, canditi di merangoli.... »; il tutto innaffiato da « vino biancho per forastieri, roscio, di Monte Pulciano, di Malvasia, Verdea, Moscatello ». Per la sera abbiamo notizia di un « Rinfresco fatto alli med.mi Card.i che furono all'Opera che servì a tutto il Teatro.... sorbetti di pignoli e boccali di limonea acqua gelata di fiori di merangoli e di mele granate, di cedrati, di limoncelli calabresi, di limone e ett. 2 di canditi e di

confetture.... ». Inoltre furono pagati « quattro offitioli che servirono per leggere la Comedia e 12 libbre di cera per la stessa occasione » [1].

* * *

Nell'autunno del 1693 Benedetto Pamphilj è richiamato a Roma fra il rimpianto del buon popolo che aveva tante volte soccorso. Ma il cardinale legato non dimenticherà la sede della legazione: frequenti i rapporti da Roma con gli aristocratici amici di Bologna; quadri di frutta e fiori commessi ai pittori locali, polvere da caccia assai pregiata, vengono continuamente da Bologna al romano palazzo al Corso dove troviamo Benedetto Pamphilj sulla fine dello stesso anno, già totalmente immerso nella fervida vita che l'Urbe — cuore pulsante d'Europa — accentrava fra il '6 e il '700.

Come per la partenza anche pel ritorno occorsero lunghe settimane al lento esodo della *fameglia* del cardinale che a gruppi e per varie strade raggiunge la città eterna. Quanto al bagaglio, molto cresciuto, il Mastro di casa l'aveva in massima parte affidato al corriere bolognese Francesco Quartoli detto *Biga* col seguente lascia passare:

« .... Si spediscono con cavalli di Posta per la via di Firenze come.... di div. e suppellettili e robbe consistenti in colli.... per N.ro Serv.o e desiderando Noi, che le medeme pervengano con sollecitudine e sicurezza dentro la città di Roma, esortiamo e preghiamo respettivamente tutti gli officiali, Custodi, Gabellieri, et altri Ministri de' Luoghi per li quali le medeme doveranno transitarsi, che si contentino lasciarle passare liberam.e con certezza di riportarne da Noi nelle occorrenze, segni di gratitudine di buona corrispondenza. In fede, etc. In Bologna dal palazzo della nostra solita residenza questo dì.... ».

Il Mastro di casa affidò al computista da riporre fra le carte della legazione col lasciapassare di S.a Em.a Padrone anche il seguente contrattino di Biga che dopo circa duecentocinquant'anni è ancora lì per raccontarci dell'ultima parte del ritorno da Bologna:

« Adì Settembre 1693.

« Io infr.to con la presente da valere come publico e giurato Instr.o mi obligo nella più ampla forma della Rev. Cam.a Apostolica, di far condurre à viaggio seguito da Bologna à Roma con miei cavalli, o mule, colli numero Quarantacinque spettanti all'Em.o Sig. Card. Panfilio à ragione di scudi nove di paolo la soma, quale dovrà essere di libre peso di Bolo-

[1] Mai ospite si allontana dalla presenza del cardinal legato privo di un dono sempre ricco e magnifico. Ecco il regalo offerto all'ambasciatore di Venezia, Landi, in nome del cardinal Pamphilj:

Adì 9 sett.e 1690. Regallo fatto al Sig. Ambasciatore di Venezia:

Una vitella da latte, Lepri n. 4, Capponi impastati n. 20, Beccaccie n. 20, Pesce storione tt. 37 d. 6, Vino fiaschi n. 40, Pera garavanelle bacili n. 2: n. 200, Un paro di fasiani vivi n. 2, Fettuccia per detti fasiani d. n. 6, Baccili n. 2 di mortatelle n. 20 tt. 65, Baccili n. 2 di marzolini n. 10 tt. 80, Canditi lisci di Genova baccili n. 4, Fiori di seta baccili n. 2 fiori n. 11, Scatole di saponetti baccili n. 2 in tt. n. 20.

Non sempre si trattava di roba mangereccia. Ecco i regali ordinati dal cardinale il 13 novembre 1691 per la contessa Malpichi:

Cassetta dipinta con galloni d'oro, Guanti di seta nera lavorati a maglia para 4, Guanti fini di pelle colori diversi, Manizza e Pelle per spalle, Off.o della Beata Vergine in Grande, cop.to di Zegrino nero con fibbie d'argento fatte à core, Fettuccie rasate per ligare guanti e l'altra robba involtata.

gna 520. Quali colli, come sopra, prometto di far condurre à tutte mie spese anco di passi, dazii e Gabelle; ben condizionati, non bagnati, con ogni diligenza, e nella conformità che mi saranno consegnati, e giunto che sarò nella città di Roma, prometto di scaricarli nella Dogana Publica, con avvisar subito i Ministri di S. E. del mio arrivo con detti colli; e non adempiendo à tutte le cose di sopra promesse, dichiaro voler esser tenuto à tutti li danni, et interessi, per li quali e per tutte le cose sudette mi obligo come sopra, nella più ampla forma della Rev. Camera Apostolica. In fede di che sarà sottoscritta la presente da medesimo e dall'infr.ti testimoni questo dì.... anno sudetti.

Jo Franc. Quartoli afermo quanto sopra M.o Propria ».

Fatta a parte « la balla della cornice delle carrozze Girasoli, della Braunswich, Valigia, etc.... » all'infuori del previsto i colli risultarono in numero di 177 che trascinati dai robusti cavalli e dalle mule di Biga presero la via di Firenze. E dovunque essi apparissero, i custodi, i gabellieri si facevano premura di « lasciarli passare liberamente con certezza di riportarne segni di gratitudine e di buona corrispondenza » da parte del potente cardinale. Poi imboccarono una delle strade consolari che conducono all'Urbe, toccarono le porte della città, si fermarono nella Dogana di terra, e Biga corse ad avvisare i « ministri » del cardinale Pamphilj.

E non mancò da fare al primo Mastro di casa Antonio Astesani, coi suoi aiuti camerieri e lacchè, per sparpagliare nei saloni ricchissimi i mobili e gli strumenti musicali tornati da Bologna, né mancò lavoro al Mastro Sellaro Tomaso Laimeller, coi suoi palafrenieri staffieri e garzoni, per avviare nelle varie stalle i pregiati cavalli di S.a Em.a e nelle rimesse i calessi e le carrozze: *La Girasole* dal cupreo fiore sitibondo di luce occhieggiante da ogni angolo del carro e da ogni particolare del finimento, quella *alla Braunswich* tutta frappe e lucente chioderia, *la Franzese da campagna*, la *Poltroncina dorata*, la *Pavonazzetta alla romana* agghindata come una dama di alta qualità nel velluto fiammante, nei ricami di « paragone » che portavano in altorilievo e gigli e ghirlande e la gentilizia « palomba con sue bilancie aperte ».

LINA MONTALTO

AGNOLO FIRENZUOLA MAESTRO DI BELLEZZA FEMMINILE

ILLANGUIDITOSI il fervore creativo che nel primo ventennio del Cinquecento con l'Ariosto e col Machiavelli aveva donato all'arte i suoi frutti migliori, venne di moda il trattato, che ai letterati poteva permettere di raccogliere tutte le norme che regolavano la vita in alcune delle sue più espressive manifestazioni con un fine più spesso teorico che pratico. Il Bembo, che già cogli *Asolani* aveva dettato una specie di codice del perfetto amatore platonico, nei dialoghi delle *Prose della volgar lingua* illustrerà le regole cui dovrà attenersi lo scrittoré che vorrà essere toscanamente e per lui italianamente irreprensibile; il Machiavelli, che al Principe aveva già assegnati i precetti da seguire nella sua opera di energico e saldo reggitore di popoli, ritrarrà l'immagine del vero capitano nella *Vita di Castruccio*; il ritratto del compito uomo di corte verrà fuori dalle pagine del *Cortegiano*; il codice della civetteria femminile dal *Dialogo de la bella creanza de le donne* di Alessandro Piccolomini, che aprirà così la via al codice della più sfacciata seduzione raccolto nei *Ragionamenti* dell'Aretino.... Con questo amore della precettistica, che si estende sempre più col favore del pubblico, non era possibile, nel secolo della bellezza ricercata e vagheggiata in tutti i campi, anche i più modesti, che si trascurasse proprio il campo dell'estetica femminile, nel quale la bellezza con la potenza del fascino proprio della donna assume il carattere più umano e si arroga ed esercita il dominio più vasto e profondo nell'anima dell'uomo. Saggi di descrizioni di splendide donne il Rinascimento aveva già dati nel ritmo delizioso delle ariose ottave ariostesche, moventisi in un fulgore così vivo da far dimenticare tutte le descrizioni di bellezze femminili sparse nella letteratura italiana dal Boccaccio ai primi del Cinquecento; l'Alcina, l'Angelica, l'Olimpia dell'Ariosto sono modelli di bellezza così suggestivi che aumentarono il desiderio di avere una compiuta trattazione donde si ricavasse il ritratto della donna perfetta. Il Poeta con la sua arte maliosa sollecitava nel cuore dei lettori il trattatista che esponesse e discutesse le regole di quella bellezza, come avevan fatto altri in altri campi.

Un tentativo c'era stato col Trissino, nel 1513, ma l'erudito Vicentino, anziché ispirarsi alla realtà contemporanea nel dipingere il ritratto della marchesa Isabella d'Este quale modello di perfetta bellezza femminile, si limita a parafrasare liberamente e con una certa ampiezza le *Immagini* di Luciano, cambiando la Pantea dello scrittore greco nella Marchesana, le statue da cui erano state trascelte le singole parti belle in quattro donne; così, se un'immagine di bellezza femminile vien fuori dai *Ritratti* trissiniani, questa è un'immagine con attributi fisici e morali che, interprete Luciano, risponde ai gusti e alle tendenze estetiche dei Greci, non a quella certamente dei nostri incontentabili uomini del Rinascimento, i quali tutt'al più avrebbero potuto coglervi di nuovo solo un certo alito di sensualità che il Vicentino aveva respirato dal suo tempo. Perciò lo scritto trissiniano,

nonostante toccasse la vanità della coltissima ed elegantissima Isabella di Mantova, passò quasi inosservato agli occhi dei cinquecentisti, che rimasero ancora col desiderio di avere un trattato che, gareggiando con la pittura, fissasse i caratteri dell'ideale estetico femminile quale era vagheggiato nel secolo del trionfo della bellezza. Forse il neoplatonismo, convalidato dalla idolatria petrarchesca, che induceva poeti e trattatisti a parlare della bellezza della donna considerandola particolarmente come ancella della bellezza morale, trattenne per qualche tempo gli scrittori dall'indugiarsi a ritrarre le doti fisiche della donna assunta a modello di bellezza morale; e solo più tardi, quando nella splendida fioritura delle arti figurative il trionfo della bellezza femminile s'impose alla contemplazione dell'uomo e all'ansiosa emulazione della donna coi miracoli del pennello di Leonardo e di Raffaello, solo allora anche il letterato si sentì sospinto a mettersi in gara con le arti belle per tradurre con le parole non le sole impressioni estetiche, accese nella sua fantasia dalle immagini femminili espresse dalle tele o dalla realtà, ma il tipo ideale della donna perfetta, la cui immagine, analizzata nelle singole parti, riuscisse a suscitare nel lettore quello stesso godimento estetico che prova contemplando una *Gioconda* o una *Fornarina* o ammirando una bellissima donna che passa.

Il letterato che si propose il problema estetico della bellezza femminile, con l'intendimento di risolverlo, dopo il fallito tentativo del Trissino, fu Agnolo Firenzuola, la cui vita si può dire fu una continua esaltazione della donna. « La bellezza e le donne belle e le donne belle e la bellezza meritano — scrive il gentile Abate fiorentino — d'essere comendate e tenute carissime da ognuno; perciò che la donna bella è il più bello obietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all'umana creatura; con ciò sia che per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo. Onde ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi, ed è di tanta forza e di tanto valore, ch'ella è stata posta da' savi per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subietti amabili, anzi l'hanno chiamata la siede stessa, il nido e l'albergo d'amore, d'amore dico, origine e fonte di tutti i commodi umani » (I, 247).

Giovane, per una donna, Costanza Amaretta, lasciò il giure e si diede alle lettere, iniziando la sua operosità letteraria con la *Prima giornata dei Ragionamenti*, nella quale, mentre mette in luce la intelligenza e la cultura della stessa Amaretta, si abbandona, indugiandosi a discutere della bellezza, a quel vagheggiamento del bello femminile, che si sorprende più di una volta nella stessa versione dell'*Asino d'oro* di Apuleio; e per le donne in genere impugnò la penna nell'*Epistola in lode delle donne*, sostenendo contro Claudio Tolomei la loro parità intellettuale cogli uomini; e nelle pagine della *Prima veste dei discorsi degli animali* ritorna su la difesa della donna contro quei cocciuti mariti che si rifiutano di ascoltarne i saggi consigli. Perciò nessun altro meglio del Firenzuola avrebbe potuto celebrare con continuità e sincerità di sentimento la bellezza femminile, specialmente dopo il debito di gratitudine, contratto con le donne pratesi che gli avevan fatto dimenticare nel piacevole e sereno soggiorno della loro città i lunghi anni trascorsi a Roma e a Firenze in una penosa malattia. « Io ho da voi ricevuti — dichiara all'inizio della *Prima veste* —

tanti commodi, tanti piaceri, tanti benefici, che io me ne tengo per sodisfatto; però tutto quello che per me si può, ciò che io sono e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto.... » (I, 1).

Debito di gratitudine dunque, perché le belle Pratesi fecero a gara per risvegliare in lui, con l'amore alla vita, il sopito desiderio dell'arte e delle lettere, ma anche e soprattutto bisogno di cantare la bella donna, quel bisogno che diffuso nell'aria rinascimentale affiora da alcune pagine dei suoi *Ragionamenti* e dell'*Asino d'oro*, e a poco a poco sotto l'influsso delle arti figurative e per la quotidiana conversazione con le cittadine del Bisenzio diventa in lui ansioso anelito di dar vita sensibile e concreta a quella « chimera » che aveva concepita nella sua fantasia come tipo estetico femminile rispondente ai gusti del Rinascimento, alimentati dalla realtà vissuta e dalla visione di tante opere d'arte antiche e moderne.

Così nacquero i *Discorsi delle bellezze delle donne*: due dialoghi che il Firenzuola finge avvenuti nell'estate del 1540 in Prato, il primo nell'orto della Badia di Grignano (oggi Collegio Cicognini), il secondo in casa di mona Lampiada, una delle quattro interlocutrici. Celso, l'autore stesso, capitato nel crocchio di quattro amiche pratesi mentre stavano parlando di bellezza femminile, è invitato a dire « che cosa è questa bellezza e come ha da essere fatta una bella ». Incapace di un rifiuto, accetta di parlarne « arditamente » con loro e fra loro, presentandocele nascoste sotto i nomi armoniosi di mona Lampiada, mona Amorrorisca, Verdespina e Selvaggia, ma non tanto nascoste da impedire ai Pratesi di riconoscerle o almeno di credere di riconoscerle; di conseguenza suscitò nelle escluse un forte malumore, mentre fu preso di mira anche dalla stizza di quelle che gli avevano offerto con le loro parti non belle elementi coi quali chiarire e rifinire, per contrasto, il ritratto.

Nel primo dialogo, che è intitolato *Dialogo delle bellezze delle donne*, « la prima cosa che noi abbiamo a vedere, — scrive l'Abate — sarà che cosa sia questa bellezza in generale; la seconda, la perfezione, l'utilità, o vero l'uso di ciaschedun membro in particolare, di quelli però che si portano scoperti » (I, 248), e infine « vedremo che cosa è ' leggiadria ', che vuol dire ' vaghezza ', ch'intendiamo per la ' grazia ', che per la ' venustà ' e quello ch'importa non avere ' aria ' ed averla, ciò che significa quello che il vulgo in voi donne chiama ' maestà ' » (I, 250).

Questo trattatello di estetica femminile s'inizia così con un tentativo di definire o meglio di dichiarare la bellezza ricorrendo alla illustrazione e fusione delle definizioni già date da Aristotele, Cicerone, Ficino e Dante, onde « la bellezza non è altro che una ordinata concordia e quasi una armonia occultamente risultante dalla composizione, unione e commissione di più membri diversi e diversamente da sé e in sé, e secondo la loro propria qualità e bisogno, bene proporzionati e 'n un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione d'un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti » (I, 251).

A questa « dichiarazione delle diffinizioni della bellezza » segue il curioso racconto dell'origine unitaria dell'uomo e della donna secondo una favola di Platone, che dà modo al Firenzuola di sostenere ancora una volta con vivace arguzia e calore la uguaglianza intellettuale della donna con l'uomo; si ha poi una dissertazione su la statura umana, su le misure, l'ufficio

e i requisiti della testa, del naso, dell'occhio, illustrata qualche volta con dei disegni — il Firenzuola doveva avere appreso il disegno nei suoi primi elementi quando era studente a Siena o a Perugia — e spessissimo con gli esempi che l'ambiente pratese gli poteva prestare. Così le singole parti del corpo femminile sono esposte nei loro requisiti e nella loro utilità, con l'aiuto particolarmente del *De natura Deorum* di Cicerone (II, 58) e dell'*Architettura* vitruviana (III), talvolta per mezzo delle impressioni di godimento intellettuale che possiamo riceverne, in modo che il complesso anatomico che ne risulta, pur rimanendo nelle sue linee generali aristotelico e ciceroniano, si presenta al nostro occhio fiorente di vita e ricco di salute nella armoniosa proporzione delle membra e nella sapiente distribuzione del colorito.

Questo dialogo, che non ha riscontro nei precedenti scrittori di estetica femminile, parrebbe, se non estraneo, almeno superfluo rispetto al fine che l'Abate si propone; non è così; il Firenzuola, da fine osservatore e squisito intendente del bello, sa che esponendo la materia, l'ufficio, la posizione e le proporzioni delle singole parti di un corpo si prepara il lettore a comprender meglio il valore e il carattere delle parti che concorrono a formare la donna perfetta. Come lo scultore e il pittore, prima di iniziare la loro opera devono sentirsi padroni della struttura umana e conoscerne le proporzioni e le misure; così il Firenzuola desidera che il lettore conosca con lui l'ufficio e le proporzioni dei singoli membri per poterne poi valutare la bellezza nell'insieme della costruzione. Alla quale, perché possa suscitare quell'onda di commozione estetica che deriva dalla vista di una donna avvenente, messer l'Abate vuole che siano congiunte la leggiadria, la grazia, la venustà, l'aria, la maestà, doti che egli tenta di definire, ma che riesce a far capire meglio con gli esempi che con le parole.

La grazia, per esempio, è qualche cosa di divino, « uno splendore, il quale si eccita per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri che noi non sappiam dir: e' son questi, e' son quelli: insieme con ogni consumata bellezza, o vero perfezione, accozzati e ristretti e accomodati insieme; il qual splendore si getta agli occhi nostri con tanta lor diligenza, con tanto sodisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è lor forza volgere il nostro desio a quei dolci raggi tacitamente » (I, 274); come « la Modestina, la quale, se non è così grande e così proporzionata come si è mostro di sopra, nondimeno ha in quel suo visetto una grazia grandissima, sì che la piace a tutti »; mentre altra donna che « potrà essere meritamente giudicata bella da ognuno, non di meno non averà un certo ghiotto, come è la sorella di mona Ancilia ». Dai due esempi e da quanto ha detto egli può concludere che la grazia nasce « da una occulta proporzione e da una misura che non è ne' nostri libri, la quale noi non conosciamo, anzi non pure imaginiamo, ed è, come si dice delle cose che noi non sappiamo esprimere, un non so che », che suscita un'impressione di godimento indicibile al passaggio di certe donne e che conquide l'animo dello spettatore che si trovi a contemplare, per esempio, la *Galatea* raffaellesca.

A questa premessa, che per il suo carattere non del tutto teorico, in quanto è continuamente suffragata dagli esempi della vita contemporanea, molto giova a intendere in che consistano i requisiti delle bellezze parti-

colari che debbono poi, unite, formare il tipo ideale della donna bella, tien dietro il secondo dialogo, che appunto s'intitola *Della perfetta bellezza d'una donna.* In esso il Firenzuola ha presenti gli scritti di Luciano e del Trissino, ma limitatamente alla ispirazione generale e, se si vuole, in parte anche al procedimento tenuto nella formazione della bella donna; ma il risultato della sua analisi costruttiva è ben diverso. Luciano e, su le sue orme pedissequamente battute, il Vicentino si muovono dall'esame di alcune splendide statue — le donne prese a prestito dal Trissino non sono, come già dicemmo, che una modesta copia delle statue lucianesche — per dipingere le bellezze della donna di Smirne e della Marchesana di Mantova, al di fuori della loro vera e umana immagine; il Firenzuola, mosso dalla convinzione che nella natura non esiste nessuna donna perfetta, parte da quattro donne viventi che offrono ai suoi occhi di raffinato intenditore le loro parti belle, per ricostruire una immagine ideale di donna compiutamente bella, seguendo così l'esempio classico del pittore Zeusi, il quale per tracciare la perfetta bellezza femminile, simboleggiata nella mitica Elena, ne scelse fra le donne di Crotone cinque bellissime, prendendo da ognuna di esse le parti migliori. Sembrerebbe che in fondo il carattere e la conclusione dei due procedimenti seguiti da Luciano e dal Firenzuola non dovessero differire molto fra loro; invece, mentre Luciano e il Trissino, industriandosi di dare al loro ritratto un carattere di superiore idealità cogli attributi tolti alle statue, si perdono in un'immagine evanescente, priva cioè di quella concretezza e verità umana che l'osservazione diretta della natura avrebbe dovuto loro suggerire e che sembrava fosse il loro intendimento almeno iniziale, il Firenzuola nello sforzo di dare consistenza alla sua « chimera » si lascia guidare dal suo sagace ed esperimentato spirito di osservazione, in modo che questa « chimera » finisce con l'assumere un aspetto umano dai contorni e lineamenti nitidi e concreti che ci riportano a quella realtà dalla quale l'autore pareva volersi tener lontano. Al muto, generico e scialbo ritratto lucianesco e trissiniano si sostituisce, per opera di messer Agnolo, un ritratto vero, colorito e vibrante di vita.

La ragione di questa profonda diversità è facile a comprendersi: Luciano e il Trissino, nel desiderio di far cosa gradita alle loro signore e nella fallace convinzione che la loro fosse la via migliore per raggiungere la meta prefissa, non esitano a cogliere a piene mani dal campo della loro immaginazione tutti i fiori di bellezza che credevano necessari per rendere più suggestive le immagini di Pantea e di Isabella, senza curarsi né di farne una scelta ragionata, né di distribuirli in quella proporzione, in quell'ordine e con quella gradazione di colori e di fragranza che la realtà consiglierebbe; onde il ritratto che ne risulta non solo non corrisponde a quello delle due donne celebrate, ma si allontana dalla realtà ideale e umana in quanto gli elementi di cui esso si compone provengono da statue, cioè da una base che l'arte stessa per virtù di una fantasia rielaboratrice aveva già di per sé allontanata dalla realtà e che la scarsa capacità dello scrittore aveva poi per conto suo falsata. Quegli elementi poi sono congiunti meccanicamente, senza che si dia ragione della loro scelta o se ne spieghi l'ufficio e l'utilità o dalla commozione estetica suscitata si risalga alla origine e all'essenza del loro intrinseco valore. Il Firenzuola invece chiama in aiuto tutto il mondo femminile di Prato, dalle quattro

belle che lo ascoltano e lo interrompono per afferrar meglio il suo ragionamento, mentre gli dispiegano sotto gli occhi ammirati le loro bellezze, ad altre Pratesi che fuori del quartetto presentano al suo esame qualche requisito bello, dalle donne che a lui e al pubblico erano note per attributi fisici poco conformi o addirittura contrari alle leggi estetiche che egli seguiva nella sua ricostruzione, a tutte quelle altre che con le loro imperfezioni visibili potevano, per forza di antitesi o per difetto, rendere più chiare ed efficaci le idee che l'Abate andava esprimendo. Certo molte affermazioni, molte allusioni, specialmente quelle riferentisi alle Pratesi, ricordate pei requisiti belli o brutti a corredo della sua esposizione, sfuggendo alla nostra intelligenza, non possono aiutarci a comprendere, come doveva avvenire ai Pratesi del tempo, in tutta la sua arguta festevolezza ed efficacia rappresentativa, le pagine del Firenzuola; quelle allusioni sono divenute per noi quasi sempre fredde citazioni o richiami insipidi, che hanno perduto ogni soffio di comicità e sapore d'arguzia; per cui il mondo femminile pratese, in mezzo al quale si leva la donna firenzuolana, appare qua e là striato da ombre che ne turbano la serena visione.

Ma anche con questo inconveniente il ritratto resta espressione schietta e vivace della realtà cinquecentesca. Gli antichi il Firenzuola non li dimentica, come non dimentica le donne che dalle tele o dal marmo gli sorridevano col loro incantevole volto, ma agli uni e alle altre ricorre in quanto concordino con la realtà sensibile e visiva, che è la fonte principale donde gli piace attingere ispirazione e ricavare una guida sicura nella esecuzione del suo disegno.

Al suo scopo egli perviene felicemente non solo perché non perde mai di vista la realtà che l'ambiente nel quale viveva gli offriva e l'esperienza di uomo innamorato e conoscitore esperto del bel sesso, nonché intenditore delle arti figurative — alcune pagine dedicate alla dichiarazione e alla scelta dei colori fanno pensare che una certa dimestichezza con la pittura non gli mancasse —, gli aveva convalidata, ma anche e soprattutto perché, dominando la materia con la forza rielaboratrice d'una fervida fantasia e con l'abilità di scrittore consumato nel vezzo di uno stile fiorito, armonioso e dall'impronta personalissima, egli riesce a imprimere alla sua prosa un'andatura ariosa e disinvolta, un tono di piacevole arguzia che sprizza amabilmente dalle osservazioni, dalle punzecchiature, dai motti di spirito e dalle macchiette di cui si anima la varietà della sua esposizione. Celso non sdottoreggia mai, non sale mai su la cattedra per fare sfoggio di erudizione e di cultura, ma neppure per esporre col tono freddo, tedioso e arido di certi insegnanti che non sanno trasfondere la propria anima nella lezione; nella ricchezza dei mezzi di cui si serve per attenuare il carattere didattico della sua parola, chiamando a collaborare al suo lavoro costruttivo tutta Prato, con le frequenti interruzioni delle interlocutrici, che chiedono spiegazioni, muovono obiezioni, lanciano motteggi a carico delle persone prescelte o ricordate, punzecchiano argutamente l'autore quando mostra qualche preferenza nel giudicare questa o quella donna o nel far qualche complimento alla sua ritrosa Selvaggia, egli si conserva limpido, vario, dilettevole ed elegante; la sua eleganza però non stona col tono familiare e semplice che usa assai frequentemente; e anche quando la parola gli risulta inefficace per la difficoltà di spiegare certe sfumature

di bellezza che si sentono ma sono intraducibili con la parola, ha l'avvertenza di darcene un'idea indirettamente ricorrendo a mettere in rilievo gli effetti che noi possiamo sentirne nell'animo o nello spirito.

Ecco, per esempio, come Celso parla del mento:

« Dalle guance con un clemente tratto comincia il 'mento', il quale termina in quei duoi monticelli che si mettono in mezzo quasi una dolcissima fonticella; come ha quella Appollonia che voi — si rivolge a mona Amorrorisca — diceste l'altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in San Domenico; della quale se io ve ne ho a dire il parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla ed ha poche pari in questa terra: bella gioia legata in vile anello » (I, 269).

L'accenno chiaro, pacato ed elegante fa con l'esempio intuire fin da ora in qual modo deve essere il mento; ma la descrizione analitica, motivata, si compie nel secondo dialogo, quando nel raffigurare la «chimera » Celso, non contento di dichiarare che alla sua ricostruzione servirà il mento di Verdespina, spiega il perché della scelta:

« E da te, Verdespina, voglio il 'mento', che tra i vostri, che son bellissimi tutti, egli mi pare il più bello, perciò che non è arricciato, né aguzzo, ma tondo e colorito nel suo rialto, d'un colore vermiglietto, un poco acceso. E ha, dalle labbra di sotto dove e' termina, alla parte del ceppo dove e' comincia, ma con una certa dolcezza, che più tosto si può con la mente considerare, che esprimere con le parole, e dalla parte da basso ascendendo verso il labbro sino a mezza via, a perdere più tosto di colore che no, ché lo racquista seguitando poi il piacevole viaggio verso il labbro. Un poco di fossicella nel centro, secondo che si disse all'altro ragionamento, è sua propria e particolar bellezza; la qual cosa molto ben mostrò di conoscere il Vallera, cantando le bellezze della sua druda, quando e' disse:

La Nencia mia ha un buco nel mento,
Che abbellisce tutta sua figura.

Ecco che anche i contadini, che son ripieni d'un buon iudizio naturale, conoscono anch' eglino la perfezion della bellezza. Se il mento già detto vien poi declinando verso la gola e percuote in una picciola soggiogaia, acquista alla universal bellezza pure assai: nelle grasse è precipuo ornamento e un dolce compagno della bellezze della gola » (I, 296).

Passano in tal modo sotto il nostro sguardo le singole parti belle del corpo d'una donna, quelle cioè che insieme formano la perfezione femminile, ma non sfilano, come per lo più avviene nelle *Immagini* di Luciano e nei *Ritratti* del Trissino, in una fredda e nuda enumerazione, di rado magramente commentata; messer Agnolo, immedesimatosi col soggetto intimamente e fervidamente rivissuto nella sua fantasia, sente il bisogno di dare minuzioso conto di ognuna di quelle parti che, secondo certi canoni dell'estetica femminile da lui seguita, sceglie o rifiuta; di ognuna abbellisce l'esempio suggerito dal vero con argute e sensate osservazioni, ravvicinamenti, paragoni, spesso dettati dalle impressioni del godimento estetico offerto dalla bellezza di una donna o provocati dalle obiezioni delle interlocutrici, che col loro intervento sanno opportunamente interrompere la monotonia della esposizione, ne ravvivano l'interesse quando sta per illan-

guidirsi, e dànno modo a Celso di chiarir meglio il suo pensiero, magari con qualche saporosa scenetta o con qualche piacevole battuta autobiografica, mossa dalle allusioni al suo amore poco fortunato per Selvaggia.

« La *fronte* ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida e serena; l'altezza ha da essere tanta quanta è la metà della sua larghezza; e però deve essere due volte tanta larga, quanta è alta una, sì che dalla larghezza si ha a pigliare la lunghezza e dalla lunghezza la larghezza. Abbiam detto candida; perciò che la non vuole essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque o per lisci o per imbratti, come quella della Bovinetta del Maleficio, che se la fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare più un quattrin la libbra, perciò che e' non accadrebbe infarinarlo; ma la non è né da vendere né da friggere. Deve essere il tratto della fronte non piano piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca e tanto dolcemente che a fatica si paia, e dalla volta della tempia vuol poi scender con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena e meritamente; perciò che come il cielo è sereno, quando e' non vi si vede nebula o macchia veruna, così la fronte, quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni (*macchie di colore variabile su la pelle*), senza liscio e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena; e perciò che come il cielo, se avien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira, così la fronte, che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano; come interviene a me, guardando quella di mona Lampiada, la quale, avendo tutte le proprietà che io vi ho racconte, sarà buona a mettere sotto ai capelli di Verdespina » (I, 287-88).

Con analoga esemplificazione parla dei capelli, delle guance, delle braccia e di tutte le altre parti indugiandosi in una minuziosa analisi, che par condotta con la meticolosità e bravura di un pittore, il quale, macinati i colori, attenda a ritrarre al vivo l'immagine già proiettata dalla realtà nella sua fantasia e rivissuta con la forza del suo sguardo osservatore; ne derivano così tante descrizioni visive e concrete: visioni che a poco a poco si compongono armoniosamente nella visione unitaria e totale di quel modello femminile da lui sognato e vagheggiato che acquista pienezza di vita e fascino di penetrante femminilità dalla proporzione e dall'ordine dei vari membri del suo corpo, dalla digradante sfumatura del colorito, testimone di una sanità interiore fisica e morale, e dalla gentile rifinitura che gli conferiscono le doti della grazia, della maestà, della venustà, dell'aria e della leggiadria, delle quali la donna perfettamente bella deve essere adorna.

Con questa rifinitura il ritratto è compiuto. Veramente per dirlo compiuto mancherebbero le doti morali e intellettuali, su le quali il Trissino non manca d'indugiarsi; ma il Firenzuola non si sente di occuparsene, perché per esse « bisogna — confessa alle sue amiche — miglior dipintor di me, migliori colori e miglior penello che non è quello del mio debole ingegno » (I, 305); scusa speciosa, che sostituisce l'altra, taciuta, ma più vera, che nella generale aspirazione alla bellezza il Firenzuola d'accordo coi suoi contemporanei identificando con Platone nella bellezza fisica la bellezza morale e intellettuale non credeva necessari altri requisiti per dirla perfetta.

In questa quasi brusca chiusa del trattatello si avverte che l'Abate è

sodisfatto di questo suo tentativo, col quale nel suo intimo ha inteso di emulare gli artisti specialmente del pennello nel fissare su la carta quel tipo di donna avvenente che la sua fantasia aveva raccolto, in armonia con le correnti del tempo, più che dai libri e dalle arti dalla grazia suggestiva delle donne del Rinascimento: un tipo di bellezza che col calore della parola animata da una concezione pagana della vita e da una sensibilità voluttuosa purificantesi nel culto della bellezza stessa, egli ha incarnato in una donna vibrante di sana carnalità nella sua maestosa avvenenza e nella esuberanza delle sue forme e dei suoi sentimenti.

Il Medioevo ci aveva abituati a contemplare negli scritti e nelle arti figure femminili eteree, dal volto angelicato, dall'occhio languido, dalle labbra sottili e pallide, dalle spalle gracili, dal petto poco rilevato, dalla corporatura fine e delicata, avvolta in un velo di misticismo aborrente da ogni sensazione terrena. Il Firenzuola, che studente a Siena aveva potuto ammirare l'antico gruppo delle Grazie che ispirarono il giovane Raffaello, seppe ben fondere l'intimo senso pagano della bellezza, rivissuto nei libri e nell'ammirazione delle opere d'arte, con la osservazione diretta e personale del vero; dipinse così, su la scorta degli scrittori dal Boccaccio all'Ariosto, con la passione dell'esteta e con l'occhio raffinato dell'ardente amatore del bello, un tipo di bellezza femminile che è la negazione di quello medievale; una donna cioè che, più ricca di sentimento dell'Alcina ariostea, con le sue labbra turgide e colorite, le spalle larghe, la fronte spaziosa e serena, le mani pienotte, il petto colmo, i fianchi rilevati, il portamento agile e maestoso insieme, il colorito sano, ricorda meglio la Flora tizianesca balzante, paga di sé e della sua avvenenza fascinatrice, ansiosa di piacere, su dallo sfondo fiorito di donne leggiadre, intente a cantare l'inno corale della bellezza con la parola morbida e musicale del loro gentile esaltatore, morto a Prato quattrocento anni or sono [1].

GIUSEPPE FATINI

[1] I passi del Firenzuola sono riportati dalla nuova edizione delle *Opere* che sta per uscire, a mia cura, presso la Casa Le Monnier, edizione preparata su mss. e prime edizioni cinquecentesche.

CIMELI MITICI

(*Continuazione, vedi fasc. precedente pag. 260*).

VEDREMO, vedremo — rispose Momo, gonfiandosi sempre più.

— Sono brave, degnissime ragazze, e fanno del loro meglio.... Non è colpa loro....

— Vedremo, vedremo.

— Dunque — tagliò netto Giove, corrugando le sopracciglia, ma non in modo da far tremare il palazzo — quale luogo del cielo intendi sceglierti come dimora? Bisognerà costruirvi un nuovo palazzo, con le stalle per i tuoi alipedi cavalli, perché, ti ripeto, la tua stabilità non vi sarà definitiva e prima o dopo dovrai rifare il cammino del cielo, a meno che i mortali, presa l'abitudine di vederti immobile o quasi e di correre a cercar la tua luce e il tuo calore, non decretino che la terra gira attorno al Sole e che il Sole è immobile o gira.... attorno a se stesso. Ah ah ah.

— Ah ah ah — fece eco Momo.

— Contenti loro, contenti tutti. Ma prima di loro occorre sia contento tu, diletto figlio.

— Per ora sì, anche per ubbidirti. Per il futuro....

— Il futuro, o Apollo, riposa sulle ginocchia del sommo tuo padre — redarguì Momo, con importanza e severità.

— No, no. Per quanto riguarda l'illuminazione e il calore, lascio, vi ripeto, arbitri gli uomini del loro futuro. E poi dicono che sono un tiranno.

— Allora mi metterò d'accordo con essi, per il futuro — dichiarò Apollo — o farò a modo mio, poiché m'hai detto che prima di tutti debbo essere contento io. Vorrò anche vedere se i privilegiati, sui quali sceglierò dimora, meritino tanto onore.

— Sì, è una grande responsabilità da parte loro: conservare te è come conservare il primato della luce e del calore.

— C'è una terra, chiamata Italia, di cui fa parte l'isola dove sono i miei diletti buoi.... Orbene, un tale, una mattina, vedendomi spuntare da dietro le montagne, mi apostrofò così:

« Sole che sorgi, libero e giocondo,
sui colli nostri i tuoi cavalli doma:
tu non vedrai nessuna cosa, al mondo,
maggior di....

— .... di Roma »..... — concluse Giove, con un sorriso pieno di sottintesi. — Ho capito: la solita canzone. Era un piccolo solco quadrato; e Marte, che diede la vita a Romolo, primo re di quel solco, ne fece scoppiar fuori una città illustre.

— Vedremo, vedremo — biascicò Momo.

— Già, « vedremo, vedremo » — annuì Giove, rifacendogli il verso, contentone. — Quella gente si crede la prima del mondo: fai bene a constatare se sia vero. Se non ti meritassero, ti autorizzo a cambiar subito dimora. Mi dispiace solo — e più che a me dispiacerà a Giunone — che i

Romani traggano origine dai discendenti di Enea, figlio di Venere. Ma non guardiamo troppo per il sottile. Quando partiresti?

— Anche subito.

— No, prima ti conviene dar le consegne a Momo. Mercurio, se non hai nulla da fare....

— Io nulla da fare? Padre Giove, vuoi canzonarmi....

— Da fare o non da fare, accompagnati con loro e rappresentami, durante la cerimonia delle consegne.

— Grazie dell'onore e della fiducia. Così avrò la possibilità di presentare Analogia alle Muse, perché l'accolgano tra loro come una sorella: e prima di tutto a te, Momo, perché non la consideri da meno delle altre.

— Vedremo, vedremo.

— Figlia di Mistero e di Ambiguità? — domandò Giove. — Direte a tutti invece, che è figlia mia, come le nove. Me ne hanno attribuiti tanti, di figli, che uno più, uno meno.... Il tutto è che sappia ubbidire, e che non sciupi le altre. Me ne rispondi tu, Mercurio?

— Altroché, padre Giove. Ma sarei contento se tu mi autorizzassi a esigere che Momo ne risponda presso di me. Non hai nulla in contrario, Momo?...

E Momo, seguito in coro da Giove e da Apollo, che ridevano, rispose: — Vedremo, vedremo.

XII.

MINERVA E VENERE

Venere, accompagnata da Amore, passeggiava nel giardino degli dèi, e tutto attorno a lei fioriva e splendeva, ma, dopo ch'ella era passata, tutto ridiventava squallido e triste. Perché era dicembre; e anche nel cuore della dèa regnava una pigre tristezza dal giorno quand'era scesa all'Inferno, per riconsegnare a Proserpina l'adorato Adone. Che le valeva poter far tornare qualche istante la primavera attorno a sé, dove si posassero i suoi sguardi e movessero i suoi passi; che le valeva far ridestare dal letargo invernale gli uccelli, perché intonassero canti melodiosi al suo passaggio; che le valeva essere ardente del suo fuoco, tra le brume invernali, nella sua gloriosa nudità, che, avvolta appena in un tenuissimo velo, non aveva neppure allora bisogno di celarsi in vesti accollate come quelle di Giunone pur nei calori estivi?

Oh, come invidiava Proserpina quel pomeriggio, strascicando con passo molle e svogliato la sua malinconica disoccupazione tra siepi e aiuole; come avrebbe voluto esser lei, divenire con lei una sola dèa della bellezza tra i vivi e tra i morti. E sentiva che la regina del mondo sotterraneo era animata da uno stesso desiderio: perché, dunque, non potevano esser una, e quest'una aver sempre con sé il diletto figlio di Mirra? Come senza questo la vita era noiosa, pur tra le magnificenze dell'Olimpo; come con lui, pur nel buio dell'Inferno, doveva esser gioiosa, la vita.

E gli uccelletti per qualche istante pigolavano, trillavano, cantavano; poi si riaddormentavano; e i fiori spuntavano, esalavano il loro profumo, sparivano.

Oh, la primavera, la primavera tornasse presto, recando il giubilo e la frenesia d'amore, oh, tornassero chiare le acque, e aquilone cedesse a favonio, favonio a zefiro molle.... Migrar lontano lontano, nei paesi del sogno, lei e Proserpina insieme, col bell'Adone; e portare con loro quel caro alato fanciullo, che la seguiva a piccoli passi strascicati, imbronciatissimo di non aver nulla da fare: quel fanciullo, quel terribile dio, più vecchio del mondo e più vecchio di lei, e che pure tutti credevano suo figlio: quel terribile, potentissimo dio, ridotto da un maligno incantesimo ad apparire come un pargolo alato.

Se lo sarebbero portato con loro, Eros, non lo avrebbero lasciato ai Cronidi, maledetta razza grossolana, che a lei eran debitori di tutto — bellezza, gioia, civiltà, — e la schernivano, perché la invidiavano, ne eran gelosi. Razza ingrata. I mortali, invece, poveretti, come cercavano sempre di mostrarlesi riconoscenti.

Era giunta a un'aerea terrazza, da cui si scorgeva lontanissima la terra, addormentata nello squallore invernale; e la dèa, fatto sedere Amore sulla balaustrata, si appoggiò a guardare. Scorse lontani lontani i suoi templi, le sue isole care, Cipro e Citera, ripensò agli innumerevoli suoi devoti e a Enea, suo meraviglioso figlio; e ridivenne serena. Con un balzo Amore andò ad acquattarsi in una siepe. Si udì chiaro e vicino il battito di un passo di marcia, e dal fondo del viale comparve Pallade Atena, col clipeo, la lancia e l'egida. Eros sbucò fuori, puntandole contro l'arco e fingendo di scoccare una freccia. A scorgere il terrore della dèa delle battaglie, cominciò, poi, a ridere, a ridere. Ma Atena gli fu addosso: — Bada che ti passo da parte a parte con la lancia; bada che ti prendo per un piede e ti lancio sulla terra o ti faccio a pezzi con le mie mani.

— Deciditi, dunque, per l'uno o per l'altro supplizio — le gridò allegramente Amore, sgusciandole di tra le mani, e venne a rifugiarsi accanto a Venere.

— Non vedi che scherza — interruppe questa. — Lo sa, lo sa che contro codesta egida e, più ancora, contro la tua saggezza i suoi strali sarebbero sciupati.

— A me non piace che un moccioso di codesta fatta osi canzonarmi.

Ma Venere s'era chinata ad accarezzare Amore e non le rispose.

— Va' va', ragazzo mio — gli mormorò. — Scendi tra i mortali che son più saggi dei più saggi dèi e cerca di consolarli un poco, in questa stagione così ingrata: fa' loro sognare cose belle, riscaldali, accendi in loro il desiderio di procreare. Lasciami sola con Minerva: è giunta l'ora di dirle il fatto suo.

* * *

Appena Amore fu scomparso, Minerva si accostò a Venere e: — Scusami — le disse — se mi sono adirata con quel monellaccio di tuo figlio. Non è la prima volta che osa ridere alle mie spalle e far ridere gli dèi, quel che più mi spiace.

— Lo sai pure che non è mio figlio, che è il più vecchio degli dèi e il più potente: anche tuo padre lo sa, che lo rispetta nel fondo del cuore, pur se lo tratti come un bambino maleducato.

— Per me contano le genealogie ufficiali, perché sono una funzionaria del regno di Giove; e le genealogie ufficiali ti proclamano madre di Eros.

— Perché allora non dicono chi ne sia il padre, inventandomi un nuovo amante? La verità è che voi Cronidi non osate inventare un padre per un tal dio. In quanto a me, vi sembra logico, dato che sono la dèa della bellezza, affibbiarmi la maternità di Amore; ma mi sembrerebbe non meno logico che affibbiaste a Amore la paternità di me. Tanto più che mi sento più figlia che non madre di quel dio.

— Anche tu sei una Cronide: sei la figlia di Giove e di Dione.

— Io sono la figlia del Cielo e del Mare: sono una delle poche divinità esistenti prima del Tempo e dei suoi figli: una delle poche divinità nate dalla fusione di pure Idee felici con felici elementi primigeni. Nacqui nell'era della felicità, e nacqui Bellezza: del cielo, del mare e della terra. Nacqui per opra d'Amore, e prima di me Amore esisteva. Esisteva prima di me, prima di Temi, prima di Peitho, la Persuasione, prima di Metis, la Riflessione, tua madre.

— Io sono nata dal cervello di Giove e fu Vulcano col suo colpo d'ascia sulla testa paterna l'ostetrico, che mi trasse alla luce.

— Ma fingi d'ignorare che tuo padre, divenuto, per un sotterfugio di Rea, signore del Mondo e sottrattosi al Tempo, forzò tirannicamente le libere dèe, le libere Idee, ricche di potenza e di possibilità, fluttuanti come l'Oceano, chiamate perciò Oceanidi, a divenir sue spose e schiave; né vuoi ricordare che tra quelle libere dèe era tua madre: Metis, ch'egli rese incinta di te e che ingoiò quando presagì che gli avrebbe procreato una figlia, da cui sarebbe stato detronizzato. Ahimè, tu, Saggezza, figlia di Metis, perché nata non dal ventre di lei, pur se in quel ventre formata, sibbene dalle meningi di tuo padre, rinneghi la madre e preferisci esser solo la figlia di un figlio del Tempo.

— Che ha vinto il Tempo.

— Rinneghi l'eternità e ti contenti d'una immortalità conquistata con la frode.

— Perché mi offendi?

— La sincerità non può offendere, specialmente se nasce non dall'odio, ma da amore. Ti amo in ricordo di Metis, io la Bellezza. Ella e Peitho vennero alla spiaggia, quando nacqui dal sangue del Cielo e dalla spuma del Mare, ad accogliermi dalla conchiglia che mi portava; e mi accolsero come un dono divino. E anche Temi mi accolse come un dono divino. Perché dopo la mia nascita tutto fu bello e luminoso, e le Idee risplendettero sovrane, e gli elementi furono un solo sorriso di luce. E fu giusto che fosse così. In Amore io trionfai, e Amore in me trionfò: fummo un unico meraviglioso dio. Ma nacque il Tempo e poi Giove....

— Come Venere Urania sei eloquente, non c'è che dire: seducente e pericolosa, a starti a sentire. Con te mi sarei messa d'accordo, e, forse....

— Già, so quel che di me dicesti al tuo devoto Ulisse.

— Per fortuna di mio padre sei ben diversa, mia cara, da come vorresti apparire. Le tue « ierodule » son lì a provare che sei la dèa della

prostituzione; e Micarete, da te ispirata — vergognati — osò dire: « Micarete che una volta tesseva, facendo risonare la spola di Minerva, a te, Venere, vuol consacrare tela, lana, spola e fusi, bruciandoli sul tuo altare: ordigni che fan morire di fame le povere donne e fanno appassire la bellezza delle fanciulle. Cintasi, poi, la fronte d'una corona di rose, vuol mettersi al tuo servizio, promettendoti una parte dei suoi guadagni. Procurale, dunque, lavoro nel suo interesse e nel tuo ».

— È colpa mia se son diventata anche la dèa della prostituzione? Il Bisogno è nato col Tempo: è nato, cioè, quando Amore, da immenso dio, è divenuto un nanetto alato con volto di fanciullo, e quand'io da Urania sono scesa a esser Pandemia....

— Oscena.

— Oscena, perché?

— C'è qualcosa in te di lubrico che non mi va. Qualcosa di molle, di debole, di impuro. Codesta tua nudità, per esempio, a cui Paride concesse il premio. Lo concesse alla tua nudità, non alla tua bellezza.

— Io son vestita della mia bellezza. E non ho bisogno di render cieco chi m'abbia vista nuda, come tu facesti con Tiresia, né di darlo in preda ai cani, come fece Diana con Atteone: la verginella isterica, che, quando può, non è schiva, lei, di contemplare Endimione, addormentato.... Ipocrisie, tutte ipocrisie. Io lo colmo, invece, d'ogni grazia e d'ogni gioia, chi mi ha vista nuda; e ben lo sa Faone, il barcaiuolo di Lesbo.

Tu sei la dèa della curiosità, dell'indagine, e perciò preferisci le cose coperte di veli, di molti strati di veli, da poter spogliare; e quando ben bene hai spogliato, curiosato, indagato, appena ti apparisce la realtà nuda non l'ami più. E fai bene, perché quasi sempre è brutta, nuda, una realtà che ha bisogno d'esser vestita. Io sono, invece, spontanea rivelazione e, poiché son veramente bella, ho il vestito della mia nudità.

— Ma il sesso, codesto inverecondo sesso....

— Non ho bisogno di nasconder nulla, io. Né è colpa mia se il sesso sia considerato impuro e vergognoso. Per me è simbolo d'amore, di dono, di creazione. È il mezzo necessario — e la miseria della necessità è riscattata dalla nobiltà dello scopo — perché la vita sia data. Enea, il mio eroe, che, opponendosi al Destino, da cui il suo popolo era destinato a morire, creò un popolo ancora più grande, è più saggio del tuo Ulisse....

— A te interessa la quantità, a me la qualità. Tu pensi ai corpi, io agli spiriti. La mia bellezza è più nobile della tua, e al posto dell'amore esalto la volontà. Il sesso non mi è necessario, perciò lo detesto e lo credo un simbolo di schiavitù.

— Ma se sei salutare ai popoli, se ai popoli insegni i mestieri e l'arte di vivere bene, ebbene i popoli li creo io, mia cara; io li creo anche perché Marte e tu li distruggiate. Con la mia bellezza, con la mia forza d'amore....

— Col gioco dei sessi.

— Col gioco dei sessi, ma, prima di tutto, con la bellezza e con l'amore. Ecco il fondamento e l'origine vera della vita. Non mi meraviglio che, con tutta la tua saggezza, un miracolo come quello che io ho compiuto per Pigmalione tu non sia stata capace di compierlo: e lì, credimi, il sesso non c'entra. C'entran solo l'amore e la bellezza. Ma la Saggezza non è l'Amore....

— Miracoli ben più grandi ho compiuti e ho fatto compiere dai miei devoti. La Saggezza è coscienza e volontà; l'Amore è pazzia....

— Cioè una saggezza più alta e meno egoistica. La coscienza e la volontà ignorano la bellezza del sacrificio....

— Non è vero. Esaltano la bellezza del sacrificio, senza cui eroismo vero, personalità vera non esiste.

— Lo dico anch'io; ma sacrificio, dono e amore sono la stessa cosa. Intese così, la tua coscienza, la tua volontà sono coscienza e volontà d'amore.

— Parlando così ridiventi Urania, e con Urania vado d'accordo.

— Ma Urania senza il culto del sesso non può esistere. Il culto del sesso è già il culto del possibile sacrificio. Ogni atto di fecondazione è un atto di sacrificio....

— Ercole che si brucia vivo sul monte Oeta....

— Vale Ercole che rende madri in una notte cinquanta vergini. E Enea che dimentica se stesso e rinnova il suo popolo, rendendolo infinito, vale più di Ulisse con la sua fede piccola e il suo dubbio grande.

— La pazzia sta nel credere solo, la saggezza anche nel dubitare. Chi dubita scopre, e, senza scoperte, non c'è progresso.

— Così parla chi è figlio del Tempo. Chi crede ha davanti a sé la nudità rivelata, cioè la Bellezza e l'Amore, né del progresso ha bisogno, perché è tornato a vivere nell'eternità. Non ha bisogno d'essere intelligente e furbo, chi crede: ha bisogno d'amare. E Amore è dono, sacrificio, fecondazione, creazione.

— Fecondazione senza pensiero....

— Meglio che pensiero sterile.

— In questo ti do ragione. Nulla val meno che uno sterile pensiero. Non voglio essere la dèa dei filosofi, io. E tu sei saggia più che io non credessi. Sia pace tra noi.

— Sia pace.

— Se potessimo essere una....

— Una con Proserpina, quando l'Inferno sarà vinto.

— E chi vincerà l'Inferno?

— L'Amore, o figlia di Metis.

* * *

La notte era sopraggiunta e le stelle brillavan serene. Una tra l'altre, in fondo in fondo, splendeva meravigliosamente.

Le dèe s'affissarono in quella; poi Venere, aperte le braccia, accolse Atena sul suo cuore.

Bellezza e Saggezza, Fecondità e Verginità, sentirono che un giorno sarebbero divenute tutta una cosa.

XIII.

AMORE E PSICHE

In un triste, barbarico paese, in mezzo a gente grossolana e ingiusta, viveva una soave fanciulla, Psiche, lì portata da bambina e venduta come schiava a una famiglia di mercanti, che la caricavano d'ingiurie e di percosse, sottoponendola alle fatiche più gravi e lesinandole il cibo.

Ma quasi per un prodigio, più ella soffriva, più diveniva bella; e i suoi occhi tra le lagrime risplendevano come soli. Nessuno le aveva insegnato a pregare, ma ella tacitamente pregava con tutto il fervore d'un'infinita fede; pregava chissà qual dio — nemmeno lei lo sapeva — e non per chiedere grazie, ma perché di pregare e di piangere non poteva fare a meno.

Il corpo le si faceva ogni giorno più sottile e diafano, ma, quasi per un prodigio, più forte. Era ridotta a un soffio, quando Eros la vide. Sembrava una nuvoletta d'aprile che, illuminandosi al sole e lasciando cadere sulla terra la pioggia iridata, stia lì lì per sparire; sembrava un tenuissimo alito di vento, che scorra per le selve, mormorando parole propiziatrici e consolatrici, e stia lì lì per esalarsi in cielo e vanire. Lo scostumatissimo Eros, delizia e flagello degli uomini e degli dèi, che in quel barbarico paese più che altrove s'era divertito, invisibile, a intessere i più assurdi intrighi, a suscitare ogni più lubrica forma di lussuria, a tentare mostruosi accoppiamenti ferini e umani, quando vide Psiche, così tenue e pura e gentile, allegramente pensò di farla innamorare d'un essere immondo e bestiale. Armò l'arco, lo puntò, ma uno sguardo della fanciulla, che, pur non potendolo scorgere, era fisso su lui e sembrava lo ammonisse severo e, insieme, pietoso, gli fece cadere arco e freccia dalle mani; e la freccia gli si infisse in un piede.

Amore innamorato, Amore ferito con le sue stesse armi; né questo gli era mai accaduto da quando poteva ricordarsi, cioè da quando serviva alla corte di Giove. Ah, se lo avessero visto, come avrebbero riso gli dèi. Ma sentì presto che, a renderlo innamorato, non era stato tanto il colpo della sua stessa freccia, quanto lo sguardo della fanciulla innocente.

E tutto un cambiamento avvenne in lui. Da fanciullo maligno e scorato, tornò a essere qual era stato — a poco a poco se ne veniva ricordando — prima che il Tempo non lo avesse fatto schiavo e immiserito con un suo triste sortilegio: un meraviglioso giovane, ricco d'ogni bellezza e bontà.

Quel paese barbarico divenne il più civile della terra e il più giusto; le paludi da cui era circondato si prosciugaron da sé, esalando non miasmi, ma profumi, la terra si coperse perennemente di fiori, l'aria fu cristallina e leggera; e l'uomo disse all'uomo: « fratello », sorridendo di felicità.

Psiche fu adorata dai suoi padroni, che la vollero libera; ma, pur libera, ella continuò a servire, perché era questa la sua gioia. Le sue preghiere erano ora piene di gratitudine e di baldanza, le sue lagrime dolcissime, e le salivan dal cuore.

Ella non sapeva come e perché quel miracolo attorno a lei si fosse compiuto, ma tutto in lei aveva sempre presentito il compimento di quel miracolo, come d'un atto d'immancabile giustizia, né ora si stupiva.

Ella amava e non sapeva chi, ma tutto e tutti ella amava: uomini, animali, piante, nuvole, pietre, insetti; tutte le creature e qualcosa, qualcosa in più; un infinito immenso qualcosa, che non sapeva dire, un qualcosa ch'era più di tutte le cose. Non sapeva ch'ella amava l'Amore.

* * *

Un pomeriggio, mentre, scesa in giardino tra le rose, inebriata dal profumo e dal sole s'era assopita, si sentì sollevare da un tepido venticello, che seco amorosamente la trasse di là dalla terra, nel sorridente azzurro, in alto, più in alto, verso un ignoto paese di sublime bellezza. E qui la depose tra i fiori.

— Psiche, Psiche — udì una dolcissima voce chiamarla, e si trovò nell'atrio di un magnifico deserto palazzo.

— Psiche, Psiche — e la voce sempre più vicina e insistente l'attrasse e la guidò in una splendida sala.

— Qui resta — le disse — sovrana. Comanda, e tutto ti sarà concesso. Che brami?

— Servire — ella rispose.

— Non più: hai troppo servito. Le dure prove sono state infinite.

— Eran dolci.

— Sei degna di far quel che vuoi, perché, comunque tu agisca, non puoi far che bene; sei degna di comandare, perché non puoi comandare che cose nobili e belle. Comanda. Che brami?

— Servire. Amare è liberamente servire. E io amo.

— Chi ami?

La voce del suo cuore gridò: — L'Amore.

Allora il giovane meraviglioso le apparve. Aveva due splendide ali e il suo volto era tutto un sorridente fulgore. Psiche abbassò gli occhi e la fronte, e raccolte le braccia sul seno, fece l'atto di genuflettersi.

— Tu sei la mia sposa diletta — disse egli accorrendo a sollevarla — perché l'Amore son io. E t'amo. E ti voglio io servire. Comanda.

— Comanda tu.

— In alto, più in alto, lassù, incontro all'eterna gloria e alla luce perenne voglio che tu mi segua, Psiche....

— In basso, più in basso, laggiù, incontro al dolore del mondo voglio che tu m'accompagni, Amore....

— Per essere felici....

— Per dare al mondo la nostra felicità.

— L'Origine e tutte le cose in te amo, diletta.

— Tutte le cose e l'Origine in te amo, diletto.

— O tu che mi hai redento.

— O tu che mi hai redenta.

AUGUSTO GARSIA

NOTE E RASSEGNE

L'ARTE E LA CRITICA: NOTE DI ESTETICA *

Se è vero che l'estetica è una scienza moderna, pare indubbio che solo da poco si sono intesi come correlativi i concetti di arte e di critica. Lo stesso Carducci, che non fu certamente un teorico dell'arte, diede ad una sua bellissima prosa polemica il titolo di *Critica ed Arte* quasi a voler significare l'inscindibilità della revisione critica da ogni forma d'arte che è rivelata com'è noto dal giudizio estetico. Le difficoltà cominciano però quando si debbono fissare i criteri critici coi quali esaminare e giudicare un fatto artistico perché non tutti accettano l'esigenza di un'estetica che risolva in sé tutte le infinite manifestazioni dell'arte. Ad un'arte moderna — pare dicano alcuni — una critica moderna, scambiando quella che potremmo definire una poetica vale a dire un modo di concepire l'arte, lievito che feconda l'intuizione artistica, con la filosofia dell'arte che in tanto può pretendere di essere definita tale, in quanto essa risponda a tutti i problemi che sono connessi all'arte stessa.

Quando si dice che per intendere l'arte classica è sufficiente un'estetica classica, per fare un nome: la *Poetica* di Aristotele; mentre per intendere l'arte romantica non si può non far ricorso alle estetiche romantiche ed ora per l'arte decadente ad un'estetica decadentistica, si rimane ad una considerazione superficiale dell'arte perché le innegabili relazioni, che passano fra l'espressione di un artista educato in un determinato clima spirituale con il suo ambiente, non sono altro che relazioni con tutta la realtà spirituale che vive nel suo intimo. Se mai solo una concezione superiore può spiegare e giudicare un fenomeno legato a un dato motivo spirituale. Ma non è tanto vero ciò quanto il fatto di dovere affrontare il fenomeno artistico con una coscienza critica che sorge sì dall'arte e dalla speculazione filosofica contemporanea ma, sopratutto, dalla coscienza storica dei problemi critici.

Molte volte l'ingenua impostazione di un problema critico, denunzia l'ignoranza del precedente travaglio ed approfondimento dei problemi critici. Così non è vero che l'arte decadentistica può essere spiegata da un'estetica decadentistica. Sarebbe lo stesso che pretendere di spiegare l'arte dantesca solo con l'estetica dantesca. Ora se la poetica dantesca ci aiuta a entrare nel mondo morale e intellettuale di Dante, quando dobbiamo giudicare l'arte del poema dobbiamo uscire dai limiti di quella poetica e considerare la poesia di Dante come qualsiasi altra espressione artistica.

Quei critici che vivono nel culto e nell'esercizio di certe correnti letterarie ed artistiche e pretendono di essere essi soli gli autentici e gl'insostituibili lettori e giudici dell'arte di cui sono padri e figli nello stesso tempo, possono aiutarci, come difatti ci aiutano, a familiarizzare con certi atteggiamenti spirituali che vediamo espressi nell'arte, ma ci si dimostrano insufficienti a spiegare l'arte, che è fuori — com'è ovvio — delle correnti letterarie. Formano l'humus culturale, non l'arte che nell'atto stesso della sua individuale espressione non patisce la mortificante limitazione di una corrente e di una scuola letteraria. Perciò, pur armandosi di una preparazione vigorosa, Luigi Stefanini è mosso incontro all'arte moderna col generoso intento di spiegarla e di adattare l'estetica contemporanea a quelle esigenze che alimentano e fanno nuova l'arte dei nostri artisti. Questo ci sembra l'intento principale del suo volume *Arte e Critica* che egli vede nell'inscindibilità dei due concetti ricorrenti. Volume importante e sopratutto intelligente perché nella chiara formulazione del suo pensiero lo Stefanini, invece di far proprie le più comuni ed accette vedute estetiche dell'idealismo, le riprende e le saggia al lume delle esigenze speculative contemporanee.

* LUIGI STEFANINI, *Arte e Critica*. Milano, Principato, 1942. — GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Valore del Petrarca*, in « Letteratura », n. 25, Firenze, Fratelli Parenti, 1943. — GIUSTA NICCO FASOLA, *Indirizzo figurativo e Critica letteraria*, in « La Nuova Italia », luglio-dicembre 1943, Firenze.

Che i suoi risultati siano adeguati allo sforzo compiuto vedremo in seguito; ma a noi piace dire senz'altro che, nella sua opera, sono da apprezzare sia l'implicita affermazione che l'opera d'arte va giudicata con criterio filosofico e ciò contro la pretesa dei dilettanti di critica che vanno farneticando su problemi illusori e rimettono in circolazione concetti superati e ricerche che diventano vane, sia la esemplificazione metodologica che anche se non compiutamente perspicua dimostra l'animosità della sua tesi.

Anche per lui l'arte comincia quando finisce la realtà empirica. La spiegazione che egli dà del surrealismo è convincente, solo che a noi piacerebbe sentire da lui distinto il surrealismo, che è una metafora dell'arte intesa come idealizzazione del sentimento, dal surrealismo inteso nella sua materiale espressione di scuola. Il surralismo per esempio del Breton muove dalla falsa concezione del reale; in quanto questo è inteso nella sua fuggevole presenza soffocatrice dello spirito creatore; mentre il realismo dell'artista è il suo vero surrealismo, cioè il momento creativo della sua soggettività. Surrealisti in tal senso sono tutti gli artisti perché l'arte coglie in modo mirabile il rapporto tra reale e idealità. Si sa che il surrealismo è figlio del simbolismo; ma il simbolismo dei grandi poeti trascende il simbolo nella concretezza dell'immagine, mentre il simbolismo dei surrealisti si disperde e vanifica nell'astrazione di un mondo artificiale. Baudelaire poetò i suoi *Paradisi Artificiali*, vale a dire l'anelito purificatore della sua anima tormentata; ma i surrealisti contemporanei costruiscono paradisi artificiali come postulati di una poetica che non si traduce in arte. Per costoro la parola diventa un magico mezzo di superamento e non espressione di un mondo che ha superato ogni esigenza preconcetta. Quello che dice il Valéry sullo studio che egli pone per la ricerca della parola, della tecnica del verso, è una prova dell'incapacità sua a intendere la vera magia della parola che si purifica non nello studio ma nel fuoco della creazione artistica. Non altrimenti si può intendere la valéryana « conquista dell'io puro », che come attuazione della liricità del soggetto di fronte al peso del senso: che se altro il poeta francese volesse intendere per postulare una ben strana veduta estetica, dovremmo pensare che egli non ha un concetto chiaro della personalità del poeta. Del resto, lo stesso teorico del surrealismo, Marcel Raymond, ammette che « se il reale diventa illusione, l'illusione è sentita come realtà: questa crea il fatto o per lo meno si impone al poeta con un accento che non è quello dell'invenzione pura, della menzogna ». Pur con l'imprecisione del linguaggio sentiamo qui concetti ben noti. Imprecisione che pare sia caratteristica dell'estetica e della critica surrealista: lo stesso Raymond ammette che esiste una poesia della conoscenza come quella del Valéry che nasce « ai confini dello spirito con le cose; del cosciente con l'incosciente, del razionale con l'irrazionale, nel punto in cui l'uno diventa tangente all'altro ». Giustamente con lo Stefanini potremmo opporre che al vertice dell'esperienza surrealistica si trova l'intenzione realistica, poiché l'immagine è espressione del concreto mondo spirituale del poeta nel senso che il poeta esprime con essa il sentimento che egli ha del suo mondo. Solo in tal senso possiamo dire che l'arte è surrealista. Ma allora — come dicevamo — il surrealismo non è che un traslato: mentre se viene inteso come deformazione della realtà non è arte.

L'arte è dunque sentimento? È noto che il Croce assegnò all'arte il momento aurorale dello spirito. Bisogna approfondire il concetto di sentimento come superamento della vita razionale e pratica dello spirito. Sentimento che non sia passionalità: vita sofferta, ma catarsi del sentimento pratico. Il Croce lo definì sentimento teoretico: soggettività o, come lo stesso Croce ha detto in seguito, liricità. Il Gentile ha descritto con estrema chiarezza la natura del sentimento nella sua *Filosofia dell'Arte*. Quando il surrealista, il simbolista, l'ermetista dicono che l'arte sta nel superamento della passione pratica, non dicono nulla di nuovo a meno che contro ogni buon senso con uno di quei poeti l'artista non debba « ridursi con la massima consapevolezza ad un rifiuto indefinito d'essere qualche cosa », che ci sembra un sacrificio inutile per non dire immorale perché il vero poeta invece è sempre se stesso, e più è poeta quanto più ritrova ed esprime se stesso. Né il Raymond intende bene la cosmicità che è nell'arte, nella vera arte, quando afferma che l'« io puro del poeta tende a mutarsi in un punto cosmico, in un potere anonimo, senza nessun appoggio individuale », giacché invece è tutto l'universo che rivive nel concreto io del poeta, nel sentimento che egli ha del mondo. Non uscendo nell'astratto universo, ma rias-

sumendo l'infinito cosmo, il poeta attinge la vera arte. L'isolamento di cui vaneggiano i grandi e piccoli teorici e commentatori dell'arte decadentistica, e in cui si perderebbe la vera personalità del poeta « intesa nei margini d'un destino da narrare con i sentimenti e da lasciar superare da delle sensazioni », non è che un farneticamento di menti disadatte alla speculazione e alla vera critica, perché invece il poeta nell'atto creativo dell'espressione vive tutto nel suo sentimento che è sublimazione proprio di quelle sensazioni nella cui brutale materialità si vorrebbe far consistere l'essenza della poesia.

L'analisi che lo Stefanini fa dei sentimenti che entrano nell'arte, è interessante, ma ormai a noi pare pacifico potere affermare che tutta la vita non soltanto affettiva, ma volitiva e pratica entri nel mondo dell'arte. Ci entra non come materialità ma come mera contemplazione. Tutta la vita non immediata ma mediata. Per Rimbaud, Gide e altri l'arte è da ricercare là dove i sentimenti nella loro violenta prepotenza mostrano la loro stranezza e la loro novità: arte-psicopatia, mentre anche quei poeti, quando fecero arte, si distaccarono in una lontananza contemplativa da quei loro disfrenati sentimenti.

Il superamento però non avviene, come pare voglia concedere lo Stefanini, seguendo il Valéry, nella ricerca della tecnica tanto sudata e ribelle. Le ragioni o ricerche metriche sono senz'altro artificio, antecedente materialistico dell'arte che nella sua pura essenza classica come vince ogni prepotenza del sentimento così sottomette le ricerche tecniche. E chi mai può affermare che vero poeta è quegli che ha esperienza di ogni più vario sentimento? Diremo invece che non lo schiavo del sentimento è il vero poeta, ma il dominatore della sua umanità. Umanità vista attraverso il sentimento che il poeta ha del suo mondo e quindi liricità: purificazione del sentimento che tutto sublima la materia affettiva: la purifica però non nel senso del Mallarmé, per cui il sentimento più bello è quello non espresso, la pagina più bella quella non scritta, che sono, come ormai tutti pensiamo, delle ben strane manìe. Diremo dunque meglio che l'arte è da ricercare nell'eterna dialettica di Dioniso e Apollo e non solo in Dioniso o solo in Apollo. L'arte è sentimento, cioè contemplazione, e quindi forma, del mondo interiore dell'artista: ma in quel mondo noi vedremo qualcosa di più del momento aurorale della sua vita perché anche in quel momento è riassunta tutta la vita con la sua razionalità, le sue esperienze, le sue volizioni, le sue aspirazioni. L'arte non è quindi fuori della vita ma non è dentro di essa perché è nel distacco dalla vita e nel desiderio della vita. In altri termini è in noi mentre noi la cerchiamo fuori di noi come macerati dal desiderio di attingere una ricchezza che non può identificarsi con l'esperienza materiale della vita. Per questo noi affermeremo che l'arte è pura soggettività ma non nel senso dei surrealisti bensì nel senso che tutta la soggettività è risolta nell'arte come nella soggettività è risolto tutto il cosmo. La soggettività dei surrealisti è anzi assenza di sentimento, mera cerebralità, costruzione, sforzo: non poesia, potremmo dire.

Tali forme d'arte sono certo figlie di un determinato tempo. E invece sorge sempre più vivo che mai il problema se l'arte emerga al di fuori di ogni condizione storica. Problema interessante cui è stata data diversa e spesso contraddittoria soluzione. Certo se l'arte si coglie nella sua particolarità materiale, essa è tutta immersa nel tempo in cui nasce: fuori di quella cosmicità che come abbiamo visto costituisce la sua più nobile essenza. Ma si badi a non cadere nell'abbaglio in cui cadono molti i quali credono che il carattere metempirico dell'arte si risolva in una vera e propria tipizzazione del fantasma artistico. Ed invece, la presenza della soggettività che informa di sé il mondo dell'arte riporta ogni sua espressione sul terreno concreto della storia dello spirito umano. Anche lo Stefanini, che pur crede nella individualità dell'espressione artistica, fa notare che l'arte non può subire la violenta sopraffazione della storia. Essa fissa l'attimo mentre la storia fluisce nel suo infinito processo. Possiamo consentire, ma non è questa una prova per dimostrare l'inutilità di una estetica che ponga deliberatamente l'istanza di spiegare l'arte moderna? Non ci pare però di dover consentire nella esigenza posta da lui come condizione dell'arte: la quale deve vivere fuori del « connettivo vivente dell'anima » per sottrarla all'influenza degli elementi contingenti. La biografia infatti è storia e l'arte — l'abbiamo visto — è l'attimo che non ha storia. Or è facile osservare che la personalità umana, che nel suo momento fantastico si realizza come arte, vive già nella storia e questa quindi tutta pervade di sé la creazione artistica. Non l'arte è figlia del tem-

po, ma lo spirito creatore che nasce, si forma e sviluppa nel vasto dramma umano della storia. Ogni espressione d'arte porta impresso il senso della storia ed è attraverso codesto senso che noi giungiamo a penetrarne il significato. Non monade lanciata nel vuoto del tempo senza epoche, ma tutta aperta allo spirito umano che della storia è la sorgente creatrice. Non si tratta di superare codeste concezioni antitetiche perché a noi basta pensare che l'arte, espressione di un'individualità umana, si realizza nel tempo in virtù dello spirito umano; s'intende fuori di ogni determinismo meccanicistico, ma anche contro il vacuo irrazionalismo delle concezioni decadentistiche. Giustamente lo Stefanini afferma che « il genio deve battere le vie del mondo ». L'attimo della creazione artistica non è fulgurazione inconsapevole, ma macerante e tormentato superamento dell'esperienza della vita, nella sintesi della creazione. Non crediamo però che sia necessario postulare quelle famiglie di stili che rivelerebbero il genio inconfondibile di una nazione di fronte alle altre, perché in tale concezione è evidente un'accentuazione naturalistica che deformerebbe la inconfondibile individualità dell'espressione artistica. Il nesso spirituale tra l'arte e il suo autore non potrà mai trovarsi fra un'opera artistica e il popolo dal quale pare essa sia sorta. Se l'arte è tale, senza aggettivi, non ha bisogno, per essere intesa, di ricevere luce dal genio di un popolo. Irraggiungibile ci sembra la ricerca dello Stefanini, di uno stile nel quale si celebrerebbe l'individualità delle stirpi, il loro modo di sentire e di esaltare la verità; perché la presenza di una concezione dello stile è antitetica — perché preconcetta — alla originaria individualità dell'arte.

A rivedere le varie conclusioni cui giunge lo Stefanini non sarà difficile notare in esse un deciso accento idealistico e nel gran solco dell'idealismo estetico si pone la sua concezione; pertanto diventa sempre più interessante vedere come lo Stefanini reagisca alle odierne concezioni esistenzialistiche europee.

Ci par giusto osservare che il valore di una dottrina si dimostra notando come essa concepisca l'arte senza deformarla e nello stesso tempo senza deformarsi. Lo Stefanini, del quale son noti gli studi su Kierkegaard, Yaspers, Heidegger, può davvero considerarsi ottima guida nella ricostruzione del pensiero esistenzialistico. Non è il caso di riassumere la sua ricostruzione critica, ma non è difficile osservare che anche quando l'arte si concepisca nella sua improvvisa immediatezza e si accenda di vivide folgorazioni, essa non può essere identica all'attimo dell'esistenzialismo. L'individualismo dell'esperienza esistenzialistica è angoscia che tormenta, isolamento che turba e squilibria, non sintesi di un processo spirituale. L'attimo dell'uno è spinta a ritrovarsi, quello dell'arte è pienezza di ritrovamento. Quindi non è vero, come pensa il Kierkegard, che « la vita del poeta è successione d'istanti che si esauriscono nell'istante ». Saremmo fuori di una storia della poesia. A noi pare che specialmente la concezione dello Yaspers per il quale l'arte diventa « cifra » annulli tutte le scoperte nonché dell'estetica idealistica, addirittura del suo maestro Kant. Tuttavia se la sua filosofia oscilla fra trascendenza e immanenza, tra bene e male, quando si pone di fronte al fatto artistico è costretta ad ammettere che nell'arte l'uomo realizza la sua pienezza, l'autosufficienza: « nella fantasia si sperimenta la compiutezza dell'essere come bellezza ». Ma allora se tale è la conclusione cui giunge studiando il momento artistico dello spirito umano, come resiste la sua dottrina che illumina torbidamente il tragico destino dell'esistenza umana che naufraga, restando immune dal naufragio? E come si giustifica l'insufficienza della filosofia con la sufficienza dell'arte? Anche in Heidegger è facile notare la stessa contraddizione. Ché « l'Essere è niente altro che l'essere perenne oltre se stesso, fuori di se stesso, frattura permanente » per cui il fine dell'uomo è l'interrompersi, il morire; ma allora come si può giustificare l'arte? Quale posto possiamo ad essa assegnare in una concezione siffatta, anche se il filosofo afferma che « l'arte è l'attimo che ci congiunge all'essenza, distogliendoci dalla labile natura dell'esistenza o dando a questa l'unico punto di appoggio che lo sostenga? ». Dobbiamo infatti ammettere che la vera pienezza dell'uomo si ritrovi nell'arte: vera pacificatrice della sua mortale angoscia. Ma è evidente che, a parte codesti simbolismi arcani che portano spesso l'accento del dilettante, tutto si riduca a concetti ben noti: « il permanente non è mai attinto dal perituro, il semplice non si può mai immediatamente sollevare dal confuso, la misura non sta nello smisurato. Il fondamento non lo troviamo mai in ciò che non ha fondo. L'essere non è mai un esistente.... ». Può darsi che ci sia gente che si commuove leggendo tale fraseggiare: ma a noi pare che anche lo Stefanini debba cre-

dere tramontato, almeno in Italia, il tempo dei dilettantismi estetici. Non vogliamo rimasticamenti di concetti ben noti; ma l'esumazione di codeste oscurità ci pare riporti la speculazione estetica molto indietro.

Il più eminente esistenzialista italiano è l'Abbagnano il cui sforzo mentale e la cui teoria dell'arte già altra volta esaminammo. Per lui l'arte è un ritorno alla natura. « Il soggetto ritorna alla natura perché esso è originariamente natura ». L'arte comincia quando l'uomo volge le cose del mondo nella sua sensibilità primitiva che è il principio originario del suo essere. L'uomo diventa autenticamente natura. Si realizza una specie di sensibilità pura dello spirito. Giustamente lo Stefanini osserva che l'arte comincia non quando l'uomo ritorna alla natura ma quando le cose ritornano alla loro matrice spirituale. Poiché l'arte non è schiavitù — tale sarebbe il ritorno alla sensibilità pura, alla natura, ecc. — ma assoluta libertà. Solo quando l'uomo si libera delle « cose » che sono i suoi bisogni e le sue passioni, può realizzare quella libertà che è condizione all'arte; a meno che la « sensibilità pura » non sia un vero e proprio traslato per indicare codesta assoluta libertà spirituale in cui le « cose » si annullano perché riassunte nella vita dello spirito.

Anche Antonio Banfi si è affaticato sui problemi dell'arte; e anch'egli si è tormentato per cogliere il riscatto dalla fenomenologia nell'unità vitale dello spirito. Concepita infatti la vita dello spirito come « problematica » l'arte che è il regno della libertà entra di pieno diritto nella problematica: varietà indefinita di forme che escono da qualsiasi pretesa sistematica: così è della critica che più che funzione giudicatrice ha quella di stimolare. Da qui la giustificazione di tutti i movimenti artistici e letterari che rappresenterebbero i vari momenti della vita spirituale. Ma a noi par necessario opporre che là dove il criterio di giudizio o se si vuole lo stimolo non sia fermo e unico di fronte alle manifestazioni dello spirito artistico, non possiamo capire l'arte stessa che resta muta nella sua assoluta frammentarietà. Non è vero che il metodo critico univoco generale si possa presupporre astrattamente, mentre in concreto anche se il criterio sorge dall'intimo stesso dell'opera d'arte esso si rifà alla vita stessa dello spirito che non è frammentarietà ma unità. Né si può dire che la critica stimoli e non giudichi l'arte perché essa trova sempre la sua scaturigine nell'intimo della coscienza creativa dell'artista e poi del contemplatore che in tanto la « risuscita » nel suo spirito in quanto la conosce e conoscendola la giudica. Se lo spirito esce dalla sua « sistematicità » si disperde nell'incoerenza della fluida inconsistenza.

CARMELO SGROI

(*Continua*).

LIONELLO FIUMI, *Parnaso amico*. Saggi su alcuni poeti italiani del secolo ventesimo. Pagg. 649, L. 40. Editore Emiliano Degli Orfini, Genova, 1942.

Sotto questo titolo affettuoso, *Parnaso amico*, Lionello Fiumi raduna ventun saggi su altrettanti poeti fioriti dai primi del corrente secolo ai giorni che corrono. Ma non si tratta di una silloge raccogliticcia e incoerente; ché sebbene lo scrittore dichiari esplicitamente di non avere avuto intenzione di delineare un diorama della poesia italiana contemporanea, tuttavia, per le affermazioni generali contenute nei singoli capitoli e per i successivi sviluppi di essa poesia via via descritti a proposito di ciascun poeta e per il ricco apparato di note e di notizie su poeti e tendenze affini o discordi, che correda ogni saggio, ha finito col comporre un libro organico, anche se non panoramico, da cui non potrà prescindere lo storico futuro della odierna letteratura.

Intanto concede ed ammette che sul nuovo secolo si proietti e gravi l'ombra della grande Triade ottocentesca: Carducci-d'Annunzio-Pascoli (non importa se l'opera maggiore degli ultimi due apparisca proprio nei primi anni del Novecento: quindi i due andrebbero, non sottintesi, ma compresi in qualunque bilancio poetico di questo secolo). Le incalzanti giovani generazioni sentono come intollerabile la tirannia rappresentata da quei tre, contro i quali occorre insorgere se ambiscono

anch'esse d'acquistare una personalità inconfondibile e un'arte che non sia d'imitazione o derivazione dall'arte dominante. Senonché, quando non s'invertano posizioni mentali ed estetiche, i poeti *neoteroi* son costretti a continuarla, quell'arte, pur variandone motivi e spunti, di cui, gratta gratta, la prima vena affiora appunto negli ampi domini di quei tiranni. Rimescolati con altri motivi, intorbidati con altre letture esotiche (è l'epoca che s'acclimano da noi i poeti fiamminghi, e il Mallarmé, e il Rimbaud, e il Verlaine; da questi sarà poi facile risalire al Baudelaire, e dal Baudelaire al Poe, come più tardi sarà un gioco discender per li rami al Valery, al Proust, al Joice e giungere a un'estetica di deliranti), dicevo: quei motivi e spunti di genuina origine nostrana, alterati da chimismi sperimentali diversi, sfociano alla fine non in ulteriori capolavori di questo o quel poeta, ma in vaghe tendenze poetiche diffuse, per cui si parlerà di scuole, di cenacoli, di circoli o d'altro. Così nacquero il Crepuscolarismo (termine d'invenzione borgesiana), il Futurismo, l'Avanguardismo (e per avventura fu proprio il Fiumi a inventarlo). Seguiranno altre scuole, altri circoli e cenacoli, quali il Rondismo (ma il Fiumi non ne fa cenno), l'Ermetismo o più recente Arcanismo ecc. Questi gruppi o scuole, cenacoli o piccole consorterie di perdigiorni avevano il loro organo di stampa, ebdomadario o mensile; sicché il Novecento letterario è stato anche una fungaia di riviste d'ogni calibro, per lo più effimere; sempre battagliere, aggressive, rivelatrici di nuovi valori o, per lo meno, di nuovi bisogni spirituali. Indicavano un fermento, un brulicar di forze secrete, una vitalità in potenza che si esauriva ben sovente nell'atto stesso di esprimersi. In altri termini, uno stato d'animo irrequieto e turgido di possibilità, che in parte trovò sfogo nella prima guerra mondiale; e che, quando, a guerra finita, si riprese, fu per disciogliersi in una più tormentosa ricerca di una forma e di uno stile, piuttosto che di un pensiero e di una verità.

Così avviene che Lionello Fiumi, figlio del tempo anche lui, non scava oltre l'epidermide del fatto poetico rappresentato dagli scrittori da lui studiati. Egli rimane pago all'opera loro, e di essa opera saggia il sapore e le intenzioni, per nulla preoccupato dell'aria carica di nembi che quelli respiravano: voglio dire, delle circostanze storiche, del clima spirituale, della società in mezzo a cui pur vivono, se non vegetano, i poeti. Non gliene faccio un addebito. Se mai, questo suo scarso sentimento del tempo e delle cose mi fa più apprezzare quella sua gentilezza e operosità nel campo letterario, dove mostra d'avere molti amori e pochi odii; di nutrire troppe simpatie e rare scontrosità pur tra gente che costituisce, ognun lo sa, un « irritabile genus ».

Egli ha per altro il dono di sapere ritagliare nella poesia altrui quanto v'è di genuino e nativo da quanto v'è di derivato o riflesso. Studia, per esempio, nel primo saggio, Adolfo De Bosis, quale indice della « Poesia media ' Anno 1900 ' ». Il De Bosis traduttore dello Shelley, quello che il Pascoli invocava « il sapiente, il buono Simposiarco » (cioè, in parole povere, il direttore del « Convito »), e che il D'Annunzio predilesse, s'era formato nel clima carducciano e dannunziano insieme; e quindi natural « tributario » di quei poeti maggiori di cui aveva assimilato ritmi e frasi. Cionondimeno, osserva il Fiumi, « aveva saputo crearsi una esile maniera, fatta di raccoglimento e di gracilità, e questo costringeva noi sopraggiunti, pure assorti in tutt'altre ricerche, a conferirgli un posto negli ordini più aristocratici della poesia del tempo ». Dove un critico d'ingegno ma di gusto più ottuso avrebbe rilevato a vituperio soltanto i detriti o fondi carducciani o dannunziani o pascoliani e trascurato quel che v'è di singolare al De Bosis. Ma il Fiumi ha un contegno opposto: sorvola sul pur comprensibile mimetismo esteriore, per cogliere il sostanzioso, cioè il « bello » di quel poetare. Ed è un giudizio degno di sopravvivere, tanto più che vien suffragato da prove e citazioni elette con discernimento.

Ma dove s'impegna a fondo è nei saggi sui Crepuscolari (Sergio Corazzini, Guido Gozzano, Marino Moretti....), sugli Avanguardisti, sugli Ermetici di cui vedremo. Cosa vede nel Corazzini e in quel gracile volumetto delle *Liriche* che di lui rimane? Nientedimeno che una *reazione* al dannunzianesimo. « Uno stile semplice, quasi infantile; imagini rade.... ritmi che spesso abbandonano le forme ingraticciate della metrica tradizionale in una melopea francescanamente primitiva.... Rime facili, così facili che talora afflosciscono; frasi comuni; parole di tutti i giorni: e, ciononostante, una sensibilità perfettamente espressa. Quanto bastava per segnare, senza bisogno di programmi, una rivolta alla positura atletica e polpacciuta delle

Laudi imperanti.... » (pag. 35 ee cfr. più oltre, a pag. 59, la stessa figurazione). Qui, certo, l'amore, il troppo amore a quella gracilità di poesia ha portato lontano il critico in vena di barocchismo, se vede tutto un ciclo di grande poesia sotto specie di un nerboruto gigante in « positura atletica ». Non polemizzo: ma *Laus Vitae* stessa, e mezzo *Alcyone* hanno momenti d'abbandono lirico che bastano ad allontanare qualsiasi tentativo d'esercitazione secentesca su quei libri: *Ver blandum, L'Evia impietrata, Felicità, L'asfodelo, Le Ore marine, Gli indizii....* Una struggente ansia vi circola umiliata e raccolta in ritmi fluidi e parole anch'esse d'ogni giorno.... Tuttavia reazione ci fu: ma, credo, di data anteriore, e dovuta a un altro poeta, al Thovez. I Crepuscolari la seguitarono, con altre armi, con altri modi; anzi, senz'armi: ché la loro non fu, come per il Thovez, polemica, « confessione e battaglia »; ma autobiografismo ironico o sentimentale, effusione di temperamenti delicati, malaticci, un tantino morbosi. Cita il Fiumi da quelle malinconiche *Liriche* corazziniane:

Io voglio morire, solamente, perché sono stanco;
solamente perché i grandi angioli
sulle vetrate delle cattedrali
mi fanno tremare d'amore e d'angoscia....
Oh, io sono malato, veramente malato!
E muoio, un poco, ogni giorno....

Sì: questo è Corazzini. Ma è anche vero che di questo far melodia della propria tristezza trovi esempi e modelli nel d'Annunzio pre-*Laudi*: nel *Poema paradisiaco*. E onestamente lo ammette il Fiumi, confermando quanto era già acquisito per la storia letteraria: che molto Novecento è già in crisalide in quei poeti, contro cui i figli del secolo si sono esercitati a tirar sassi, come in una sommossa di proletarii.

Nel saggio su Guido Gozzano (« ovvero poesia negando poesia ») scopriamo un insospettato influsso di Francis Jammes (lo *jammisme*) sui Crepuscolari nostrani; ed anche d'altri poeti francesi *fin-de-siècle*. Ch'è quanto dire: si ripete con i Crepuscolari quello che era avvenuto con i predecessori: di risentire della poesia francese, di assimilarla e contemperarla al proprio carattere, di materiarne la propria arte più o meno sfacciatamente. Ma s'impone il quesito: non fu la poesia crepuscolare per caso anch'essa un prodotto della cultura? E fino a qual punto? Ma è un quesito che vale anche per le scuole posteriori.

Perciò, derivazione per derivazione, come il Fiumi parla di un « dannunzianesimo sfatto » (pag. 58), si può anche far motto di un « jammismo » ugualmente sfatto, e di altri « ismi » che hanno affrettato il disfacimento d'una tradizione poetica schiettamente nostrana, sia pur « prosaicistica », ma senza « mal di Franza ». Poesia letteraria anch'essa, anche se ha « ribaltato » la visione nobilmente severa che della poesia ebbero un Carducci, o un d'Annunzio. Ma il Fiumi incalza: il Gozzano « è stato un distruttore.... È il poeta che critica infatti, per mezzo d'un sottile ironismo, il mestiere dei padri, l'eredità che gli hanno lasciata ». Perfino l'endecasillabo, prosegue il Fiumi, « tutto austero e sacerdotale » è ridotto « dentro un conversare alla buona ». E questo, conclude il critico, questo ironizzare contenente e contenuto « è lusso da generazione ipernutrita d'esperienza lirica »; è un « far poesia distruggendo poesia ». Distruggendo poesia, sì: ma far poesia? Comunque è còlto il nesso del gozzanismo che imperversò per qualche anno senza in fondo lasciare tracce durature (e qui rimando alla nota 4 del Saggio, dove il Fiumi fornisce documenti di quel poetare omai svanito come l'odore di fiori putrefatti).

Anche Marino Moretti ebbe la sua ora lirica, di lirica crepuscolare « sui generis »: tenue vena di malinconia; ombre conventuali; umanità così e così.... « Marino Moretti è dunque l'uomo alla buona, in vestito magari liso e rammendato, che si trova a suo agio in cucina fra i tegami bianchi e turchini, ad elogiare le virtù domestiche (*Elogio dell'economia*) e gli oggetti più utili, il battilardo, il ricettario.... ». A questo punto è introdotto il Pascoli della *Canzone del girarrosto*: quale divario! Meglio proseguire.

Il saggio su Corrado Govoni è dei più impegnativi e definitivi su questo scrittore omai sessantenne. Piace questa volta il parallelo tra il poeta di *Alcyone* e quello delle *Fiale* e delle *Armonie in grigio et in silenzio* (e si noti, *en passant*, quell'*et*

parnassiano e carducciano). Scrive il Fiumi: « Ricordate: 1903. Le *Fiale*, le *Armonie in grigio et in silenzio*: quelle cotali sommesse raccolte che mormoravano con sì nuovo accento di umiltà in mezzo al clangore dei rutilanti ori e ottoni dannunziani, 1903: l'anno di *Alcione*! E da allora, lungo gli anni, lungo i lustri, lungo i decenni, mai interrotto, mai offuscato, sempre vivo, sempre fecondo, un seguitare di canto che non ha riscontri, per lo meno come intensità, in questa prima metà del secolo.... ». Vero: cenacoli, scuole, consorterie si sono susseguite e scavalcate in questi decenni con i loro programmi e tendenze e vangeli novatori: dai Crepuscolari ai Frammentisti, dall'Avanguardismo all'Arcanismo è stato un succedersi di estetiche e di poetiche, di piccole rivoluzioni e reazioni esigue. Govoni è parso rifletterle tutte, quelle estetiche e poetiche; e tutte viverle quelle rivoluzioncelle e reazioni in miniatura. La sua voce, la sua opera è come quella nota bassa, continua che si diceva « bordone », sostenente la melodia variata. Passano poeti e poeti con voci sempre nuove; Govoni prolunga il suo fiato canoro attraverso le successive orchestre, ma fedele a se stesso.

È commovente il Fiumi in questo saggio ch'è un affettuoso riconoscimento di ciò ch'è poesia e non-poesia nei dodici o quindici libri lirici govoniani. Quello che importa è la conclusione: « Il prodigioso dono di tutto convertire in oro ciò che tocca [ma non è dannunzianesimo, ciò?] non accenna, per il poeta, a scemare con gli anni.... Non c'è pagina, non battuta del suo spartito, che non offra, con la disinvoltura del gran signore avvezzo ad esser signore, la similitudine che ferma, la metafora che abbarbaglia. Con le imagini d'una sola delle sue liriche, ci sarebbe da riempire un intero volume di poetino al contagocce. Quando canta:

la primavera tocca il mondo
col suo giglio d'argento come l'angelo....

non scrive il Govoni che, di passata, due versi belli fra i cento o trecento altri d'una stessa composizione. Ma fate di grazia, l'esperimento di dare, a quei due versi, differente disposizione tipografica:

Primavera
tocca
il mondo
col suo giglio d'argento
come l'angelo,

distendeteci attorno un meticoloso commento infiorato di gergo sibillino *quantum sufficit* (infallibile rècipe: un pizzico di « aura », di « fisicità », di « coesistenzialità », di « mitopea », di « tempuscolo », di « habitus », di « puntualizzare » ecc. ecc.) stampate il tutto.... ecc. ecc. ». E in nota ci dirà: « Questa schidionata di termini — e non son tutti — è tolta di peso da un *solo* articolo del genere « critica ermetica » ecc. ecc. ». Il che conta per indirettamente intendere come a sua volta il Fiumi fa critica e sotto quale angolo misura la poesia; e insieme ci dà pretesto di saltare i saggi sul *Futurismo ed altro di Paolo Buzzi* (« pioniere e precursore » di esso Futurismo), e su alcuni « Avanguardisti » (Annunzio Cervi, Guido Marta....); e quello su Ada Negri, in cui la parabola di questa poetessa è descritta con nitidezza di linee; e quelli su Angiolo Silvio Novaro, Arturo Onofri ed altri ancora. Si giunge agli *Appunti su Giuseppe Ungaretti* che si collegano senza iati alla conclusione del saggio govoniano.

Veramente il Fiumi si rifà dal Gozzano e dal « fenomeno » che il Gozzano rappresentò nel secondo decennio del secolo. « Un fenomeno analogo è occorso, in questi ultimi anni, per il nome di Giuseppe Ungaretti; però con una variante.... » che qui riassume: il Gozzano, fu la critica a scoprirlo prima che fungassero gli imitatori; laddove per l'Ungaretti, sono giunti ben ultimi dopo gli imitatori e seguaci « i santoni della critica » a impadronirsi « del nuovo nume e a compiergli intorno i riti ».

Curiosa fortuna letteraria, che il Fiumi disegna alla brava e senza animosità: gran virtù trattandosi di un coetano (e tra coetanei, se non c'è amicizia o qualcosa

che le somigli, si fa presto ad affilare le armi e a scendere in campo). La critica così, se non è testimonianza, divien polemica più o meno aperta. Ma il Fiumi sa mantenersi in bilico tra i due estremi e tratta il « fenomeno » Ungaretti con serenità.

La poesia, o meglio: la tecnica poetica ungarettiana si riduce, secondo lui, al « frammento ». « Avrei potuto dire — prosegue il Fiumi — altrettanto propriamente, « scheggia », « briciola », « gocciola ».... « Reciso ogni tendine discorsivo, potato ogni elemento ornamentale, stroncata ogni velleità di sviluppo in senso tradizionale, non vi rimane che la notazione sufficiente, anzi la imprescindibile, la *essenziale*.... La parola, denudata, polita da un lungo travaglio interiore, come il ciottolo dal fiume; rarefatta al segno che, al di là, non ci sia più se non il vuoto.... ». « Grossa novità, nella poesia italiana del tempo, la quale non conosceva argini e, dannunziana, straripava in torrenziale oratoria (?); crepuscolare, si stemprava in prolissi autobiografismi; futurista, ecc. ecc. ». E cita una famosa lirica, famosa quanto *L'Infinito*:

Mi illumino
d'immenso. [*Sic*: è tutto].

« Con arma sì mingherlina, da sembrare appena uno spadino di latta per bambini, la vistosa rivoluzione a lunga scadenza, che provocava l'Ungaretti! ». (Rivoluzione? O non piuttosto involuzione?).

Ora anche un siffatto poetare ha la sua fonte vicina o remota. È ovvio quel che Lionello Fiumi afferma, che i poeti ai primi passi muovono dai poeti sotto il cui influsso son cresciuti. A questa regola non sfugge neppur l'Ungaretti: « il poeta che di poi doveva tentar di conciliare il Mallarmé e il Petrarca (?), il Valéry e il Leopardi (?), ebbe per punto di partenza i.... giapponesi ».

« Erano gli anni in cui dalla fortuita e fortunata collaborazione di un genuino figlio del Sol Levante, Haruchiki Scimoi, e di un giovane che dirigeva, a Napoli, una rivista di temperata avanguardia, Gherardo Marone, venne fuori un fervore per la moderna poesia giapponese di allora, la quale in breve si conquistò ammiratori e proseliti convinti. I nomi di Akiko Yosano, di Suikei Maeta, di Nobutsuna Sasaki, ecc.... proprio in quel 1916-17.... acquistarono fra i poeti italiani, che amavan dirsi di « riva sinistra », una sorta di popolarità.... ».

E continuerei la citazione, se non si trattasse di cose risaputissime fra quanti erano sulla breccia in quegli anni, non fra i recenti neofiti dell'ungarettismo. Quel che conta è l'avere il Fiumi assodato un dato di fatto che ha poi la sua importanza, più che in sede critica ed estetica, in sede di storia della poesia.

Il Fiumi conforta anche di prove indirette la sua constatazione di fatto. Ritrova, cioè, conferma alla sua intuizione d'ermeneuta (è il caso di dirlo a proposito di poesia ermetica) in giudizi ed intuizioni altrui: del Papini, del Capasso, di altri. Né noi lo seguiremo nei ragionamenti successivi sulla metrica (chiamiamola così, *brevitatis amore*) ungarettiana, e via di seguito. Ma se avesse ricordato Orazio, ma sì, il nostro buon vecchio e saggio Orazio (che Mallarmé? che Valéry?): « ....Brevis esse laboro; obscurus fio », avrebbe risparmiato a sé ed al lettore ingegno e tempo.

ENZO PALMIERI

ERRATA-CORRIGE. — Nel precedente fascicolo, N. 1726, il cognome del nostro illustre collaboratore ANGELO MARIA PIZZAGALLI compare alterato in *Pizzigalli*. Speriamo che il Pizzagalli e i lettori vogliano scusarcene tenendo conto soprattutto delle strettezze di tempo fra cui abbiamo lavorato.

La R.

Redattore: VLADIMIRO CAIOLI — *Responsabile*: RIDOLFO MAZZUCCONI
Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 880 del 7 gennaio 1944-XXII
Stabilimento Tipografico Fratelli Stianti - Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

D

S
vi
se
giu
all
stu
ser
am
de
tut
da
ch
bia
ra

me
me
ne
str
lav
na
Ve
di
di
no
ne
fr
me
e
so

fas
de
av
pe
da
po

DAL CARTEGGIO DI R. BONGHI

LETTERE DI RUGGIERO BONGHI AD ANTONIO ROSMINI *

(a cura di GIOVANNI GENTILE)

I.

Ottimo amico mio.

SON già tre giorni che sto a Parigi. Se non che mi ha tanto straccato e tediato il viaggio, che prima d'oggi non ho avuto lena di scrivervi e darvi nuova di me e dimandarvene di voi e dei vostri. Né di me v'ho a dir altro, se non che la stanchezza appunto dell'aver viaggiato e la noia dell'esser giunto e il fastidio di muovermi ancora, mi terranno qui immobilmente assiso alle rive di questo torrente spumoso e feccioso della vita Parigina. E voglio studiar qui e vedere dove pure debba andare a parare questa società tutta senso e piacere: stanca di sé, inquieta, incapace di stare e di muoversi. I miei amici mi dicono ch'io debba finire in breve per isciorre un cantico ancor'io ai destini dell'umanità libera e grande, affratellata e sociale e repubblicana tutta: a me non par possibile, e questi pochi giorni che son restato, qui, mi danno poca speranza del vedermi poeta a questo modo. Io voglio sperare che i documenti avuti da voi e dai libri vostri m'indirizzeranno a non iscambiare così agevolmente le parole con le cose, le ipocresie colle virtù, le speranze colle illusioni, il probabile coll'impossibile, il vero col falso.

Mi ricordo d'aver visto nella vostra *Società e il suo fine* alcuni argomenti molto gagliardi contro la *concorrenza illimitata* nelle relazioni commerciali esterne delle varie nazioni. Avrei gran curiosità di sapere che cosa ne pensiate, quanto alle relazioni interne o d'un'industria o delle varie industrie in sé d'una nazione sola. Sin dove è bene? Può avere la libertà del lavoro nessun limite della forza sociale? Può questa ingerirsi a proporzionare da sé le relazioni della produzione ed a regolare l'uso dei capitali? Veggo che manco subito alla mia promessa di non iscrivere a voi e di non dimandarvi cosa che vi togliesse parte del vostro tempo preziosissimo a dirmela. Pure mi pare tanta l'importanza attuale della quistione arrecata che non ho saputo tenermi. Qui giace tutto ciò che vi ha di veramente penoso nella condizione degli operai, e che legittima o spiega le loro sollevazioni frequenti. Il sistema della libertà del lavoro ha recato dei danni: in che modo vi si può rimediare, senza ritornare alle corporazioni e alle giurande, e senza torre né diminuire la libertà? Mi basterà che mi accenniate per sommi capi la vostra opinione: supplirò io da me.

A Pont-Beauvoisin, frontiera di Francia, m'hanno pigliato tutti i vostri

* Questo gruppo di lettere inedite di R. Bonghi e altri che ne seguiranno nei venturi fascicoli della « Nuova Antologia » sono scelti dal ricco carteggio che del grande poligrafo dell'800 fu raccolto con amore e lunghe assidue ricerche dal degno suo figlio, il compianto avv. Luigi e che sarà, quando i tempi lo consentiranno, integralmente pubblicato dal Comitato per la raccolta e pubblicazione degli scritti sparsi del Bonghi. Le lettere saranno qui corredate dalle poche annotazioni che sembreranno più necessarie (G. G.). (*Giovanni Gentile non poté rivedere le bozze. La Redazione sa che Egli aveva in animo di aggiungere alcune note*).

libri che portavo con me, e rimandatimegli a Torino. Mi mancava il certificato d'origine, che gli attestasse non essere contraffazioni. Ho fatto vedere come parte erano usati, parte andavano in dono a Cousin ed all'Istituto. Non è valuto: ho sprecato spirito, frizzi e ragioni invano. Però questa mattina stessa ho scritto a un mio amico di Torino, perché gli ritiri dal luogo dove stanno, mi faccia fare il *certificato* e me gli rimandi. È cosa non concepibile come gli uomini, durante seimila anni di vita del mondo, non sieno riesciti se non a impedirsi di maniera a non potere andare da un paese all'altro senza tutte queste noie e legami; e quanto più progrediscono, tanto più gli aumentano.

Vi prego di darmi nuova di voi e delle cose di Stresa molto minutamente: e se voi non potete subito, fatemene scrivere da De Vit o da qualcun altro. Io ho bisogno di sapere qualcosa ogni settimana. Spero che vi abbian lasciati quieti questi giorni e vorranno lasciarvi per l'avvenire.

Vi prego di salutarmi assai assai l'ab. Branzini, al quale scriverò in breve. E poi il De Vit, il Gilardi, il Paoli, il Puecher, il mio carissimo Setti, l'Ajmo, tutti. Pensino e sentano tutti che qui hanno, a Parigi, un servo loro, prontissimo a servirli in ogni cosa che potrà. Intanto amatemi voi, come io v'amo e v'amerò sempre e credetemi

Tutto vostro

Giugno 1851. RUGGIERO BONGHI

P.S. Se il Manzoni è venuto a Lesa, vogliate ossequiarlo da parte mia. Dimenticavo di raccomandarmi all'Antonio e al Zajotti a' quali ho dato tanto disagio per tanto tempo [1].

II.

Egregio Abbate.

Non v'ho scritto da tanto tempo, che, se non sapessi che la *bontà vostra ha sì gran braccia*, mi vergognerei oramai di scrivervi. Non so s'io sia sensibile: so di certo che non è scusa valevole l'unica ch'io posso arrecare, la mia pigrizia. La quale è tanta e tale, che non si è fatta vincere per un mese dal desiderio vivissimo ch'io avevo di domandarvi novelle di voi e dei vostri. Ebbi la fortuna di veder qui, di passaggio, il Padre Caccia con cinque novizi che andavano in Inghilterra: mi vennero assai gentilmente a visitare ed io tornai a visitar loro. Poi dalla Collegno ho saputo che stavate bene, tuttavia questa maledetta gente di Stresa vi gira attorno come mosche per tormentarvi. Seppi che avevate lasciato le scuole e me ne consolai: la Parrocchia, e ne fui contentissimo. Dicevo al Caccia che se poteste farvi una strada murata che vi portasse dal Noviziato alla casa Bolongaro, di guisa che poteste ir giù e su senza vedere né esser visto sarebbe bene. Diacine! che gli uomini debbano esser così ciechi da non saper maledire se non chi gli benefica e benedire se non chi misfà! [2].

[1] A questa lettera risponde quella del Rosmini al Bonghi da Stresa 21 giugno 1851 nel suo *Epistolario*.

[2] Nella sua risposta del 23 luglio 1851 il Rosmini scriveva al giovane amico: « Io ebbi la cara vostra del 18 luglio pur oggi, e non tardo a rispondervi, uscito appena da un ritiro di otto giorni al Noviziato, nel quale ho meditato quello che c'è d'eterno, e m'ha parso al suo confronto ben poca cosa e Parigi e Londra e tutto questo mondo de' sensi, che movendosi sempre non è mai, ma sol pare che sia, e parendo inganna, fino che venga il dì della verità ».

A questi giorni ho letto due volumi dell'opere postume del Pascal stampate qui al 44 da Prospero Faugère con gran cura e diligenza [1]. Non potete pensare il gusto che m'hanno dato. Sono piccoli frammenti che il grande uomo scriveva d'un getto mentre leggeva. A me è paruto che egli fosse restato in quel momento dialettico che voi dite tramezzare tra l'assoluto ed il volgare. Vede e scova tutta la contrarietà che s'accoglie nella natura umana: e accenna in parecchi luoghi i contrarii tra i quali è perennemente dondolata e sospesa, sia nella sua condotta morale sia nel raziocinio intellettuale. I due contrarii si prolungano, com'egli dice, nell'infinitamente piccolo, nell'infinitamente grande: e come il tempo, lo spazio, il movimento, il numero, l'uomo tutto quanto è allogato tra il tutto e il nulla, senza mai poter attignere né l'uno né l'altro. Da questa sua incertezza si deriva che dalle fonti naturali non si possono derivare se non due sistemi morali ugualmente falsi, l'uno di superbia in cui l'uomo estima sé tutto nel dichiararsi per sé sufficiente ad ogni bene e virtù; l'altro di vigliaccheria in cui l'uomo estima sé nulla, e s'abbandona all'intuito, allo stimolo fuggitivo, presente della voluttà. Epitteto e Montaigne rappresentano al Pascal i soli due sistemi morali compitamente logici e conseguenti, pure compitamente falsi, sia lasciati ciascuno in disparte, sia aggiogati insieme; il che non possono *per la contradizion che nol consente*. Però non ci ha via naturale di uscire da questo angiporto: e il cristianesimo non ci riesce che per via soprannaturale: riconoscendo l'uomo essere naturalmente debole ed oscillante, e la forza trovarsi in Dio, e da Lui essere prestata alla natura umana. Così Pascal trova sempre, in ciascun caso, la teoria cristiana essere soluzione sovrannaturale d'una necessaria ed irresolvibile contrarietà naturale; e allogare sempre l'uomo, quaggiù in una condizione tramezzante tra la vita di Gloria e la vita Ebrea o Pagana. Non so s'io sia riuscito a dire quello ch'io volevo; ad ogni modo supplite voi: *se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.*

Ho ricevuto la cassetta dei manoscritti. Ve ne ringrazio. Avete fatto bene a non mandarmi la *Metafisica* d'Aristotile [2]. Qui non mi sarebbe servita. Anzi se voi tenete quella promessa di farmi quelle noterelle, sempre che ve ne vien voglia e ne avete tempo, io vi terrò la mia, di mandarvi gli altri quattro o cinque libri che ancora restano a tradurre. E l'avrei già fatto, se il Mamiani non mi tenesse così in bilico con quel Platone: non sono ancor riuscito a sapere se debbo stamparlo o no. Di guisa che non oso mettermi a far nulla, per non essere obbligato a lasciare e ritornare al mio Ateniese.

L'Abbate Stefani non si è ancor potuto scovare. Il Caccia ne chiese alla posta: ma pare che neppur lì sappiano dove stia. Forse non è a Parigi.

In Roma dubitano molto e vivono in grandissima angustia per le mu-

[1] Il 15 novembre 1851 il Rosmini al Bonghi: « Intendo tutto il piacere da voi provato nella lettura delle opere postume del Pascal, ché anche a me l'ingegno bellissimo di quell'uomo fu sempre per così dire simpatico. I due estremi della somma grandezza e della somma piccolezza di quell'uomo è quel gran vero che trattenne più il suo pensiero e che seppe esprimere con tanta eloquenza. Dico quel gran vero, perché grande è infatti, quantunque né anche il Pascal lo vide tutto nettamente, ché ci aggiunge qualche inesattezza nel descriverlo ». Il Bonghi alludeva al libro: *Pensées fragments et lettres* di B. Pascal pubblicati per la prima volta dai manoscritti da Prosper Faugère (Paris, 1844).

[2] Il manoscritto della traduzione che il Bonghi aveva cominciata e condotta a buon punto, della *Metafisica* di Aristotele.

tazioni francesi. Hanno di che. Sarebbe malagevole a dire che cosa avvenga in tanto scompiglio e rimescolio di partiti: ma par certo, o almeno assai probabile, che in un modo o nell'altro, più o meno, le cose andranno mutando in un senso contrario agl'interessi della Corte Romana. Qual che sia il presidente, checché avvenga della legge del 31 maggio, l'assemblea al 52 riuscirà dall'urna elettorale più liberale che non è questa. E le armi francesi che presenziano a Roma, quando anche non piglin causa cogli avversarii, non potranno più difendere così a visiera aperta un governo della fatta del Romano.

Amerei sapere, se si può, a che ne sieno gli affari vostri coll'Indice, e se siate almeno rassicurato, quanto alla proibizione delle vostre opere.

Salutatemi il Setti, il Carli, lo Zajotti, il Puecher, il Gagliardi, tutti i miei amici. All'ab. Branzini tante cose e tante: credo che non abbia ricevuta la mia lettera, perché non m'ha risposto. Ossequiatemi il Manzoni e sua moglie e Stefano: e poi ricordatemi, scrivendo, al marchese Cavour.

In quest'altro pezzettino di carta scrivo al De Vit ed al Gilardi. Fatemi dire notizie di voi se non avete voi stesso tempo di farlo. Io v'amo molto e vi venero: voi vogliatemi bene e pregate Dio per un uomo senza capo ed accidiosissimo [1]: capirà senza altro ch'egli è

Il vostro amatissimo amico e scolaro
RUGGIERO BONGHI

Parigi, 18 luglio 1851.

III.

Egregio Abbate.

Ho ricevuto ier l'altro la vostra lettera de' 22 luglio: colpa non della posta, ma mia che mi son messo a correre attorno per Francia ed Inghilterra e mi son fatto venire le lettere appresso per un mese, insino a che poi m'hanno raggiunto in Parigi. Così è: un bel giorno, alle sei, mi venne il capriccio d'andare a Londra, alle otto avevo il baule e partivo. Ho viste grandi e belle cose: tutti quanti i segni dei progressi materiali della civiltà adunati in un palazzo di cristallo che pare un incantesimo. Una città vastissima piena di gente, di vita e di quiete, di licenza e di pregiudizii, di libertà e di ordine, Londra; ove tutto m'è paruto essere moralmente e materialmente migliore che sul continente, o almeno men cattivo, quando cattivo, perché più sinceramente e più schiettamente cattivo. Sono stato tre domeniche a Londra: le vie della città silenziose e solitarie, carrozze punte; tutti in casa a consolarsi colla famiglia, o in chiesa a pregare; le chiese non vaste, non splendide, ma nettissime e raccolte. È strano, o meglio, curioso a vedere come il culto protestante abbia dovuto restringere le antiche chiese cattoliche per accomodarle al suo uso. Nell'antica e larga badia di Westminster hanno fatto fare un piccolo recinto, dove pregano; il resto

[1] E il Rosmini nella citata lettera del 15 novembre: « Volete che si preghi Iddio per un accidiosissimo. Io lo fo e lo farò di cuore. Anzi voi non potete intendere quanto grande sarebbe il mio giubilo se fosse vinta ogni accidia, il che non si fa se non con qualche sforzo e con orazione; poiché Iddio fa sentire com'egli sia tutto ciò che c'è di bene a chi lo vuole davvero, o almeno a chi brama davvero di volerlo: *concupivi desiderare justificationes tuas in æternum* ».

è rimasto inutile; ed è tutto ingombrato, sotto gli archi e lungo le pareti, dei monumenti e delle tombe dei grandi uomini d'Inghilterra. Fra i quali nissuno ha più memorie ed iscrizioni e statue di Nelson e di Wellington, i due appunto ch'io odio mortalmente.

Tutti m'hanno assicurato in Inghilterra dei progressi grandi che vi fa il cattolicismo. I quali sono tanto più mirabili da che in Londra vi ha parecchi preti italiani, apostati o peggio. Di soli napoletani me n'hanno mostrati tre. L'Achille è il più reputato, ma anch'egli assai poco: predica, non so ben dove, e ci va parecchi a sentirlo: vi dico in vero, che se avessi potuto, sarei andato per curiosità ancor io. Il Gavazzi non protesta se non contro Corte di Roma: si dichiara cattolico: di guisa che è in grandissima uggia ai repubblicani e a' radicali, e perché onesto e perché favorisce il Piemonte e il suo governo. Tanto vero, che per avere io dimandato a un mazziniano dove predicasse il Gavazzi, poco è mancato che non mi lapidasse, parendogli una delle più grandi turpitudini che si volesse andare a sentire: così questa gente ama la discussione e la tolleranza.

Avrei voluto andare a Ratcliffe, ma il tempo me ne mancò: di guisa che all'ultimo giorno feci una lettera al P. Pagani, e gli acclusi quella che avevo avuto l'incarico di consegnargli. Non mi par difficile ch'io ritorni a Londra, se resto qui: la seconda volta non farò come la prima, e andrò a vedere i vostri colleghi.

A Parigi ora sapete la vita che fo? Mi levo alle sei del mattino e leggo insino alle sei pomeridiane: con sola questa variazione che talora leggo sdraiato su un divano, talora in piè e talora seduto. Alle sei esco: pranzo con qualche amico, chiacchiero un po', mi burlo del mondo e me ne diverto; e poi torno a casa alle undici. Ho assai voglia di venirvi a far visita, ma il viaggio mi spaventa: e se non trovo qualcuno che venga costà, mi par difficile che mi risolva. Potrebbe pur essere che un dì mi levassi con tanto desiderio di riveder voi e i vostri, da non poter più fare a meno di venirmene a Stresa a rompicollo.

Potete pensare se m'addolorino i disturbi che vi danno a Stresa, sempre; e mi dispero di non potervi fare nulla io. E di Roma potreste dirmi qualcosa in generale?

A proposito, mi scordavo il meglio. I libri vostri, restati alla frontiera, sono arrivati poi qui, rimandatimi da Torino. Senza perder tempo portai le due copie della *Psicologia* a Cousin, il quale, spero, ve ne scriverà. Io non lo vidi, né l'ho ancor visto: o è in campagna o non riceve. Mi hanno detto che per trovarlo bisogni andare prima delle undici, cosa per me assolutamente impossibile.

Io ho scritto troppo a lungo; e v'ho tolto troppo tempo. Non mi rispondete, o soli due righi: altrimenti il rimorso non mi lascia posare, il rimorso d'aver fatto danno a voi e agli altri, togliendovi del tempo. Scrivo stamane alla Collegno. Lo Stefani non l'ho ancora incontrato, né so dove abiti. Pregate Iddio per me, e vogliate credermi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Parigi, 24 agosto 1851 [1], Rue Rivoli, 14.

[1] Questa data è precisata nella risposta di Rosmini dell'11 settembre 1851.

IV.

Egregio Abbate.

Da parecchi giorni vi avrei dovuto far sapere ch'io non ero morto qui né il 4 né il 5 dicembre: ma che posso dirvi altro! le schioppettate[1] son riuscite così poco a mettere sossopra il mondo qui, come a spogliare della mia pigrizia me. Non è già a dire ch'io mi sia restato a casa, mentre che la gente si uccideva: oibò sono uscito a vedere, e son rimasto tra via da mane a sera. Di guisa che, mercé il presidente, due o tre giorni di vita mia, in cambio di sprecargli piacevolmente a un tavolino o al canto del fuoco, gli ho sprecati assai fastidiosamente a udir gridare da pazzi, e poi a vedere ammazzare da scellerati. Il cuore non m'è doluto per i miei frategli morti o trucidanti: ed ho aggiunto quest'esperienza alle tante già raccolte a prova del peccato originale. A dire che l'uomo non sia corretto: quando, dopo tremila anni di vita, ha saputo appunto riuscire ad assestare una società in cui ogni anno, o poco meno, ci ha bisogno di ricorrere ad una battaglia nella via pubblica!

Io non so che pensiate voi di questa impresa ardua del presidente. A me, mi rivolta. Quando l'avessi a giudicare in poche parole, lo farei con un proverbio toscano, che dice: « la botte non dà altra acqua che di quella che ella ha ». Questo fatto di violazione così violenta e soldatesca della legge politica d'un paese governato a repubblica rassomiglia tanto la Francia, che dall'uno, *a priori*, si sarebbe potuto conchiudere all'altra e dall'altra all'uno. Qui è tutto guasto o in via di guastarsi: la legge, la morale è nulla: ognuno è chiuso in se medesimo e *la fraternité* è menzogna ufficiale; appunto ripetuta sui muri, perché non iscritta per nessun modo nei cuori. Giusto a questi estremi la Francia c'è venuta per una serie di rivoluzioni che l'hanno abituata alla forza trionfatrice, sempre a nome d'una idea mentita; quando, dico, a questo termine, non resta ad un paese altra maniera di governarsi che a punta di spada ed a taglio di sciabola. Ma non dura: ed è un potere siffatto destinato a morire del modo che è nato: senza vita legale, lascia l'imperio a un potere parimente illegale. Così di grado in grado si arriva al dissolvimento, a desiderar di morire per pruova di rinascere. Ciascun passo di questa vita di morte è necessario, gli è vero: ma io odio tutti quegli che la Provvidenza condanna a fargli o non mi mescolo con loro né lor batto le mani. Io avevo poca o nessuna speranza nella Francia, e non mi allucinava sulla sua disorganizzazione morale o intellettuale, e i sogni della più parte di questi scrittori non mi parevano né begli né buoni. Ma pure se gli uomini fossero meno perversi la Francia avrebbe potuto avere miglior fortuna: se il Presidente fosse stato uomo onesto avea tanto nelle mani da impedire all'assemblea di prevaricare, e da tener tranquillo il paese al tempo delle nuove elezioni. Il bisogno della Francia era ed è appunto di spezzare questa catena di violenze che durano da settanta anni: e se doveva uscire dalla forma repubblicana, ne fosse pure uscita; ma per via ordinata e legale. Il sentimento della legge è il maggior bisogno dei francesi: e se una volta sola avessero potuto accettare un governo senza vederlo nascere nel sangue, avrebbero potuto

[1] Si allude ai moti pel colpo di Stato del 2 dicembre.

forse ricoverarlo? Se la repubblica dovea essere strozzata, quasi a pena dell'aver strozzata la monarchia, non veggo come il potere presidenziale possa sperare di finir meglio. E vi ha questo divario, che dalla pessima costituzione del '48 c'era scampo legale nazionale ad una migliore; dove che della condizione presente nata di forza, come l'altra, non ci ha via di riescirne altrimenti che per forza: qui il *qui gladio ferit gladio peribit* è di necessità, lì non era.

Passiamo ad altro. Il Farini mi ha scritto di Torino in data del 2 dicembre dimandandomi se, in un caso, io avrei accettata una cattedra nell'università, di insegnamento filosofico. Come io non gliene avevo scritto punto, anzi non gli avevo scritto mai, e così non mi riconosco proprio nessun merito per chiamare l'attenzione di chicchessia, ho pensato che voi, o qualche altro mio benevolo, avesse discorso in favor mio al buon Farini. Però ve ne scrivo per dimandarvi se sapete nulla, e poi per consigliarmi se mai ne fossi richiesto più sul sodo. Io desidererei molto di avere occupazione ferma; altrimenti mi divagherò e non concluderò nulla.

Le condizioni della Francia non sono ora così liete che m'invitino a restarvi. Io non fo grande uso della *libertà*; ma appena so che volendo non potrei, mi sento quasi un peso sullo stomaco e cambio dimora. Però forse ritornerò in Piemonte, e farò di venire giù per il Sempione, e così di rivedervi e d'abbracciarvi. Non ho ancora fermo nulla, e non mi par probabile che resti qui, se già non fosse per me indomabile inerzia; fuori di questo caso, o in Piemonte avrei a tornare o andrei in America.

Avete visto il nuovo libro del Gioberti? [1] Io n'ho letto qualche capitolo: e mi pare una cicalata. Dispiacerà assai a Roma: il che non dispiacerà già a me. Avrei voluto un buon libro, e non mi par che sia: ecco tutto. Salutatemi tutti: D. Carlo, D. Vincenzo, De Vit, Puecher, Antonio, Zajotti. Vi bacio le mani di cuore: amatemi e credetemi [2]

Vostro aff.mo
Dicembre 1851. RUGGIERO BONGHI

Volevo dirvi che il presidente, secondo ogni probabilità, anzi di certo, avrà una grande maggiorità al 20 dicembre. Sono per lui i paesani, i paurosi, gli accettatori di ogni fatto compiuto, i tranquilli, l'acqua cheta e i comprati, fra quali l'amministrazione tutta e l'esercito. Gran parte degli Orleanisti e dei Legittimisti voterà favorevolmente apparecchiandosi a mettergli contro un'opposizione appena dopo eletto. I cattolici, dietro le insistenze del Montalembert e del Vescovo di Chartres, saranno per la più parte per il sì. Dicono l'Arcivescovo di Parigi sia contrario; certo, insino ad ora non si è mostrato. Il Presidente piaggia e carezza i partigiani della verità cattolica, restituendo al culto il Pantheon e nominando a maresciallo Warbant? Ipocrisie e scimiottagini, delle quali non credo che la religione guadagni, ma che mostrano i cattolici qui esser più e più forti che non dicono i loro avversari. E questo è bene. Ossequiatemi ed abbracciatemi l'ab. Branzini.

[1] Il *Rinnovamento*. Nella sua lettera del 23 luglio 1851 il Rosmini aveva scritto al Bonghi: « Vi prego di salutarmi, e con sincero affetto, il Gioberti; quantunque le sue opinioni si dispaiano dalle mie, mi sento sempre per lui una sincerissima riverenza ».

[2] Vedi risposta del Rosmini, del 28 dicembre 1851.

V.

Egregio Abbate ed amico.

Io ho aspettato lungo tempo una risposta dell'ab. Branzini, che mi desse notizia di voi e dei vostri. Ma come insino ad ora non ho ricevuto nulla, son poco meno che disperato di riceverla: anzi temo che il Branzini non abbia avuta la mia lettera. Il che se fosse, non avrei a lodarmi delle poste francesi più di quello che facessi delle piemontesi: e comincerei già a trovare delle somiglianze tra Francia e Italia. Ad ogni modo, come non posso durarla più senza avere novelle vostre, scrivo da capo a voi, e vi chieggo da capo scusa se vi torrò tempo a leggere e a rispondere.

Qui si vive bene, Padre mio, ma la temperia morale non è delle più confortanti e ravvigoratrici dell'animo. Insino ad oggi io ho cercato di veder tutto e di non lasciarmi ascosa nissuna piega, nissuna illusione, nissuna gioia, nissun dolore di questa vita parigina. E continuerò così, insino a che non abbia scoverto ed accertato il male di questa società prodiga e misera, splendida e lacera, incredula e desiderosa di credere, gaja e straziata, imbriata di piacere e sgomenta del domani.

Parecchi m'hanno dimandato di voi con grande affetto ed ammirazione. Fra gli altri un M. de Bonnetty, cattolico ferventissimo, ma esorbitante. Questi, tuttoché v'avesse in gran credito, pure mi si mostrava assai compreso e persuaso delle accuse fattevi dal Theiner e dai gesuiti. Non aveva letto le vostre *Cinque Piaghe*, diceva non volerle leggere; ma essere ben capace che fosse libro perniciosissimo e pieno d'errori, stante che Roma l'aveva proibito. Io gli ho risposto che il suo ragionamento vacillava da ogni banda, e che la conseguenza sua non usciva dal principio. Ho detto che bastava mostrare ed avere rispetto al giudizio di Roma: il quale, potendo avere avuto ragioni svariatissime e complicatissime, non esigeva che si giudicasse del libro vostro come lui faceva. M'ha detto, lui, che il mio ragionamento invece putiva di giansenismo. Al che io ho lasciato il ragionare, e messo mano a burlare, e ci ho pigliato tanto gusto da durarci su un quarto d'ora, con grandissimo diletto della brigata. Ho viste qui parecchie chiese; forse la più gran parte. Sono nette e decenti tutte; ma un pochino profane nella loro architettura, e peccanti di *coquetterie* nei loro aggiustamenti interni. Il che dico, s'intende bene, eccettuando Nôtre Dame, San Eustachio, San Germain l'Auxerrois e qualcun'altra. È una pietà a vedere, come le rivoluzioni passate, una dopo l'altra, abbiano messo a ruba ed a sacco questi antichi monumenti di devozione e di civiltà. Nella *guida* si legge ad ogni tratto: « Qui c'era tale statua, ma fu conquassata in tal tumulto: qui c'era una tomba, ma fu aperta, e disperse le ceneri al vento in tale altro subbuglio ». Di guisa che tutte le chiese antiche sono nudissime di monumenti e memorie antiche. Dall'altra parte consolerebbe voi assai di vedere come si faccia un lavoro di restaurazione e di abbellimento in quasi tutti gli edifici religiosi. Spendono grandissimo denaro alla Sainte Chapelle di San Luigi, ch'è accosto al Palais de Justice; così hanno speso 18 milioni di fr. alla chiesa della badia di Saint Denis; e parecchi altri ne hanno speso e ne spendono a Saint Germain l'Auxerrois, rovinato al 31 in un sommovimento popolare. A questi restauri ha parte sì il cattolicismo

governativo, che non è gran fatto vero e sicuro, ma pure è, e s'appoggia non su un sentimento, ma su de' sillogismi; e sì la voglia d'aver monumenti begli e degni a mostrare ed a vantare. E questo secondo motivo è ben certo, ché alcune chiese, dopo restaurate, si mostrano come si farebbe una mummia, a cui fossero, con qualche processo nuovo, riappiccati il naso e le dita della mano. Non vi si può entrare, almeno in certe parti, senza che vi si guidi e vi si vigili: e tali altre seccaggini ghiacciate ed amministrative. Io non so quanta parte possa avere a questi restauri e riparazioni un movimento cattolico spontaneo: credo poco. E, tra le affermazioni contrarie e ciò che ho visto cogli occhi, mi parrebbe poter dire che quel movimento, se ci è, è assai più negli ordini alti e medii della società che non negli infimi: questi sono ingordi di volterianismo appunto ora che quegli cominciano a spaventarsene.

Io mi tengo ancor fermo contro a tutti i miei amici, ed oppugno gli acattolici ed i socialisti a visiera calata. Ragiono insin dove so; poi quando l'ignoranza comincia, la tengo indietro, del mio meglio, a forza di spirito. Parecchi dì sono mi misi a dire e a sostenere che ci sia bensì dritto di vivere e di lavorare, ma non però dritto al vivere e al lavoro e all'assistenza: e che appunto perché non si ha, non vi può essere nissuna organizzazione sociale, la quale, salve le sue condizioni essenziali, possa guarentire a chi non ha di poter pigliare da chi ha; e di dover essere occupato e messo in istato di lavorare dal potere sociale. A me par vero quel che dicevo io: vorrei sapere a voi che ne paja. E se non siete del mio avviso, sgridatemi: se siete, ditemi una ragione ultima ed apodittica ed ineluttabile per la quale io potessi affermare che sia impossibile che un giorno si trovi modo di organizzare questi diritti, in maniera che le altre funzioni sociali non ne fossero impedite. Quando si potesse dimostrar bene che questo sia impossibile, sarebbe dimostrato a un tempo che quei diritti sono illusioni.

Perché io continui il mio lavoro sulla Psicologia, bisognerebbe che rispondendo mi mandaste gli ultimi fogli copiati della mia lettera sopra San Tommaso. Domandategli, di grazia, da parte mia al Setti o al Puecher. I Collegno saranno già al lor casino. Salutatemegli, e dite alla Signora che io Le ho scritto da un gran pezzo, ma che non so per qual mio peccato non ho ancora avuto la fortuna che lei mi rispondesse.

Se è venuto il Manzoni, ossequiatemelo. E se avete con voi il marchese Cavour, o gli scrivete, ricordatemegli: io serbo memoria gratissima della sua tanta cortesia per me. Fui dispiacentissimo di non essere potuto andare a vedere sua figlia nei primi giorni che giunsi a Parigi: e poi di non averla più trovata, quando mi sono risoluto ad andare.

Non ho ancora incontrato lo Stefani. Ditemi se siete stati più turbati, e che effetto abbia avuto la lettera del Branzini. Dite tante cose per me al Gilardi, al Gagliardi, al De Vit, al Puecher, al Cappa, al Setti, all'Antonio, allo Zajotti. Io li amo tutti. Al Branzini poi scriverò di nuovo, se non avrò avuto risposta sua in qualche giorno. Voi, Padre mio, amatemi e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Parigi, 16 dicembre 1851. Rue Rivoli, 14.

P.S. Il Gioberti, che ho visto parecchie volte, mi prega di salutarvi da parte sua.

VI.

Carissimo Padre Generale mio.

Buon Natale e buon anno. Giungono un po' tardi i miei auguri, ma giungono; e partono, state sicuro, dal cuore. Vorrei vedervi tranquillo in questa vostra Stresa, onorato da tutti e coll'animo pieno di letizia e di gioia. Vorrei vedervi qual voi siete dentro a voi: ché nulla può perturbare la serenità e la pace vostra. E i miei auguri non a voi si possono indirizzare, ma a coloro che cercano di turbarvi e ci riescono. Gran cosa, Padre mio, e una di quelle che non si capiscono se non rimontano molto più su: voi volete il bene di tutti, e parecchi s'adirano e s'arrovellano contro a voi, come se voi voleste il male di qualcuno. Che posso augurare io a voi? Vo' pensare che voi mi amiate molto; e m'auguro che questo povero e stordito amico vostro vi possa un dì rassomigliare un pochino, almeno da lontano.

Voglio darvi una novella che vi consolerà. Jer l'altro lessi nella Rivista di Edimburgo un articolo sul cattolicismo in Inghilterra; in cui l'autore, spaventatissimo, perché protestante, grida a gola al soccorso da ogni parte, e suona a martello perché le forze del protestantesimo si raccolgano, e par che suoni a ritocco.

Pochi giorni fa vi scrissi un'altra lettera assai lunga delle contingenze politiche di questi giorni. Come non ho avuto segno di risposta, non pare che vi sia giunta. Ad ogni modo ora non v'ho a dire nulla di nuovo. Dai giornali saprete tutto. So parecchi punti di storia aneddotica: ma rischio scrivendovegli di non farvi giungere la mia lettera.

Amatemi e datemi notizie di voi e di tutti. Appena finito l'inverno verrò a farvi visita. Ricordatemi al Gilardi, al De Vit, al Gagliardi, al Puecher, allo Zajotti, al Setti ed Antonio, e di dar loro da parte mia, ad uno ad uno, le buone feste e di pregarli tutti che preghino per me. Aggiungo dall'altra pagina pochi righi per il Branzini. Vi bacio le mani e mi dico [1]

Vostro aff.mo
RUGGIERO BONGHI

Parigi, 3 gennaio 1851.

VII.

Ottimo Padre Generale mio.

Ho ricevuto a poca distanza di tempo due vostre lettere, e poi dal Collegno vostre novelle e il libro della *Storia critica dei Sistemi di morale*. Vi scrivo subito, e con minore intervallo che non soglio, per dirvi che voi potete liberamente incaricarmi di comperarvi qui e portarvi tutti quei libri che vi possano bisognare. Non avete a dubitare che mi possa riescire di disagio il trasporto: così per i vostri come per i miei terrò il mezzo di non portarli meco per diligenza, ma mandarli per *roulage*; indirizzandogli a qualche mio amico in Torino o a voi a Stresa, secondo che saprò essere più

[1] Risposta del Rosmini in data 12 gennaio 1852.

spedito e più a buon mercato. E farò così perché il trasporto in diligenza costa molto, il passaggio alle frontiere è pieno di impedimenti, e il mio viaggio di costì a Stresa sarà lungo e a piccole giornate; contando di venirmene per Strasburgo-Sciaffusa-Costanza-Zurigo-Altdorf-Bellinzona e il lago. Non solo i libri, ma le mie valigie manderò per altra via; ed io mi terrò, spero, poco più di quella borsa a tracolla, colla quale feci il viaggio della Svizzera Italiana, e mi vedrete giungere a piedi come se venissi da Baveno.

Quanto ai denari, non abbisogna che gli mandiate innanzi. Non son così povero da non potere spendere anticipatamente un tre o quattrocento franchi per comprar libri. Basta però che mi diciate che libri vogliate, ed insino a qual somma m'abilitate a spendere. Intendo che vi bisogna quelle collezioni varie dei frammenti dei filosofi antisocratici. Mi sto occupando a vedere quali sieno le migliori e le più compite, e a comprarle a misura che le trovo. A me pare che desideravate la memoria del Michelet sulla metafisica d'Aristotile, e il libro eccellente del Ravaisson. Ce n'ha uno ancora del Cousin ed una traduzione di Pierron e Zévort. Poi mi parrebbe che per la vostra teosofia vi bisognerebbe qualcuno dei neoplatonici; e per lo meno il buon Plotino del Creuzer e il Proclo del Cousin. Se non aveste avuti quei libri che desideravate sulle filosofie e religioni orientali, potrei comperarvegli io; basterebbe che mi diceste di farlo. Insomma, mi basti dire che per me comprar libri è una festa; che qui, pigliandosi la pena di rovistare su per le botteghe dei rivenditori, si hanno eccellenti occasioni di comprarne a buonissimo mercato, e che è tanto l'attrattiva del buon prezzo, ch'io, risolutissimo a non comprar nulla, mi son lasciato indurre, e compero ogni qualvolta esco di mattina.

Mi dimandavate come io mi occupi il tempo qui. Male assai. Farò le mie confessioni a voce! Tuttoché legga il più del tempo, non ci è proposito; son letture a caso.

Salutatemi tutti. Amatemi e ricordatemi ai Cavour e credetemi tutto vostro

9 aprile 1852. RUGGIERO BONGHI

P.S. Rispondendomi vogliate farmi sapere se tra i vostri libri di Stresa avete *Pomponatius, De anima, e Bruno.* Quando io vengo costà voglio continuare le mie lettere sull'anima: e le prime a cui metterò mano saranno quelle intorno alle quistioni insorte in Italia nel decimosesto secolo, sulla vera sentenza d'Aristotile rispetto all'immortalità dell'anima. Ditemi se, oltre al Contaceno, avete qualche altra opera di quelle pubblicate allora. Farei a meno di comprar qui, e portar meco i libri che voi avete già. E poi avete Ritter, Buhle, Brueller o qualunque altro storico alquanto esteso della filosofia?

VIII.

Carissimo Abbate.

Un altro piccolo viglietto. V'ho a dimandare se volete spendere 150 fr. per il Plotino di Creuzer su 3 volumi in 4. Non si può avere a meno: è libro ormai raro e caro, ma necessario. Non so se sappiate che il Lobeck ha raccolti tutti i frammenti orfici, ed in una dottissima introduzione tra-

vagliata durante dodici anni ha rovesciato una gran parte dell'opinioni del Creuzer. Il suo libro è in due vol. e costa da un 30 a 40 fr. V'ho comprato il Creuzer, che s'è finito di pubblicare in questi giorni. La grammatica chinese del Rémusat non si può trovare sino ad ora: è esaurita. Il primo volume del J-Ring l'ho avuto.

Amatemi e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

P.S. Salutatemi tutti e fatemi rispondere a posta corrente. Ho visto il De Stefani in casa Collegno, e siamo rimasti che sarei andato a visitarlo prima di partire. Volete Burnouf? Introduzione all'istoria del Buddismo, e i lavori dello stesso sulla teologia persiana [1].

IX.

Carissimo Abbate.

Vi scrivo due righi per dirvi che non son morto. Non ho potuto prima, perché sono stato sino a jeri senza casa. Le due che m'avevan promesse e prese a fitto, l'ho trovate, quale per una ragione quale per un'altra, occupate. E son dovuto andarmi a mettere nell'albergo Feder, e però non far nulla, e uscire la mattina e ritirarmi la sera per sei o sette giorni, che non so quanti sono, dacché sto a Torino. Tutto questo è borra: è per iscusarmi. Di serio non ho a dirvi nulla. Se già non fosse, per un pover'uomo, de' miei amici, che è venuto a raccogliere un'eredità ad Orta, v'ho mandati i sei volumi del *Dictionnaire Philosophique*. L'ho leggicchierato, senza sfogliarlo, qua e là; mi pare che per la parte storica sopratutto dovrebbe riuscirvi utile. Ad ogni modo vedete voi, aprendone le carte il meno possibile, se vi pare di volerlo ritenere: altrimenti rimandatemelo, o per lo stesso amico, che resta, dice, un giorno a Stresa, o per il Molinari quando torna. E vi scrivo così perché io son fatto come la società umana a ricorsi: ed ora sono in su quello del vendere. Oltre a che in città, per la mia maniera scioperata di vivere [2], sto sempre agli sgoccioli, e non me ne resta

[1] Il 14 aprile '52 il Rosmini gli rispondeva: « Certo che, se non v'incomodasse la spesa, mi fareste grandissimo piacere a portarmi i tre volumi del Plotino del Creuzer. Anche i *Frammenti Orfici* del Lobeck mi sarebbero necessari, e l'unica difficoltà sta solo nel timore di non incomodarvi. Il primo volume dell'introduzione alla *Storia del Buddhismo* del Burnouf già lo possiedo, e credo che il secondo non sia ancor uscito: i lavori di quest'autore sulla teologia persiana mi mancano e li avrei volentieri ».

[2] Il Rosmini gli rispose da Stresa il 17 gennaio 1853 con queste severe parole: « Scriveteci, quando siate assestato, il tenore della vostra vita e come passate la giornata. Vi raccomando di far diventar una *bugia* quella *vita scioperata* di cui mi scrivete, che, come dite, in città vi fa essere sempre agli sgoccioli: fate che la vostra testa comandi ai vostri piedi, che n'ha il diritto: e quanto all'economia, spero che la matematica vi farà sapere di conto. Per carità, non siete più fanciullo, è tempo di prevedere avanti, per non aversi poi a pentire. Ma queste sono ciance a confronto della parola che m'avete data in quell'affare, che vale per tutti, e che spero e prego caldamente Iddio, che mi manteniate. Mio caro Bonghi, mettete avanti a tutte le cose l'anima vostra: per carità non siate scioperato in questo, scuotete l'accidia, riscaldatevi, rompetela con le massime del mondo, essendo voi creato per cose tanto più grandi, fate una risoluzione generosa, efficace, assoluta, irrevocabile. Quale consolazione non sarebbe per me l'udire da voi stesso che l'avete proprio fatta, e senza esitazione, senza restrizione, irrevocabilmente con tutto voi stesso! Io spero che me la darete questa consolazione: spero ancor più che la darete a voi stesso. Intanto ricevo, quasi un pegno e una caparra di questo più che aspetto, la promessa di mandarmi un salmo tradotto per ogni vostra lettera: io lo reciterò a Dio per voi con tutta l'anima mia.

per comprare e guardar libri. Belle cose che vi scrivo? Ma che volete? L'è pur così, ed è meglio dirla come l'è.

Il manoscritto è stato consegnato al Pomba da me. Potete fargli scrivere ch'io abito strada del Corso N. 8, se volete farmi mandare i fogli della logica, e prima e dopo stampati. Prima li correggerei: dopo me ne servirei per quel *Compendio*.

Mi restano da dare quegli opuscoletti al Padre Durando, il quale non son ancor riuscito a sapere dove abiti. E non è meraviglia, perché ci ha poca gente, a questo mondo, che sappia meno di me trovare gli usci delle case altrui. Di matematiche, cerco il maestro. Quanto alla cattedra il Cavour non me n'ha detto nulla, tuttoché m'abbia visto più volte, ed usato grandissime cortesie. Vedrò il Corte e sentirò. Pure spero poco. Bisogna per queste cose far e saper fare più inchini ed intrighi che io non uso e non so fare. Il Mamiani vorrebbe quella cattedra per sé: e non gliela voglion dare.

Il marchese mi diceva l'altra sera che non resterà a lungo nella direzione del Parlamento.

Per i salmi si comincerà l'altra volta che vi scrivo: non ho ancora messo né l'anima né il corpo a ordine.

Salutatemi tutti, a cominciare da D. Pagani, passando per il Puecher, per D. Carlo, per D. De Vit, sino al mio buon Pierino. Dite a tutti, come io dico a voi, di pregare qualche volta per me, che n'ho gran bisogno.

Vogliatemi intanto bene e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Torino, 15 gennaio 1853.

P.S. Ieri ho associato il Branzini alla *Gazzetta Piemontese*. Gli ho scritto jer l'altro per quell'amico.

X.

Carissimo Abbate.

Avrei dovuto scrivervi da un pezzo [1]. Ma che volete? L'indugio ha tante ragioni che sono insin troppe. E la prima e principale, a dirvela schietta, è la natura della lettera alla quale dovevo rispondere: ci sarebbe bisognato una risposta lacedemone: *ho fatto, o, non voglio fare*: ed io né sono stato, né sono in termini da dare una simile risposta. Però debbo girare attorno alla vostra lettera e non andarvi incontro. E così farò. Volete sapere come vivo? Mi levo alle otto, studio sino alle cinque della sera; poi esco, vado a desinare dai Cavour, dagli Arconati o da qualcun altro, e, quando tutto manca a un albergo, fo qualche visita, mi ritiro tardi, leggicchio un po' e mi corico e m'addormento verso le due o le tre dopo la mezzanotte. Un tenor di vita ordinarissimo e senza sugo. Prego Dio mattina e sera, e tra il giorno, quando me ne ricordo, che mi faccia capace di meglio.

Potete immaginare che senso abbian fatto a tutti qui quelle pazze baldo-

[1] Risponde alla lettera di Rosmini del 17 gennaio 1853.

rie di Milano. Fra quello stolido proclama del Mazzini e quei feroci decreti del Radetzki e del Giulaj non saprei che partito possa pigliare un galantuomo altro che di dichiarar birbi e scimuniti gli uni e gli altri. Poi davvero mi contento sempre più di questo Piemonte. Qui il Mazzini avrebbe voluto fare quello che ha fatto a Milano e non ha trovato chi lo sentisse. Il governo ha mostrato, poi, gran capacità e forza: e non un solo esigliato o pazzo, di qualunque paese e colore, è riuscito a entrare in Lombardia. E sì che ce n'era. Quel fatto tristissimo è riuscito onorevole a questo paese, e tutti gli uomini onesti e leali, di destra o sinistra, si accordano a lodare il governo per la maniera con cui s'è condotto. Ora danno lo sfratto a parecchi dei più turbolenti, tra quelli dei quali posson provare che si sieno mischiati di quelle mene. È ito via Maestri; partiranno la Cecilia e tanti altri, credo 72.

Il Farini mi ha detto giorni fa di dovermi dare, per mandargli a voi, l'ultimo volume della sua storia e un altro fascicolo del Lambruschini. Insino ad oggi non me li ha dati; ma se tarda ancora andrò a pigliargli io, e ve gli spedirò insieme cogli altri libri legati. V'ho comprato il Careno, che m'è stato pagato dal Molinari. Costano i due volumi 15 franchi. Si lega insieme cogli altri.

Continuate ad avere il Parlamento? Quelle conversazioni letterarie, che si pubblicano una per settimana, sono mie. Nel caso che non abbiate più il giornale ditemelo, che vi manderò quei numeri nei quali ci sarà del mio, per averne il parer vostro. Il *mio* è tutto e meramente letterario: mi son protestato di non volere entrare in politica né punto né poco.

Sarà un mese che mi hanno portato un foglio della Logica e poi non ho visto altro. Non so se sia perché se ne sono scordati, o perché stampano così a rilento. Nel primo caso vi prego di fargliene ricordare. In quel foglio che ho corretto v'era parecchi errori.

Col mese venturo comincio lo studio delle matematiche, per le quali m'ha procurato un maestro il Marchese. Insieme andrò scrivendo quelle cose di filosofia, delle quali abbiamo parlato a Stresa. Ho tradotta in questi giorni una orazione di Demostene per il Prof. Paravia: e gliela leggo domani nella sua scuola.

Dite al Branzini che aspetto una sua risposta. E poi salutatemi tutti, tutti. Vogliatemi bene più che non merito. Sono

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

17 febbraio 1853.

Gli Arconati mi raccomandano ogni sera di non scordarmi di salutarvi a nome loro.

XI.

Caro il mio Padre.

Vi scrivo due righi oggi, ma vi scriverò a lungo dalla Sacra di San Michele, dove andrò martedì, a piedi, per fare una visita al P. Molinari. Sono andato parecchie volte dal Farini; ma questo benedett'uomo non è a casa o non riceve: e i libri non me li manda. Ho pregato il Marchese, che lo

vede ogni giorno alla Camera, di farsegli dar lui. Non è colpa mia, se non gli avete avuti ancora. La prima parola che ho detto al Farini, quando l'ho visto qui, l'è stata di questi libri: ma non pare il più diligente uomo del mondo, ed avrei poca grazia a rimproverarlo io.

Ad ogni modo, io non vi scrivevo proprio per questo, ma per dirvi che poi poi mi son risoluto, e come Ercole al bivio, per la virtù; se vi par che non sia un'impertinenza a chiamar virtù la vita del maestro di scuola. Come si sia, ecco. Mi son resoluto di fare il concorso per l'aggregazione alla facoltà di filosofia. Il caso è che in questo Piemonte non concorre chi vuole o chi sa, ma chi ha certi segni dai quali si conchiude, a torto o a dritto, che voi sappiate. Il segno, per essere ammesso ad un concorso, è una laurea qualunque ottenuta qui. Ma come non è proprio una legge, che la vuole, ma certi regolamenti de' quali il ministro può dispensare, parecchi professori mi dicono che non sia impossibile d'ottener la dispensa. La dimando però al ministro Cibrario, e Dio voglia che l'ottenga: altrimenti non so che fare di me. Adunque vi scrivo per pregarvi che vogliate, in un ritaglio di tempo dimani o diman l'altro, scrivere una letterina al Cibrario [1]; e dirgli come io v'ho detto d'aver cercato questa dispensa; e d'attestargli, se vi pare, ch'io non sono un ciuco ed ho, in questi studii filosofici, quell'abilità e quelle condizioni che suole avere uno scolaro quando piglia gli esami. Vedete, Padre mio, se io posso pigliare un tenor serio di vita, mi par proprio sicuro che divento un galantuomo.

Vogliatemi bene e salutatemi tutti e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Torino, 13 maggio 1853.

P.S. Il Berti ed altri m'han detto che una vostra lettera al Cibrario sarebbe il miglior modo di persuaderlo. Però riapro per ripregarvene, e sopratutto che la facciate arrivare prima di martedì: che è il giorno nel quale farò presentar la dimanda.

XII.

Carissimo Padre.

Nello stesso tempo e nella stessa lettera vi debbo ringraziare del favore che m'avete fatto e chiedervene un altro. Sono stato, nei giorni scorsi, dal Bertini per parlargli del passo che volevo fare, e per pregarlo di volermi ottenere, anche lui, questa dispensa della Laurea, per essere ammesso al concorso d'aggregazione. Il Bertini assai gentilmente mi rispose che di questo non mi poteva servire, poiché non aveva nessuna intimità col ministro Cibrario; ma che a lui pareva il concorso soverchio, e che se fossi

[1] Vedi infatti la lettera di Rosmini a Cibrario del 15 maggio 1853 e le lettere di Rosmini stesso a Bonghi nel vol. X dell'*Epistolario*. Al Cibrario il Rosmini scrisse: « La mia convinzione si è che il Collegio filosofico della R. Università non può essere che onorato d'una tale aggregazione. Il Bonghi ha una copia di cognizioni che eccita meraviglia nella sua età: è forte nella filologia greca: tradusse in italiano quasi tutto Platone e la Metafisica d'Aristotile, e non conosco nessuno in Italia che sia più perspicace e robusto nell'intendere il testo di quest'ultimo autore, tanto difficile a conciliare con se stesso, e spinoso nella frase filosofica ».

stato proposto al Collegio di filosofia, belle lettere, sarei stato accettato all'unanimità: che è l'altro modo di essere fatto dottore. Come questa via sarebbe più piana, mi son messo a vedere se può riuscire. Così il Bertini come il Berti m'assicurano dei voti della facoltà di filosofia; cadono alcuni dubbi sopra tre delle facoltà di belle lettere; e sono il Vallauri, il Muratore, il Berucchi. Però vi scrivo per sapere se poteste scrivere voi a qualcuno di questi, o a tutti e tre, in caso che li conosceste. Se poi non conosceste nessuno dei tre, avreste un altro modo di favorirmi; ed è di scrivere al Corte, del quale il Vallauri ha molta stima e suol seguire il giudizio: ora il Muratori va dietro al Vallauri, ed il Berucchi si lascia scuotere dagli altri due. Eccovi detto in breve quel che vorrei. Son sicuro che la santa bontà, che avete per me, mi farà perdonare ed esaudire. Non ho ancora potuto andare alla Sacra; n'ho gran voglia. Ho creduto bene di restar qui, sino a che non avessi concluso qualcosa. Spero tra otto o nove giorni di poter esser libero.

Salutatemi tutti, vogliatemi bene e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

Torino, 21 maggio 1853.

XIII.

Sacra di San Michele.

Carissimo Padre.

Eccomi giunto alla Sacra. Partii ieri da Torino: dormii ieri sera a Sant'Ambrogio, e stamane alle quattro mi son messo a salire quest'erta, che in parecchi luoghi *sarebbe alle capre duro varco*. Pure all'arrivare si è compensati dalla fatica. Il compenso è nell'animo, che in questo silenzio s'acqueta e si tranquilla, *requiescit ab aestu saeculi*; è nel corpo, negli occhi, negli orecchi che si deliziano e si confortano. Io v'ho grandissimo obbligo, a voi, per cui bontà, amicizia e cortesia mi posso ricoverare quassù, e al P. Molinari che mi ci ha invitato e che m'ha accolto col cuore.

I miei disegni erano di restar qui insino a che fosse venuto il tempo di poter venire a Stresa col marchese di Cavour. Però eravamo restati che m'avrebbe scritto quando poteva partire da Torino; io sarei sceso di quassù ad accompagnarmi con lui nel viaggio per Stresa. Ma il Molinari m'ha detto che nel mese di luglio voi verrete qui. Mi par difficile che vogliate muovervi, quando vi è impossibile di portarvi dietro quel vostro guscio di Stresa. Pure se mai fosse vero che voleste venire, abbiate la cortesia di farmelo sapere, perché io muterei tutti i miei disegni e verrei invece a Stresa nel settembre.

La vostra lettera al Cibrario m'è stata molto utile. L'ho visto dopo, e m'ha detto che vi ringraziassi di giunta. Non è in Torino, ma in San Michele di Mondovì. Del resto gli avevo scritto anch'io e m'aveva risposto assai favorevolmente e gentilmente. Se non che io mi son risoluto di non farmi proporre a quella votazione: perché bisognava anche la laurea per esser proposto, e poi l'unanimità in votazione segreta, non solo di tutti i

membri presenti della facoltà di belle lettere e filosofia, ma ancora degli assenti, tra' quali quelli che non rispondono alla richiesta di dover dare un voto sono tenuti per dissenzienti; quest'unanimità, voglio dire, così rigorosa, mi pareva difficile ad ottenere, e ad ogni modo, non ottenibile senza molti inchini preghiere e riverenze. Però ho preferito di cercare la dispensa della Laurea e fare il concorso, che sarà sulla storia della filosofia Greco-Latina, e si farà in novembre. Però questi cinque o sei mesi bisognerà studiar forte, non tanto per prepararsi al concorso, quanto per iscrivere in questo tempo le cinque tesi, che si avrebbe a presentar dopo. Gli è vero che ci ha lo spazio d'un anno a farlo, ma a me non giova aspettare, e mi piace meglio di spedir subito ogni cosa. Ho scelto queste tesi: Eraclito, filosofia politica di Platone, metafisica di Aristotile, Seneca, Plotino. Vi piacciono? Spero in Dio di riuscire. Sarà un gran bene per me, un beneficio morale grandissimo. Senza questo, o qualche altro modo di dar requie a' miei desideri e di vivere praticamente, io non posso tenere quel che pure debbo a' miei parenti, al prossimo, a Dio, e a me medesimo.

Domenica scorsa lessi in quell'accademia di filosofia italica un dei miei dialoghi, il secondo. Piacque, insin dove fu potuto intendere e sentire: ché la sala era troppo grande, la mia voce rauca, e leggevo a malincuore.

Il Bertini ha data relazione della seduta nel Parlamento: ma l'ha fatto in modo che m'è dispiaciuto assai: e me ne sono querelato, non perché non sia gentilissimo per me, ma perché m'è paruto poco gentile per voi e pel Cavour. Ho deliberato di non legger più in una accademia che ha segretari così disaccorti come il Bertio, così deficienti di tatto e di cortesia come il Bertini. Se aveva un dente contro di voi, non era il modo di mostrarlo. E poi m'ha dato a me una lode che non meritavo, né voglio. Avrei protestato se non fosse ridicolo occupar di sé l'onorevole pubblico che ha altro a pensare.

Qui tutti vi salutano e vi aspettano. Se la bianchezza dell'inchiostro vi farà penare a leggere, pigliatevela con chi fabbrica qui l'inchiostro. Scusate che vi dica che tutti coloro che nelle vostre case sono addetti a quest'ufficio di fabbricare l'inchiostro, non ci capiscono nulla, e non valgono due soldi, a cominciare da quel di Stresa, che credo sia D. Carlo. Dovreste nella vostra autorità di P. Generale fare un monitorio, e mandare attorno una ricetta la quale dovrebb'essere eseguita sotto pena di scomunica.

Salutatemi tutti, D. Puecher, D. Carlo, D. De Vit, Antonio, il Paoli, insomma tutti. Vogliatemi bene e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI

«HUMANITAS» DI GIOVANNI GENTILE

POCHI giorni fa io non sospettavo punto di dover assumere il doloroso compito di scrivere queste pagine su Colui che ho considerato sempre come il Maestro mio più vero, perché mi sembrava impossibile che un uomo come Giovanni Gentile, che per la sua rara ed alta speculazione era la personificazione del fascino vittorioso della filosofia, dovesse, pur tra i gravi turbamenti e le tristi deviazioni e aberrazioni e l'immane tragedia dell'ora presente, essere violentemente e barbaramente stroncato da mani assassine, mentre egli era ancora nel pieno vigore delle sue energie spirituali e continuava a diffondere attorno a sé tanta luce di pensiero e di bontà.

Perché Giovanni Gentile appartiene alla famiglia dei grandi pensatori, e come tale egli è fuori del tumulto incomposto della vita inferiore, dove non dominano che desideri sfrenati, passioni torbide, interessi oscuri, tendenti a distruggere le ragioni stesse della vita.

Chi come me per più di un trentennio è stato spiritualmente vicino a lui nelle ore tristi e liete, sa come egli fosse interamente alieno da ogni spirito settario e fazioso, e amasse vedere nella storia umana più quello che ci unisce che quello che ci divide; e bisogna averlo conosciuto non solo nella sua opera vasta e poderosa di pensatore, ma anche nella sua vita intima per riconoscere quale anima di singolare bellezza egli possedesse e quale fosse la sua vera ragione di vivere, lo spirito del suo pensiero, l'idea che animava la sua possente personalità.

Questa sua personalità, a me studente di filosofia, e ad altri miei cari compagni, si rivelò tutta intera quando egli nel lontano 1906 salì alla cattedra di Storia della filosofia della Università palermitana.

Egli ci apparve subito quale era realmente, il pensatore e l'educatore più completo, che con la sua parola ricca e scintillante di concetti nuovi si moltiplicava facendo intravedere continuamente un mondo interiore come potenza vivificatrice d'ogni cosa.

I concetti più difficili e più profondi nella sua parola, quasi ansiosa di suscitare larghe risonanze, si traducevano immediatamente in un pensiero trasparente e in uno stile ricco che sapeva cogliere tutte le sfumature di un pensiero alto e concentrato.

Il ricordo di quegli anni lontani della mia vita universitaria non si è mai illanguidito nella mia anima, e lo vedo ancora nella sua figura austera alto e diritto della persona, grave nell'incedere, talché subito incuteva soggezione e rispetto, ma appena lo si avvicinava ispirava fiducia e simpatia, perché la sua anima non aveva pieghe, ma era aperta ai più delicati affetti come aperto era il sorriso che illuminava il suo viso con quei suoi occhi vivi e penetranti che sembravano scrutare continuamente le profondità dell'animo umano. Perciò i giovani amavano il Gentile e si affollavano alle sue lezioni: essi presentivano che in lui si andava ma-

turando un pensiero originale, che sgorgava fuori sotto la spinta ora calma ora calda d'una pienezza spirituale traboccante.

Nel suo insegnamento vi erano certamente i procedimenti tradizionali, ma da essi scattava improvvisa e seducente una liricità di pensiero con vibrazioni potenti che esprimevano una ricchezza prodigiosa di nuove meditazioni illuminanti e fortificanti. Questa liricità del pensiero del Gentile non era che il prodotto di una profonda vita interiore, la quale era nient'altro che la sua filosofia come la stessa vita umana in isviluppo, cioè come universalità umana vivente.

L'unica verità non è che la filosofia, ma non la filosofia considerata *stricto sensu*, bensì come l'intimità stessa della vita, in cui le verità particolari non sono che semplici determinazioni d'una verità eterna che non tramonta mai nel variare dei tempi e delle situazioni. Di qui la lotta implacabile del Gentile contro tutte le definizioni e tutte le formule che tendono a sistemare ciò che costantemente si sottrae ad ogni sistemazione. La filosofia, che è vita, non si intende fuori della vita: è la vita che produce la vita. Questo concetto che in altri pensatori è semplicemente teorizzato anziché effettuato, raggiunge, invece, col Gentile una sua limpida e forte organizzazione, la quale si traduce in un sistema di vita, che è la stessa vita di lui colta nella sua vera intimità, dove è da ricercare il principio, o la segreta unità, a cui si possono facilmente ricondurre gli aspetti fondamentali del pensiero di lui.

Pensare è agire. Chi possiede il senso vero di questa identificazione ignora le tortuosità e le antinomie della coscienza, perché l'uomo e il filosofo non sono più dilacerati da esigenze opposte e contradittorie, ma formano una sola realtà viva. In altri termini, il pensiero e la vita non si possono opporre fra loro, perché un pensiero che sia vero pensiero, e non velleità sterile, impotente, è nient'altro che lo stesso vivere. Tutte le opposizioni e le antinomie dei vari sistemi filosofici, in virtù di questo principio vitale e fecondo, si attenuano e svaniscono per subire una profonda trasformazione, per cui la vita umana si diffonde all'infinito e senza rinnegare la molteplicità delle direzioni umane, non si chiude in una solitudine orgogliosa e sufficiente a se stessa, come fanno i più dei filosofi, ma va incontro a tutte le vite con tutte le loro contradizioni per liberarle dalle loro angustie e farne espressioni varie di una vita unica, che è la stessa vita infinita dello spirito.

Se pensare è agire, l'umano non è semplicemente umano ma è l'umano che ha in sé il divino. Questo senso religioso dell'umanità è la caratteristica essenziale, anzi l'originalità vera, della filosofia gentiliana, nella quale la filosofia antica e la filosofia moderna sembrano confluire con impeto irresistibile per determinare una visione del mondo che non sia un sistema conchiuso o definitivo di filosofia, ma la filosofia come un processo che si conchiude ad ogni istante per riaprirsi con un ritmo incessante, dove la fede nella potenza infinita del pensiero è una fede che sa di possedere la verità e nello stesso tempo di non possederla. La pregnante espressione di Kuno Fischer, che la filosofia è una eterna soluzione che è un eterno problema e un eterno problema che è un'eterna soluzione, d'ispirazione nettamente hegeliana, riceve col Gentile una ricchezza di vita e una abbondanza di luce così continua e così rara da scavare profondo nelle ragioni

essenziali dello sviluppo o della storia dell'umanità, la quale, evidentemente, non può esser più adagiata nello schema abituale di un unico tipo. Nessuno forse più del Gentile ha il sentimento verace che la tipizzazione dell'umanità, alla quale corrono da sponde spesso opposte le filosofie, costituisce la debolezza e il depauperamento dell'umanità, perché la tipizzazione è la negazione della lotta e del rischio, e dove non è lotta e rischio l'uomo perde la sua divina spontaneità che è la libertà. Per questa libertà spirituale, sentita e sofferta, il Gentile si pone direttamente contro ogni dommatismo, che affonda lo spirito umano nella incertezza e nella penombra.

Dopo Kant non era più possibile tornare alle posizioni in cui la verità non appariva che come una luce sempre eguale o identica seco stessa.

Gentile in cui la finezza e la profondità critica è sempre congiunta con una conoscenza vasta, sicura e precisa di tutta la storia della filosofia, sa che la libertà è il privilegio dell'uomo, ma la libertà come egli la concepisce non è un dono ma una conquista continua, la quale non si può attingere se si rimane in una verità posseduta per sempre. Chi dice libertà dice differenziazione continua, la quale è la grande molla del progresso, che lungi dal distendersi in una linea retta protesa all'infinito, conosce ed esperimenta le verità; e quindi non ignora gli abissi e le sofferenze del dubbio. L'ispirazione fondamentale della posizione del Gentile è certamente hegeliana, ma Hegel è superato fin da quando egli rifacendosi dallo Spaventa nei suoi brevi ma mirabili scritti che vanno sotto il titolo di *Riforma della dialettica hegeliana* fissa con grande lucidezza il vero concetto del divenire che rimase ignoto ad Hegel e traccia il metodo dell'immanenza non come un nuovo organo di conoscenza, ma come un principio ed insieme un desiderio di ulteriore conoscenza e delinea in poche e dense pagine, in un modo che può sembrare da prima sconcertante, la sua nuova filosofia nella breve memoria *L'atto del pensare come atto puro*. Ed, invece, questa memoria, paragonabile alla *Monadologia* di Leibniz, contiene in *nuce* tutta la filosofia gentiliana, in cui l'uomo ed il filosofo si fondono in una semplicità organica, chiara, rettilinea, dalla quale con grande limpidezza sgorga un pensiero altissimo, che nutre ed illumina tutta una vita. L'idealismo attuale, per cui tutto il mondo o tutta la realtà culmina nel pensiero come atto, costituisce l'originale filosofia che il Gentile viene sviluppando con crescente energia speculativa e che è contenuta principalmente nelle opere: *Teoria generale dello spirito come atto puro, Sistema di logica come teoria del conoscere, La filosofia dell'arte*. Tre opere capitali che segnano l'espressione più ricca e più profonda della speculazione nostra del secolo XX e non soltanto nostra. Giacché l'attualismo è la conquista più originale della filosofia, la quale non è più un sistema ma diventa una organizzazione metodica che permette di risolvere tutti i problemi filosofici via via che si presentano alla nostra ansiosa indagine, ma anche di applicare i principi che pone alle inquietitudini e alle esigenze dei tempi che viviamo. E credo di non esagerare se affermo che forse nessuna filosofia come quella attualistica, fondata dal Gentile, esprima in grado eminente l'immagine viva di una filosofia veramente universale, dove l'accordo delle libere filosofie non è qualcosa di illusorio, perché essa ha la coscienza profonda di considerare tutto l'uomo e di lavorare per tutto

l'uomo. La forza prodigiosa della filosofia attualistica in ciò propriamente consiste: nel non aver nessun programma bello e definito, e di non arrivare a risultati definitivi che segnerebbero la morte del pensiero. Questa idea circola attraverso tutta l'opera filosofica del Gentile, che, conquistato, in tutta la sua luminosità, il principio che pensare è vivere, sa vedere che la vera universalità, alla quale non possiamo non correre tutti, è la libertà viva, in cui il pensiero totale è la vita totale.

Questa è la grande, immortale verità del Gentile la quale è da lui stesso chiamata la solitudine infinita della verità. Ma « allora veramente (egli dice, in una pagina stupenda che ha un valore autobiografico) noi sentiamo di essere alla presenza e alla luce abbagliante della verità divina, quando ci sottragghiamo alle distrazioni e alle menzogne del mondo esterno e della falsa società e ci rifugiamo nell'infinito della nostra esperienza, noi con noi e nessun altro, noi con noi stessi, noi e il nostro mistero. Lì l'uomo non mentisce, non si nasconde, non ischerza, non ironizza, non sofisteggia: faccia a faccia con la verità sente nel cuore pulsare il ritmo del *tutto*. Lì l'uomo dimentica se stesso, perde il suo piccolo io, poiché ha ritrovato il grande Io che è suo ed è delle cose, poiché è l'io di tutto; quello che parla come la verità stessa: pensiero universale nella sua immanente natura ». Questo grande *io* che ricorre frequentemente nelle opere del Gentile è l'*io* puro presentato e sviluppato come la negazione di ogni presupposto o di ogni dato e quindi di ogni realtà già fissata. Nell'Io puro, che è la stessa attività pensante, è da ricercare la vera realtà; ma chi dice attività pensante dice unità della coscienza, o del soggetto, fuori della quale noi cerchiamo invano la spiegazione non solo di quella che chiamiamo esperienza esterna ma anche della cosidetta esperienza interna. Nell'*io* puro che è la soggettività più profonda, consiste, adunque, per il Gentile, il principio immanente in tutta la molteplicità della esperienza, e fuori di esso, a cui Egli dà il nome di soggetto assoluto e trascendentale, risorgono le istanze antinomiche e dualistiche che sono proprie delle visioni trascendentistiche della realtà. Alla trascendenza, che è il tarlo roditore del pensiero, il Gentile oppone risolutamente l'immanenza integrale, dove il pensiero attuale, cioè il pensiero assolutamente nostro, si erige come l'unico dominatore della realtà tutta quanta, perché esso è il centro generatore di tutte le cose. Di qui la delineazione di una nuova fenomenologia dell'errore tanto diversa da quella del naturalismo e dello scetticismo. L'uomo pensante non può non pensare il vero. Sicché l'errore esiste, ma esiste in quanto è pensato ma come tale esso non è più errore ma verità. In altri termini, ciò che chiamiamo errore, o negatività, è solo un momento astratto dello spirito, il quale nella sua concretezza rappresenta sempre il trionfo sull'errore, e quindi l'errore esiste in quanto viene continuamente superato. Questa teoria dell'errore, propria del Gentile, non ha soltanto sviluppi teoretici, ma sviluppi morali e politici. La compattezza organica del pensiero gentiliano non soffre sbandamenti o pentimenti: esso è sollecitato sempre dall'unico e fondamentale principio, che è il pensiero che crea la vita, e a mano a mano che si sviluppa e diventa più pieno e più nutrito si presenta come la sintesi più compiuta della speculazione, ma intimamente penetrata dalla ispirazione morale e religiosa. Ed è così che il Gen-

tile edifica, con una coerenza formidabile sul suo pensiero speculativo, la sua morale, la sua religione, la sua politica. Ma queste espressioni più larghe della sua filosofia hanno un comune denominatore, che è l'attività spirituale considerata come assoluta libertà. Giacché per Lui una libertà condizionata non è libertà; perché se il fine è volere, il fine non può essere concepito ed effettuato che in tutta libertà. La bontà, la virtù, l'eroismo, la santità, non sono virtù se non sono fornite di un valore infinito, cioè di una attività assolutamente libera, la quale perché tale non può irrigidirsi nella nota dualità del bene e del male. La visione dialettica dello spirito vieta al Gentile di guardare all'uomo astratto, che è l'uomo intellettualistico: ciò che egli vuole cogliere, e coglie in effetti, è l'individuo che si determina concretamente, cioè l'individuo storico che realizza sempre quel bene di cui è capace *sub specie universalitatis*. Quest'individuo storicamente determinato può, anzi deve, ritornare sul suo atto e riconoscerne l'incompiutezza, ma ciò non significa punto che in un determinato momento egli non operi secondo una legge che non può essere se non universale e necessaria. La vita morale è nel suo processo: il bene che è l'unico valore è sempre in atto. Ciò che conduce ad una concezione essenzialmente attivistica, dove lo spirito è uno in quanto si fa e facendosi non può, pena la morte, ristare. Onde è naturale la conclusione che nessuna operazione virtuosa può soddisfare la vita spirituale, il cui anelito non può essere che l'anelito dell'infinito, per il quale l'uomo è tenuto ad effettuare il suo io migliore e più profondo. L'anima dell'anima del pensiero gentiliano è tutta qui, ed essa si dispiega con grande ricchezza di articolazioni concettuali in un panorama vasto e grandioso dove l'*humanitas* ha il suo significato e il suo valore. Da questa *humanitas*, che è la stessa eticità in isviluppo, il Gentile aveva pieno il cuore e pieno l'intelletto; essa era davvero per lui il fondo e la cima di ogni cosa e suonava, alle orecchie di lui, come una musica divina la quale si effondeva nell'infinito al di sopra degli uomini che mutano e muoiono. Se una è la legge, che governa la realtà, una l'essenza dello spirito, l'umanità non ha più barriere e non si costituisce più come una natura fissa, che è il ricettacolo di tutti gli egoismi, ma si afferma nella sua attività infinitamente libera come volontà universale.

Questo concetto ha accenti intensi e irradiazioni vaste in quei suoi stupendi *Discorsi di religione*, che oserei dire l'opera sua più filosoficamente e artisticamente riuscita, la quale da sola costituisce il gioiello più prezioso della nostra speculazione e forse non ha riscontri nella letteratura filosofica dei tempi nostri.

La realtà morale è libertà, egli dice espressamente, e « la storia dell'umanità nel tempo va dalla schiavitù alla libertà, e gli uomini hanno sempre lottato, lottano e lotteranno sempre per la libertà ». Ma la libertà vagheggiata dal Gentile è la profonda libertà che si celebra nell'interno dell'animo nostro e non è se non assoggettamento ad una legge, che di grado in grado ci trae sempre più in alto. Essa ci spoglia dell'egoismo, onde l'individuo ci apparisce racchiuso nella scorza della sensazione o di un pensiero suo particolare e relativo ed effimero e arbitrario, e però di una sua concezione egocentrica della vita, e si eleva alla sfera delle cose universali, dei valori, degli ideali, di quella realtà che non ha limiti né

di tempo né di spazio, né è circoscritta dentro condizioni accidentali; non è insomma particolare. Senonché il problema della conciliazione dell'universale e del particolare, che è il problema stesso della individualità o personalità umana, costituisce il suo vero tormento speculativo, e fin dai suoi primi scritti si nota lo sforzo che egli fa per riempire l'uomo della sua natura infinita. La soluzione che di questo problema aveva dato la filosofia platonico-aristotelica lo seduce, ma non lo persuade: egli sente che il particolare fuori dell'universale fa smarrire il senso dell'unità concreta, in cui propriamente consiste il vero atto spirituale. Questa unità concreta egli scorse fresca e sonante nel farsi stesso dell'educazione. La sua memoria sul *Concetto scientifico della pedagogia* segna una vera svolta del suo pensiero, e senza di essa non si capisce il maturarsi della sua filosofia nella *Riforma della dialettica hegeliana*, nel *Sommario di Pedagogia*, nella prolusione all'Università Pisana, *L'esperienza pura e la realtà storica*, nella *Teoria generale dello spirito come atto puro*, nel *Sistema di logica*, nella *Filosofia dell'arte*.

Per la meditazione approfondita del problema dell'educazione tutti i presupposti soggettivi ed oggettivi sono superati e il concetto dell'esperienza pura apparisce nella sua natura di atto in atto come il vero demiurgo della storia. La quale colle sue infinite articolazioni si appunta come il suo natural centro nell'unità infinita e creatrice dell'atto, che è solo capace di legare in un tutto indissolubile l'*a priori* e l'*a posteriori*. Così il grande e tormentoso problema della conciliazione dell'Uno con i Molti è risoluto con una coscienza storica e speculativa che non si trova in nessun filosofo contemporaneo. Ma così si comprende anche come l'unità in quanto atto non è più l'unità semplice, bensì l'unità piena, veramente storica, in cui le distinzioni hanno una significazione reale, ma in quanto sono poste o create dall'atto e risolventisi nell'atto. Sicché non è più da parlare di molteplicità di categorie, ma d'una sola categoria, il pensiero pensante da cui tutto si origina e si produce, perché esso è il tutto ma il tutto come divenire puro. Ecco perché il Gentile ripudia il naturalismo e lo spiritualismo, l'uno e l'altro posizioni unilaterali di pensiero. L'idealismo attuale valorizzando il concetto di autocoscienza rappresenta il culmine della filosofia, perché chi dice autocoscienza dice relazione originaria di soggetto ed oggetto, d'identità e di opposizione. Si può discutere sul dialettismo di questa autocoscienza, in cui l'assoluta soggettività è arte, l'assoluta oggettività è religione, l'una e l'altra momenti necessari della vera unità spirituale che è rappresentata dall'unità di questi due momenti. Il Gentile indulge ai triadismi hegeliani, ma la sostanza viva e originale del suo pensiero non può essere riposta in essi, perché la filosofia di lui spazia largamente per il sentimento acceso di ciò che è propriamente e puramente umano. Perciò l'atto puro come il principio animatore della sua filosofia non è, come poco intelligentemente è stato detto, un cielo sereno ed immobile, ma è la sostanza ideale della nostra vita tutta intessuta di gioie e di dolori, di felicità e di miseria. L'atto puro si costituisce, in altri termini, come un sistema di idee sempre aperto perché è un sistema di vita, e quindi lungi dall'apparire sterile o esclusivo è mirabilmente fecondo.

Solo lo spirito vive e vivifica. Per questo concetto l'accento umano diventa accento religioso, e si dirige naturalmente al problema dell'educazione. Difatti anche nella indagine più alta e difficile il Gentile non perde mai di vista il problema dell'educazione dell'uomo. Qui il suo senso acuto, vivace, profondo dell'umano si rivela in tutta la sua intensità e grandezza. Il *Sommario di pedagogia* e la *Riforma dell'educazione* sono la manifestazione più espressiva della personalità del Gentile come educatore. In queste opere ciò che attrae e soggioga è l'intimità, il calore, l'amore con cui egli guarda all'umanità che impazza, dolora, gioisce per trarre alla luce la sua idealità eterna, immortale, la quale in nient'altro consiste che nella conquista della propria personalità.

Le dualità fra educatore ed educando sono eliminate, perché l'attività dell'uno e quella dell'altro si risolvono in un'unica attività per guisa che non è da parlare più di due menti, ma di una mente sola, che viene costruendo la verità. L'umanesimo attinge il suo valore più vero; esso non è più astratto universalismo ma diventa la realtà più intima e più concreta, la quale per noi italiani è costituita dallo sviluppo della nostra tradizione. Le determinazioni positive della filosofia gentiliana cominciano ad apparire come lo sforzo cosciente di realizzare, per quanto è possibile, le ragioni essenziali della vita spirituale, che è essenzialmente educazione. Donde la identità di filosofia e di pedagogia, da cui egli sa trarre sviluppi che attingono il meglio della nostra vita e si incentrano nell'unificazione di tutti gli spiriti, la quale fu anche in politica l'ideale da lui accarezzato, ma non compreso spesso da amici e da avversari.

La sua coscienza che tutta la storia del mondo è la storia dell'umanità, e quindi dello spirito come libertà, unità concreta di senso e di pensiero, di reale ed ideale, conferisce al suo concetto di educazione una significazione ampia, universale, che consiste nel concetto cosmico della formazione della personalità umana, dove le costruzioni empiristiche e naturalistiche aventi tutte una base psicologistica si dimostrano surretizie, false, inutili.

Se in noi tutto si muove con un moto eterno, ciò che fissiamo in un dato momento non è spirito, ma natura. Di qui deriva, anche nel dominio della pedagogia, l'assurdità delle classificazioni che sono schematismi dentro cui si mortifica, uccidendola, la vita spirituale, la quale è tale, come sappiamo, perché essenzialmente autonomia o autoformazione. Ma intendere lo spirito come autonomia è lo stesso per il Gentile che penetrare nella identità fra educatore ed educando, fra libertà ed autorità, tra l'universo e lo spirito. Da questa identità concreta che è identità originaria sorge il carattere etico, che è insieme moralità e politica, della pedagogia del Gentile. Donde il distendersi dinanzi ai nostri occhi, avidi dell'eterno, della vita spirituale come una continua educazione, la quale è il divino che è in noi e per cui ciascuno di noi sente che la vita è cosa seria, cioè un duro, aspro dovere. Il quale chiude tutte le scappatoie della casistica e vieta tutte le mollezze del sentimento, perché rappresenta la verità che non tramonta mai, il valore. Questo senso austero della vita è, una realtà operante nel Gentile, che incarna in sé il vero Maestro come il metodo vivo, così plasticamente delineato da lui nel *Sommario di Pedagogia.* Ma

il metodo vivo non è che la stessa storia, e chi dice storia dice rinnovamento continuo, che non è negazione della tradizione ma inveramento di essa, cioè trasformazione sostanziale e totale del vecchio nel nuovo. Così la storicità dello spirito, alla quale guarda sempre il Gentile, importa la valorizzazione della tradizione e concretamente della tradizione nazionale. Ecco perché ciò che caratterizza in ultima istanza la filosofia e la pedagogia del Gentile è l'italianità del pensiero. La quale circola insistente, ammonitrice, incitatrice nella mente di lui, i cui studi magistrali sull'Umanesimo e sul Rinascimento, su G. B. Vico, Rosmini, Gioberti, Mazzini, Spaventa, ecc., testimoniano come egli avesse coscienza di essere il continuatore e il rinnovatore della nostra più vera e più grande tradizione che dai primordi dell'Umanesimo va fino ai nostri tempi. Donde l'atteggiamento radicalmente politico dell'educazione da lui propugnata e orientata verso la vita dello Stato, concepito da lui in funzione della sua filosofia come assoluta interiorità, cioè come il nostro io migliore, assoluto, il nostro dovere stesso, ma insieme come creazione nostra che con la nostra opera possiamo rendere eccellente o vile e spregevole.

Lo Stato è in noi, ma sta in noi con la nostra attività renderlo quello che deve essere, l'incarnazione della libertà e della legge, l'organismo vivente che concilia e supera gli interessi particolari. In questa concezione nettamente idealistica dello Stato, forte e organica, si inserisce l'educazione la quale non è più un affare privato, bensì una funzione pubblica e libera, sebbene regolata e governata, con un senso sempre vigile dei valori spirituali, dallo stesso Stato. Questo concetto il Gentile, come è noto, cercò di attuare nella scuola italiana con la famosa riforma del 1923, la quale ci avrebbe dato una scuola veramente nazionale se non fosse stata in seguito così modificata e svuotata da non serbare più la sua fisonomia originaria. Perciò il Gentile può ben chiamarsi l'ultimo e più grande erede della politica maschia del nostro Risorgimento, e schietta politica risorgimentale è la sua politica fascistica. Giacché proprio nel Fascismo egli amò vedere nient'altro che la continuazione e il potenziamento della politica risorgimentale. Egli continuava a sviluppare in nuovi atteggiamenti e in nuove determinazioni lo spirito della sua filosofia, con una coscienza forte, padrona di se stessa, tutta protesa in uno slancio verso la Patria che continuamente rinasce. Questa fu la molla più sensibile del suo operare, il fine sempre proseguito della sua grande anima. La missione che si era imposta in questo ultimo ventennio era politica perché squisitamente politica è la sua filosofia, ma egli rimase incompreso, come tutti i grandi, non solo dagli avversari ma anche dai molti che militavano nello stesso partito a cui egli aveva aderito. L'Italia non era interamente matura per sollevarsi al suo alto pensiero, che innestandosi sul tronco massiccio della filosofia classica penetra, riassume e sviluppa i più profondi motivi ideali dell'età nostra. Forse per questo fu combattuto da tanti a cui dava ombra non solo la dottrina ma anche la statura morale di un uomo che andava dritto al suo scopo. Ma mentre taluni credevano di infliggergli umiliazioni egli, quasi avesse la coscienza della sua grande superiorità, restava calmo e dignitoso, e pur accorandosi della malvagità altrui guardava fidente nell'avvenire di questa Italia nostra, la cui grandezza stava in cima dei suoi pen-

sieri. La idea fiammeggiante che scaldava la sua vita di uomo politico era appunto questa: l'Italia rinnovata nello spirito e nelle leggi, forte e libera e conciliatrice di tutti i suoi cittadini. La storia dirà se egli abbia saputo scegliere i mezzi idonei per la effettuazione di questo suo grande ideale; ma ciò che essa non potrà negare è che per questo ideale egli soffrì, sanguinò e cadde. Perciò la sua figura grandeggerà sempre più nell'avvenire ed egli apparirà alle generazioni dei giovani, ai quali diresse tutta la sua opera di pensatore e di educatore, il profeta e il martire di quella Italia che egli auspicava padrona assoluta del suo destino e costruttrice della sua potenza nel mondo. Dal suo sangue purissimo germoglierà certamente questa sua immagine d'Italia che è l'avvenire d'Italia, che non è gioia ma sacrificio e lotta, e a cui, come egli stesso diceva parlando di Goffredo Mameli, si va incontro col martirio.

GIUSEPPE SAITTA

N. d. R. — *Nei prossimi fascicoli compariranno altri articoli di insigni collaboratori, sulla vasta e complessa attività di G. Gentile.*

SAN FRANCESCO

TRA gli splendori « vivi e vincenti » del cielo del Sole, Dante, nel *Paradiso* della sua fede, s'apre all'intelligenza della Provvidenza divina, ascoltando la parola calda ed eloquente di san Tommaso d'Aquino. Con abbandono a immagini mistiche evocatrici, animato dalla carità, san Tommaso esalta l'opera e l'apostolato del poverello di Assisi,

la cui mirabil vita
meglio in gloria del Ciel si canterebbe.

I commentatori del poema sacro, forse distratti dalla loro grande erudizione, s'impuntano su questi due versi e ne danno interpretazioni varie, più o meno ingegnose, ma fuori tutte dalla trama di pensiero di cui il canto s'intesse. Eppure qui san Tommaso non fa che tradurre in sintesi concettuale quella che è la viva e vitale esperienza di tutti i santi, il cui segreto consiste nel divenire di attimo in attimo ciò che l'azione divina — entro l'ordine universale della creazione — vuol fare di loro provvidenzialmente. Di modo che celebrare la vita miracolosa di san Francesco significa, per san Tommaso, celebrare a maggior ragione la gloria di Dio.

I santi sono dei grandi semplificatori di vita. Ma perché la colgono alle sorgenti; e la esprimono in ciò che essa è sostanzialmente: bontà generosa, che si comunica e si espande, e si edifica spontaneamente su se stessa, divenendo essa stessa la signora e la rigeneratrice della loro intima vita. Ai santi Dio solo basta, perché in Dio essi appagano i loro desideri. Uniti a lui per amore, essi chiedono a lui la virtù che egli stesso domanda, e che concede a tutti gli uomini che gliela domandano: l'amore. E nell'ordine dell'amore, della conoscenza e dell'azione, rinunziando a ogni indipendenza di fronte a Dio che li fortifica, i santi sostituiscono al loro proprio io — prolungamento del nostro voler vivere e nostro naturale egoismo — quell'altro io più misterioso e profondo, che non s'identifica con la nostra vita particolare, perché la precede: quell'altro io infinitamente più prezioso, che essi sentono di dover difendere contro tutte le potenze avverse, perché partecipazione finita dell'Amore infinito che crea.

L'esperienza cristiana di san Francesco — quella che santifica la sua vita e la sua azione, entro l'ordine e la luce della rivelazione divina — è tutta qui, in armonia con quanto san Tommaso, nel *Paradiso* di Dante, ha espresso concettualmente. Un'esperienza intima, che si compie alle radici dell'anima, là dove lo spirito si colloca liberamente nella realtà e si fa creatore della sua propria vita, dando a se stesso testimonianza della verità che conosce perché la vive; e la vive con gioia. Con semplicità estrema san Francesco ce ne racconta gli inizi nel suo Testamento, quando a uno sguardo retrospettivo la sua vita gli si presentava misteriosamente ordinata alla santa povertà: dono totale della sua propria persona a Dio, che lo incoronava della sua presenza, incoronando giustamente in lui i suoi doni.

« Essendo io in peccato — scrive san Francesco — mi sembrava troppo amaro vedere i lebbrosi; ma il Signore stesso mi condusse tra loro e con

loro esercitai misericordia. E di là partendomi, ciò che mi era sembrato amaro mi fu convertito in dolcezza dell'animo e del corpo. E poco stetti poi ed uscii del secolo ». Parole povere, senza colore. Ben lontane dalla complicata fioritura di frasi di cui si compiacciono i biografi, avvezzi letterariamente, da Tommaso da Celano in poi, a cercare la santità che sfolgora improvvisa tra le ombre del peccato. Parole povere; ma che traducono la semplicità delle cose grandi che si compiono spontaneamente, e la cui gioia è il frutto, non richiesto, della vita stessa che si vive.

Di primo sbalzo, per impulso spontaneo della sua natura generosa, san Francesco si conquista quella virtù d'amore che ci pone al di sopra di tutte le nostre limitazioni — limitazioni dell' istinto, limitazioni del senso, limitazioni dell' intelletto — e che centuplica prodigiosamente in noi tutte le forze dell' anima. Con quell' amore operoso, che accetta liberamente di portare su di sé i dolori e le sofferenze degli altri, per offrirsi agli altri e dar loro ciò che essi domandano per sentimento di comune natura, san Francesco invera praticamente la parola del Vangelo: « Sappiamo che siam passati dalla morte alla vita, perché amiamo i nostri fratelli. Chi non ama, rimane nella morte ». E questa parola del Vangelo egli la conosce come pienezza interiore, come palpito di gioia e slancio di vita, che gli fa sentire la differenza di ciò che era e di ciò che doveva essere, per non mentire al voto segreto della sua natura profonda.

Ma l'ispirazione remota di questo suo primo atto di misericordia, appunto perché germoglio di una vita nuova — che dovrà dargli i suoi frutti di dolcezza infinita — san Francesco la riconosce in Dio. Virtù d'amore; la quale non inorgoglisce di se stessa e non idoleggia se stessa, perché si radica profondamente nella fede che ci fa tutti figli di Dio. E perciò norma praticamente assoluta della nostra vita individuale e sociale: legame di perfezione, che ci affratella tutti nella comune dipendenza del padre nostro che è nei cieli. Su questo sentimento, che sale prima a Dio, per discendere tra gli uomini con forza divina che frange ogni ostacolo e trionfa di ogni opposizione, poggia la virtù d'amore che anima san Francesco. Virtù d'amore che lo trasfigura; e lo fa umile e felice nel sacrifizio, sereno e fidente nella preghiera.

Poco dopo la dolce esperienza tra i lebbrosi, « *exivi de saeculo*: uscii del secolo — scrive san Francesco. — E il Signore mi dette tanta fede nelle chiese, che io pregavo e dicevo semplicemente così: — Noi ti adoriamo, o Signore Gesù Cristo, qui e in tutte le chiese tue che sono in ogni parte del mondo; e ti benediciamo, perché hai redento il mondo con la tua santa croce ». — Nell'universalità della chiesa vivente san Francesco ritrovava quell'io che per amore trasmoda e si dilata e abbraccia l'umanità tutta quanta nel suo desiderio indefettibile di eterno e d'infinito. Desiderio di natura, che risale fiducioso alla sua fonte: a Dio, passando attraverso alla passione di Cristo.

Il suo distacco dalle cose mondane — che è il suo uscire del secolo — san Francesco lo compie tutto solo, nel raccoglimento della preghiera solitaria. La preghiera esalata dal cuore nelle chiesette umili e nelle disadorne cappellette di campagna, sul limitare o all'incrocio delle strade che sbucano o si disnodano bianche e polverose tra il verde: isole di meditazione e santificazione del tempo, nel silenzio delle opere di ogni giorno e sotto

la grande pace del cielo. Dolcezza suasiva della preghiera cristiana. Amore che si affida umilmente e confida. E umiltà che si riconosce buona e si sente più forte. Perché chi ama, prega, e sente il suo nulla di fronte all'essere amato: quell'essere amato, che gli conferisce a sua volta la forza di afferrarsi dall'interno e di gettarsi con ardore nell'azione. Lo sa la madre, che per amore del figlio sente il nulla della sua vita particolare; ché senza il figlio le mancherebbe tutto. Il figlio, che le dà fermezza di volontà e slancio d'azione entro il fiotto turbinoso della vita; e la fa umile e buona e forte: cioè incapace di compiere il male, finché lo sguardo puro e dolce del figlio le sta presente all'animo e al cuore.

Chi ama, prega. E chi prega, è umile: di quell'umiltà, che san Francesco diceva sorella della povertà. *Domina sancta paupertas, Dominus te salvet cum tua sorore sancta humilitate.* Perché chi ama Dio ha sempre bisogno della diffusione di luce che gli viene da lui; e vive di questa diffusione, così come la terra vive del sole: sorgente inesauribile di luce, alla quale essa sta sospesa, nell'immensità del tutto, come alla vita dell'albero un frutto. La così detta autonomia dello spirito, della quale noi moderni ci facciamo vanto, è la negazione della preghiera; ed è fuori della logica vivente dell'amore come legge interna alla nostra vita, a tutte le vite, alla vita universa, che tende essenzialmente all'unità e sente il bisogno della cooperazione.

San Francesco prega nelle piccole chiese di campagna e nelle cappellette diroccate e cadenti. Prega; cioè cerca. Poiché la preghiera, figlia del desiderio, tende già di per sé alla realizzazione vitale di ciò che cerca per amore. Ed ecco: un giorno di primavera del 1206, nella povera e rovinata chiesetta di San Damiano, dinanzi a un'immagine bizantina di Cristo, che dai grandi occhi in lagrime soffre e chiama a sé, san Francesco ascolta una voce che gli sale dal cuore. È Cristo che gli parla nel silenzio della sua muta e amorosa contemplazione. E questa voce gli dice: « Va', o Francesco, racconcia la mia chiesa. Tu la vedi: è tutta una rovina ».

Parola interiore. Voce del cuore. Ma il cuore di san Francesco è un cuore che ama. E che già si raccoglie tutto nell'azione, perché sente dentro di sé, vivamente e intimamente presente, lo sguardo dolente del Cristo crocifisso. E perciò un cuore a cui tarda l'azione, perché lo stringe l'invito e lo preme l'urgenza di quello sguardo. Un'azione che gli dà la coscienza, interiore e diretta, della bontà che lo ispira e il sentimento gioioso di una libera offerta d'amore. E subito san Francesco — con un'attività che procede dall'interna pienezza affettiva e che trabocca nell'azione, senza mai perdere della sua forza, del suo impeto e della sua luce — san Francesco si mette all'opera, dentro un'atmosfera fervida di entusiasmo e trepidante di devozione.

Ma che valgono di fronte all'oggetto del nostro amore tutte le cose a cui ci aggrappiamo, e che ci sembrano indispensabili alla nostra vita? Nulla. E dare per questo amore che urge nel nostro cuore le ricchezze, tutte le ricchezze della nostra casa? Un nulla. *Si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.* Nell'ordine dell'amore, quando l'amore tende con tutte le sue forze verso l'essere amato, spogliarci di tutto ciò che ci è più caro, è la gioia più alta. Vita del nostro amore, che è tutta un generoso slancio d'azione. Così san Fran-

cesco non esita a correre a casa. Prende dal fondaco paterno alcuni rotoli di panno. Li carica su un cavallo. Li porta a Foligno. E qui vende tutto: rotoli di panno e cavallo che ve li ha portati. E il denaro ricavato lo rimette al sacerdote di San Damiano, per la restaurazione della chiesa.

E già qui s'intuisce, perché realizzata compiutamente mediante una azione della quale san Francesco ha preso coscienza con gioia — coscienza del fine che egli stesso si è dato — già qui s'intuisce che cosa sia, nel suo duplice aspetto, materiale e spirituale, quella santa povertà che si associa con l'umiltà, e che ci stacca da tutto per farci vivere esclusivamente della vita del nostro amore. *Sancta paupertas confundit omnem cupiditatem et avaritiam et curas huius saeculi*, scrive san Francesco. Povertà, entro l'ordine dell'amore, che l'accetta con gioia. Quella povertà che tutte le madri conoscono perché la vivono, quando sentono che nulla, proprio nulla, valgono tutte le ricchezze del mondo rispetto all'amore che le stringe al loro figlio amato, per il quale esse darebbero la loro stessa vita. Povertà, che nella sua forma più elevata e più santa, traduce un aspetto essenziale dell'amore che tutto si dona e nulla chiede per sé, facendo morire in noi quello che in noi non aveva realtà alcuna: il nostro io particolare — l'io della carne, come dice san Paolo —: quell'io che vede nelle cose soltanto se stesso e il riflesso de' suoi bisogni materiali e immediati.

Ma questa povertà che in san Francesco era, per amore di Cristo, la felice rinunzia a tutto ciò che non fosse questo suo amore di Cristo, non poteva certamente non venire in urto con l'altra « avara povertà », che per desiderio di possedere è rinunzia a tutto ciò che non sia tangibile ricchezza e risonante denaro. Come tutti i santi, che affrontano risolutamente le tempeste del mondo, perché risolutamente sospesi al fine che essi si sono dato spontaneamente, san Francesco affronta l'ira di suo padre: Pietro Bernardone, che in terra di Francia s'era conquistata la sua agiatezza commerciando in panni. L'offerta per la chiesa di San Damiano si aggiungeva ora ad altre manifestazioni di sontuosità eccessiva, di sfarzo rovinoso e di stravaganti follie; ed era per lui l'indizio di una cieca prodigalità ai danni del suo sudato patrimonio. E quantunque ricuperi i denari che il buon prete di San Damiano non ha osato impiegare, egli cita suo figlio dinanzi al Vescovo di Assisi, perché rinunzi formalmente a ogni eredità. E san Francesco non solo si allieta di venire incontro alla volontà paterna, ma ancora si spoglia degli abiti che indossa e li restituisce al padre, rinunziando così in forma solenne e suggestiva a qualsiasi bene terreno, in fatto e in diritto.

Con un atto risolutivo, che lo scioglie da ogni vincolo di famiglia, e lo estranea da tutte le cose materiali e lo lascia nudo di fronte a Dio, san Francesco è giunto a quell'estrema povertà, che non è una negazione assoluta, ma l'affermazione più energica del suo amore per Cristo. Un amore che d'or innanzi sarà continuamente sospeso a Cristo; e perciò vita di un'anima che nel suo fondo permanente si cristianizza; cioè si stringe sempre più a Cristo: si conforma agli stessi motivi d'azione che ispirarono Cristo e che sono espressi nel suo Vangelo. « Vivere è Cristo », scriveva sinteticamente nel suo linguaggio mistico san Paolo. E san Francesco, che ormai sente la presenza viva e immediata di Cristo nell'anima e

l'anima sua in Cristo — sì che ciascuno vive nell'altro, e l'uno è l'altro e tutt'e due sono uno, per trasformazione d'amore — invera la stessa esperienza di san Paolo secondo la sua parola: « Io vivo, non io, ma Cristo vive in me ».

* * *

Queste sono le mistiche nozze, che nel vescovado di Assisi san Francesco ha celebrato con Madonna Povertà. Egli, — come Dante si esprime — *coram patre*, alla presenza di suo padre. Ella, accompagnata dalla sua corte spirituale: il vescovo e la sua curia. Perfetta rinunzia a tutto, per amore di Cristo, senza più preoccupazioni terrene per il futuro e per le cose. Rinunzia, che pone san Francesco in braccio alla Povertà; ma Povertà, che sul terreno pratico delle realtà cristiane, lo gratifica continuamente di una ricchezza ignota prima e non sperata mai.

Povertate ha sì gran petto che ci alberga deitade

scriverà Iacopone da Todi. Ché infatti è qui che il miracolo si compie. Il miracolo che dischiude alla vista orizzonti nuovi e sconfinati. Le cose, tutte le cose a cui san Francesco ha rinunziato, rientrano ora, per un meraviglioso riflusso, entro l'orbita spirituale della sua nuova vita. E vi rientrano rivestite prodigiosamente di una luce che le trasfigura. Sono esse le cose che Cristo ha amate. Le cose che Cristo ha benedette. Quelle cose che san Francesco torna ad amare in Cristo e per Cristo, perché prima amate da lui e santificate dal suo stesso amore.

Esperienza nuova e ineffabile. Della quale questo grande taciturno della propria vita interiore non ci ha lasciato il minimo cenno. Neppur una parola rivelatrice. Tutto ciò che san Francesco ha vissuto nel segreto della sua coscienza, alla presenza immediata di Dio, egli l'ha tenuto chiuso dentro di sé, con pudore geloso. A venticinque anni, coperto di un cencioso mantello, egli lascia la sua città natale e passa a Gubbio. Si prodiga instancabilmente in un ospedale di lebbrosi; ma poi fa ritorno ad Assisi. Si adopera alla restaurazione delle chiesette di San Damiano, di San Pietro in Merullo, di Santa Maria degli Angeli alla Porziuncola. Lavora con le sue braccia e chiede, per amor di Dio, pietre e prestazioni manuali ai passanti. Si apparta in solitudine di preghiera; e quando si riaffaccia al mondo, va mendicando coi poveri e partecipa alla loro mensa. È cioè un vivere per amore di Cristo, accettando per quest'amore ogni fatica e ogni umiliazione. È un agire per Cristo, che lo sostiene e lo fortifica; e gli fa sentire il nulla di quell'io particolare a cui ci aggrappiamo, e che ci divide da Dio. Un vivere, per Cristo, anche di ciò che ci sembra avrebbe dovuto farlo morire.

Esperienza ineffabile. Esperienza d'amore. Della quale ancora qui possono dare testimonianza le madri. Le madri, che dopo aver rinunziato a tutto per la vita del loro figlio, ritornano — quand'egli è morto — alle cose che furono sue: alle piccole cose sulle quali si posero i cari occhi amati, e che dettero loro la luce di un dolce sorriso. E quelle cose, che sono ancora sue, del figlio amato, esse le madri le amano in lui e per lui. E le rispettano come sacre reliquie, che lo fanno ancora vivo e presente nella

casa deserta. E le posseggono come non possedute — secondo un'espressione di san Paolo — perché tutte vive e viventi nella luce del loro caro scomparso; e divenute quindi, per loro, un motivo indicibile e profondo, e tuttavia mite e serenante.

Analogamente, su un altro piano, che non è quello della natura ma quello della grazia, amare le creature in Cristo e per Cristo, che le ha amate fino al sacrifizio supremo, significa amarle in ciò che le ha fatte buone e degne di essere amate. Significa amarle in se stesse, non come mezzo, ma come fine: amarle nel segreto della loro vita, nella loro esistenza individuale e concreta, secondo il loro particolare modo di esistere a se stesse, con un amore di carità quale Cristo ci ha insegnato; e quale egli ha sublimato sulla croce, facendoci eredi e figli di Dio che è carità. *Deus caritas est.*

C'è una pagina dei *Fioretti* — traduzione congeniale degli *Actus beati Francisci* — che i commentatori e gli studiosi di Dante — alludo non solo al canto di san Francesco nel *Paradiso*, ma ancora all'idea di povertà che guidò il sommo poeta nel fissare i rapporti tra Chiesa e Impero — che i commentatori di Dante hanno il torto di non aver meditato con sufficiente conoscenza del linguaggio mistico-affettivo. Questa pagina chiude l'elogio alla Povertà, quale fu udito dalla viva voce di san Francesco da uno de' suoi primi compagni di Rivo Torto e della Porziuncola. E c'interessa doppiamente; sia come documento del magistero spirituale che il Santo esercitava tra i suoi primi fratelli; sia come giustificazione dell'idea di povertà entro l'ordine soprannaturale della carità e della grazia.

« Il tesoro ismisurato della santissima povertà — dichiara san Francesco — è tesoro sì dignissimo e sì divino, che noi non siamo degni di possedere ne' nostri vasi vilissimi; con ciò sia cosa che questa sia virtù celestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano, e per la quale ogni impaccio si toglie dinanzi all'anima, acciò ch'ella si possa liberamente congiungere con Dio eterno. Questa è quella virtù la quale fa l'anima, ancora posta in terra, conversare in cielo con gli angeli. Questa è quella che accompagnò Cristo in sulla croce; con Cristo fu seppellita, con Cristo resuscitò, con Cristo salì in cielo; e la quale, eziandio in questa vita, concede all'anime che di lei innamorano, agevolezza di volare in cielo; con ciò sia cosa ch'ella guardi l'arme della vera umilità e della carità. E però preghiamo i santissimi apostoli di Cristo, i quali furono perfetti amatori di questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia dal nostro signore Gesù Cristo: che per la sua santa misericordia ci conceda di meritare d'essere veri amatori e osservatori e umili discepoli della preziosissima, amantissima ed evangelica povertà ».

Ecco dunque, nel suo duplice aspetto: materiale e spirituale, che cosa sia la povertà secondo il pensiero e la pratica di san Francesco. Gli storici, che ne vedono soltanto il lato materiale, non possono comprendere l'alto di vita che concilia in sé i due aspetti in cui la povertà si prismatizza e si rifrange. Materialmente, è vivere come colui che non ebbe pietra su cui posare il capo. Spiritualmente, è vivere con pieno abbandono alla Provvidenza, stringendosi a Dio per amore: cioè uniti a lui con quell'io più profondo che egli ha amato in noi stessi prima di noi; e che è, dentro di noi, un'ombra, un riflesso, una similitudine vivente del suo verbo forma-

tore. È insomma Dio attinto come oggetto d'amore realmente presente in noi a titolo di dono, e come amico di cui dobbiamo dividere la vita e la beatitudine. Amore di carità, che ci fa amare Dio in se stesso, nel mistero della sua vita intima, come un bene che nessuno ci può rapire e che è di gran lunga superiore a tutte le cose.

Primato della carità, che san Francesco non cessa di esaltare tra i suoi compagni di Rivo Torto, facendosene il banditore nelle sue prime predicazioni nell'Umbria e nelle varie regioni d'Italia. Poiché senza la carità, che infinitizza il nostro amore in Dio, e ci fa cooperatori della sua causa, non è possibile la giustizia e non è possibile la pace. Pace dell'uomo con se stesso e dell'uomo con gli altri uomini; poiché soltanto allora egli li ama di un amore che li abbraccia tutti, senza ledere in nulla i privilegi che ciascuno di essi detiene. E pace sicura, superiore a tutte le afflizioni e a tutte le miserie della terra, perché la carità, che ci connaturalizza con Dio e ci fa vivere sulla terra *more aeterno*, ci colloca al di sopra di ogni querela del mondo e al di fuori di ogni vicissitudine del tempo. E pace totalmente nostra e nostro unico bene e nostra ignota ricchezza: quella ricchezza che è veramente signora di tutte le cose, perché le possiede tutte in spirito di libertà: cioè le possiede come se non le possedesse e le usa come se non le usasse; al modo stesso come fa l'artista che crea, e che usa strumentalmente il pennello o lo scalpello, mentre si colloca gioiosamente nella realtà come bontà generosa che lo ispira e bellezza infinita a cui tende.

* * *

La morale di san Francesco balza fuori dalle sue *Admonitiones*: avvertimenti pratici dati a' suoi fratelli e nati da una continua analisi della propria vita interiore. Essa è fondata sul Vangelo, ma soprattutto sulle epistole di san Paolo. Di queste epistole — dove ogni vita spirituale, entro la sfera dell'esperienza cristiana, può trovare la sua propria norma, la sua misura e la sua luce — san Francesco ha fatto il sangue del suo sangue, la vita della propria vita. Il primo precetto, dal quale tutti gli altri discendono, è quello di amare Dio in se stesso come l'unico bene: un bene che sta infinitamente al di sopra di tutte le cose, al di sopra di tutto ciò che è, e dal quale ogni altro bene deriva. Chi lo ama in tal modo, già lo possiede internamente, solo quanto basta per desiderarlo e sentire che senza di lui — Dio della vita e vivente in noi — la ragione della nostra vita precipiterebbe nel buio e nel nulla. Sarebbe spenta in noi la fiamma d'amore, che ci permette di cogliere e di contemplare le cose entro la luce di una bellezza infinita. Sarebbe uccisa la nostra fede nella bontà infinita di Dio; per la quale si avviva in noi la speranza di poter godere della sua ineffabile presenza.

Noi siamo e viviamo e ci moviamo in Dio. E noi nulla diamo che non abbiamo ricevuto da lui. E allora — domanda san Francesco con le stesse parole di san Paolo — di che cosa possiamo gloriarci? *Quid autem habes quod non accepisti*? La nostra gloria non può essere che quella del dolore accettato per amore di Dio; poiché il dolore genera la costanza; e la costanza è virtù provata; e questa virtù provata suscita la speranza, figlia

del desiderio, nella bontà di Dio. Conclusione di san Paolo, alla quale si richiama san Francesco nelle *Admonitiones*; ma che diventa nei *Fioretti* il famoso dialogo di san Francesco con frate Leone, pecorella di Dio, sul « perfectum gaudium », sulla perfetta letizia.

Una pagina meravigliosa per la sua efficacia rappresentativa. Un saggio dell'eloquenza concreta e stringente, immaginosa e persuasiva, per la quale san Francesco sapeva dominare le folle e adeguarsi all'intelligenza e al cuore degli umili. È una pagina che molti conoscono; ma che va interpretata secondo la saggezza del Vangelo. Poiché la perfetta letizia, di cui parla san Francesco a frate Leone, riposa sulla fede nella parola di Cristo e sulla speranza, piena di eternità, che la sua passione ha acceso in tutti i cuori: fede e speranza, che sono i frutti dell'amore, quando sia intrinsecamente perfezionato e sopraelevato dalla carità. Ma il pensiero di san Paolo, insieme con due versetti di san Matteo, si risolve, nella parola di san Francesco, in una serie di immagini vivaci e intensive, che s'intonano col buio e lo squallore di una turbinosa notte d'inverno, sulla via che da Perugia conduce alla Porziuncola. Sono immagini che risentono dell'ora, del tempo e dell'ambiente. S'ispirano ai sentimenti che accomunano i due viandanti tra la neve e sotto la pioggia, nel fango e nel gelo. « Quando noi giungeremo a Santa Maria degli Angeli — dice san Francesco, — così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta del luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: — Chi siete voi? — e noi diremo: — Noi siamo due de' vostri frati; — e colui dirà: — Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via; — e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, infino alla notte; allora, se noi tante ingiurie e tante crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente sanza turbazione e sanza mormorazione, e penseremo umilemente e caritativamente che quel portinaio veracemente ci cognosca e che Iddio il faccia parlare contra noi, o frate Leone, scrivi che ivi è perfetta letizia ».

Nel Vangelo abbiamo la parabola come mediatrice di una verità spirituale analogicamente conosciuta, secondo il grado dell'esperienza di chi l'ascolta. In san Francesco abbiamo la realtà che ci attornia e che s'incorpora in immagini sensibili, dentro le quali brilla la luce di un pensiero che le investe e le trasfigura. San Francesco non moraleggia mai: insegna senza insegnare; ammonisce senza ammonire. Egli sa che il bene che si conosce non è quello della parola che vola, ma quello dell'azione concreta che resta. Egli sa che l'uomo, qualunque giudizio si faccia di lui, vale agli occhi di se stesso quanto egli vale agli occhi di Dio: « *quia, quantum est homo coram Deo, tantum est et non plus* ». L'amore di un bene infinito lo porta a un severo esame di se stesso e a un'aperta confessione; ma nel tempo stesso a una paterna indulgenza verso gli altri. Frate Masseo non sa spiegarsi i successi di san Francesco e la causa del fascino che emanava dalla sua persona. E lo tenta con una domanda: « Perché a te? perché a te? perché a te?... perché a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che disideri di vederti e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo di corpo, tu non se' di grande scienzia, tu non se' nobile; donde dunque a te, che tutto il mondo ti viene dietro? ». Domanda ingenua, sì; ma che sfiora quel

sentimento di vanità che suole naturalmente accompagnare ogni buon successo. Ma san Francesco, senza esitazione e con l'animo e con la faccia rivolta al cielo, risponde: « Vuogli sapere perché a me che tutto il mondo mi viene dietro? Questo ho io da quegli occhi dell'altissimo Iddio, i quali in ogni luogo contemplano i buoni e' rei; però che quegli occhi santissimi non hanno veduto tra' peccatori niuno più vile, né più insufficiente, né più grande peccatore di me;... e però ha eletto me, per confondere la nobiltà e la grandigia e la bellezza e la fortezza e la sapienzia del mondo; acciò che si cognosca che ogni virtù e ogni bene è da lui e non dalla creatura, e niuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si gloria, si glorii nel Signore a cui è ogni onore e gloria in eterno ».

La dottrina sgorga dalla vita. Ed è saggezza che in sé concilia l'umiltà, perché nega se stessa e s'inchina dinanzi a una saggezza infinitamente superiore, e troppo luminosa per i nostri deboli occhi, la quale tutto dispone provvidenzialmente per assicurare il trionfo del bene. Saggezza che è la vita che san Francesco vive: il suo sentirsi quello che è, non per le sue deboli forze, ma per la grazia di Dio. Con san Paolo egli avrebbe potuto rispondere a frate Masseo: *Gratia Dei sum id quod sum*. Con san Paolo egli s'accontenta di ripetere: « le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti; e le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere i forti,... affinché nessuna carne si dia vanto dinanzi a lui ». Di qui il suo confidente abbandono alle buone ispirazioni del cuore, lasciando che nel loro farsi esse diventino in se stesse sempre più luminose e costanti. Un affidarsi di attimo in attimo alla Provvidenza divina, le cui vie misteriose sono di gran lunga più sicure e più sante che non quelle che la rettitudine stessa della nostra coscienza addita e rischiara.

Esperienza saporosa, di cui ogni santo gioisce intimamente, perché è la sua pace: il santo, che vive il momento presente nella sua relazione all'eternità, santificando il nome di Dio. Che è poi quello che san Francesco nelle sue *Admonitiones* dichiara: un perdere la propria anima, per ritrovarla nelle mani di Dio che la dirige. Un Dio buono, che provvede alla nostra vita intima, come nell'ordine materiale provvede a tutte le creature, dando a ciascuna il suo cibo. « Guardate gli uccelli dell'aria — dice il Vangelo — essi non seminano né mietono; e il Padre celeste li nutre.... Guardate i gigli dei campi come crescono; essi non lavorano né filano.... ». Se cerchiamo innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia, se ogni istante della nostra vita lo sentiremo grave di un ordine che ci viene da Dio, il necessario alla nostra sussistenza corporale ci sarà data per di più.

Si ricordi, nei *Fioretti*, l'episodio di san Francesco e di frate Masseo in viaggio per la Francia. Stanchi e affamati, essi andarono mendicando pane per amore di Dio. Poi si ritrassero in piena campagna, in un luogo solitario per mangiare. E lì « era una bella fonte, e allato a una bella pietra larga, sopra la quale puose ciascuno le limosine ch'egli avea accattato. E veggendo santo Francesco che i pezzi del pane di frate Masseo erano più e più belli e grandi ch'e suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: — O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro —. E repetendo queste parole più volte, rispuose frate Masseo: — Padre carissimo, come si può chiamare tesoro, dove è tanta povertà e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia né coltello, né taglieri,

né scodelle, né casa, né mensa, né fante, né fancella. — Disse allora santo Francesco: — E questo è quello che io reputo grande tesoro, ove non è cosa niuna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci s'è apparecchiato, si è dalla provvidenza divina, sì come si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa di pietra così bella e nella fonte così chiara. E però io voglio che noi preghiamo Iddio che 'l tesoro della santa povertà, così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto el cuore ».

Benevolo insegnamento di san Francesco; il quale si adegua all'intelligenza di frate Masseo. La povertà — amore che si nutre soltanto della volontà di Dio — è pieno e fidente abbandono alle sue cure paterne. È volontà che cammina e si lascia portare; e soccorsa perciò continuamente da Dio, che la serve con amore. Provvidenza divina, che ci fa gustare il sapore della nostra vita e il sapore di tutte le cose che essa mette a nostra disposizione; di modo che tutte le cose, considerate in relazione a Dio che ce le provvede, diventano buone e belle. E ciascuna è amata e contemplata in se stessa, ed esaltata, secondo la dignità del fine a cui serve e al quale essa è ordinata dall'amabilità del loro eterno autore.

E qui si badi. I commentatori del *Cantico delle creature* sembrano ignorarlo. In un universo creato — produzione *ad extra* di un libero atto della generosità creatrice — il concetto di utilità si identifica con la nozione di provvidenza divina. E le cose, considerate in sé, come un provvido dono di Dio, si fanno causa di gioia e di riconoscenza verso colui che ce le largisce per amore. E tutto diventa buono. E tutto diventa bello. E tutto diventa santo. La vita del verme, che san Francesco mette in salvo; la vita delle tortore, a cui egli prepara il nido; la vita degli uccelli e delle api, che egli nutre d'inverno; la vita dell'agnello, che egli riscatta dalla morte. E la pianta, di cui vuole sia lasciato in vita il verde ceppo, perché torni a lanciarsi verso la luce e s'incoroni di foglie e di fiori; e la fiamma, che egli non vuole sia spenta, per quella forza segreta che la fa baldanzosa e indomita, perché la spinge sempre all'in sù.

Intuizione poetica e religiosa dell'universo come bellezza in sé: mistero, che si rivela nel suo principio interno di animazione e di movimento: vita, che liberamente trionfa per il bene di chi la esercita, e che si inebria di se stessa, e celebra la sua propria intima gioia. Intuizione poetica e religiosa; per la quale si disvelavano agli occhi ammirati di san Francesco le ridenti armonie del paesaggio umbro, mentre dal suo cuore saliva la grande lode a Dio come provvidenza comune a tutti gli esseri, chiamati perciò direttamente a far parte di uno stesso inno alla vita, che è dono di Dio. *Iubilate Domino omnis terra.* Inno universale di riconoscenza a Dio, al quale solo convengono tutte le lodi. Ecco perché, sul cammino di Bevagna, san Francesco s'arresta ascoltando uno stormo di rondini cinguettanti. Care sorelle dell'aria! Con gesto benedicente egli rivolge loro la parola, perché esaltino in se stesse la propria vita col canto. Quel canto è il loro inconsapevole tributo di grazie al Padre comune, che ha dato loro come cibo gli insetti dell'aria e, per sicuro dominio, la libera e luminosa ampiezza dei cieli.

* * *

Per amore di Cristo — scrive san Paolo — ho voluto perdere tutto, considerando tutto come spazzatura per guadagnarmi Cristo.... e conoscere lui e la virtù della resurrezione, ed essere ammesso alla comunione delle sue sofferenze.... ». Così san Francesco. Per amore di Cristo egli ha voluto perder tutto, ma ha guadagnato tutto entro l'orbita translucida del suo amore e della sua fede. E tutto nel suo cuore è prodigiosamente risorto per virtù di Cristo. La povertà evangelica, entro l'ordine soprannaturale della carità e della grazia, egli l'ha rivissuta in forma assolutamente nuova, assolutamente originale, senza addentellati di sorta con le sette ereticali contemporanee. Gli storici, che si muovono nel campo delle attività materiali, possono qui raccostare dei fatti, ma non dar ragione delle differenze sostanziali e profonde. Il sacro tesoro della santa povertà fu per san Francesco lo spirito animatore della sua intima vita. Fu quella pace che è già in noi come la vita eterna cominciata nel tempo: *inchoatio vitae aeternae*. Fu la sua « forma vitae ». E di là trasse la prima regola per i confratelli di Rivo Torto e della Porziuncola. « L'Altissimo — dichiara san Francesco — in ciò mi ha ispirato ». Ed egli la fece scrivere *paucis verbis et simpliciter*, in poche e semplici parole, perché fosse approvata dal sommo pontefice, papa Innocenzo III.

« O madonna santa Carità — scrive san Francesco nella sua *Salutatio virtutum* — Dio ti salvi insieme con la tua sorella, la santa Obbedienza ». Ché infatti senza l'obbedienza non c'è carità. E la carità di san Francesco fu obbedienza alla Chiesa. Cioè umiltà di servire a quella verità spirituale, umana e divina a un tempo, rivelata dal Vangelo; e che la Chiesa di Roma mantiene nella sua pura e intatta indipendenza, al di fuori e al di sopra di ogni culto idolatrico dell'individuo o della razza, dello stato o della nazione; pura e intatta indipendenza, a favore degli interessi eterni dell'essere umano, come legge di Dio e carità di Cristo.

La grandezza morale di san Francesco è tale che pone la sua figura al di fuori di ogni quadro storico, pur assumendo necessariamente dal suo tempo e dal suo ambiente le forme contingenti e gli aspetti transeunti. Essa concilia in sé, in atto vitale, tutte le virtù in cui si prismatizza quell'amore umano che si radica in Dio e che da Dio discende per abbracciare uomini e cose. E quest'amore — riecheggio le parole del Santo — è saggezza con semplicità, povertà con umiltà, carità con obbedienza; tutte virtù che si possiedono insieme, e se una manca, tutte le altre mancano; ma che si possiedono sol quando si sappia morire totalmente a noi stessi, per lasciar crescere e fiorire e fruttificare quello che è in noi il germe divino, la semenza di Dio, il *semen Dei*.

Grandezza morale, che ci appare sotto una luce nuova quando si consideri san Francesco nelle sue relazioni con l'Ordine dei frati minori, il cui numero si era prodigiosamente moltiplicato in Italia e fuori. Di fronte a loro, ormai operanti dentro la salda compagine della Chiesa e disciplinati da una seconda Regola, san Francesco rimase il padre buono e premuroso. Il padre che ama i suoi figli non per sé, ma per la loro vita; e li conforta con l'esempio e con la parola, lasciando loro la facoltà di tro-

vare ciascuno la propria via in quell'identità di vita perenne — e infinita nelle sue forme — il cui progresso consiste nell'avvicinarsi al primo principio. L'unica raccomandazione, che san Francesco ribadì nel suo Testamento, fu l'amore della santa Povertà. Esperienza di vita, che gli dava la gioia di averla vissuta e di aver avuto per essa discepoli: anime pure, che sarebbero state alla lor volta trasfigurate dalla carità e fatte docili alle divine mozioni, pregustando sulla terra le gioie del cielo. E si ritrasse nell'ombra.

Coloro che lo avvicinavano e ne vedevano il corpo misero e affralito, le forze stremate e lo sguardo quasi spento — un mal d'occhi lo torturava dal tempo della sua crociata in Terrasanta — sentivano che solo vibrava in lui un'anima raccolta sulla sua propria luce. Ed era infatti un'anima fidente, che sperava il premio della sua lunga attesa: il premio di poter vivere le sofferenze estreme del Figlio di Dio. E l'ebbe, questo premio, come grazia invocata, due anni prima di morire. Ultimo sigillo della sua passione per Cristo.

E allora, nella solitudine della Verna, come inno di ringraziamento, che è contemplazione in carità e libera effusione del cuore, egli scrisse le *Laudes Dei*: lodi a Dio « altissimo e immutabile, ineffabile e incomprensibile, investigabile e desiderabile sopra tutte le cose ». Dio conosciuto analogicamente come non conosciuto; cioè conosciuto non intellettualmente, al modo limitato dei nostri concetti, ma secondo un'esperienza intima d'amore e di fede, che tocca e gusta l'assoluta realtà delle perfezioni di Dio, pur sentendo che in Dio esse sussistono allo stato puro e infinito. « Tu es sanctus Dominus Deus solus, qui facis mirabilia. Tu es fortis. Tu es magnus. Tu es altissimus. Tu es rex omnipotens, tu Pater sancte, Rex caeli et terrae. Tu es trinus et unus Dominus Deus, omne bonum. Tu es bonum, omne bonum, summum bonum, Dominus Deus, vivus et verus. Tu es caritas, amor. Tu es sapientia. Tu es humilitas.... Tu es fides nostra. Tu es magna dulcedo nostra. Tu es vita aeterna nostra, magnus et admirabilis Dominus, Deus omnipotens, misericors Salvator ». Effusione lirica di attributi, che circoscrivono nelle sue profondità l'essenza divina, senza poterla attingere in se stessa se non per la fede, misticamente, con quella conoscenza d'amore che è solo la vera, la penetrante, la fruitiva.

Sul limitare dell'eterno, la mistica di Dionigi — che è poi essenzialmente la mistica di san Paolo — fu il nutrimento di un'anima, che di là dal tempo anelava alla sua luce. San Francesco è ormai divenuto totalmente cieco. La bellezza delle cose è morta al suo sguardo. Ma nella sua cecità egli resta il veggente. Egli vede con gli occhi chiusi della fede. Egli vede l'invisibile presenza di Dio in tutte le cose da lui create: le cose « secundum quod sunt ad Deum relatae », in ciò che a loro conviene riportandole a Dio, e senza le quali non potremmo farlo oggetto della nostra ammirazione e della nostra lode. Così gli sgorga dal cuore, in versetti assonanzati di intonazione biblica, il *Cantico delle creature*: le lodi al Signore relativamente alle sue creature, mediante le quali egli si racconta: espressione libera della sua bontà, manifestazione tangibile della sua gloria: « laudes Domini de creaturis ».

Il tema è assunto da san Paolo: « Invisibilia Dei a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur ». Ma l'anima animante

del *Cantico* è tutta di san Francesco. Sintesi poetica di un'esperienza di vita, che già si era espressa didascalicamente nei frammenti delle *Admonitiones* e nelle parti certamente autentiche della *Regula*. È la lode a Dio « altissimo », il cui nome sta al di sopra di tutti i nomi che l'uomo può pronunziare: « mirabile nomen — scrive Dionigi commentando san Paolo — quod est super omne nomen quod nominatur sive in saeculo isto, sive in futuro ». Lode a Dio creatore « onnipotente e buon signore », al quale soltanto si devono tutti gli onori, per la bontà infinita da lui comunicata alle sue creature, che in sé la prismatizzano e la irradiano a propria gloria e a gloria di Dio. Ne è immagine intelligibile il sole; il quale è luce (*lo qual è iorno*) che dissolve le tenebre: luce, mediante la quale Dio stesso ci illumina. Visibile bontà di Dio: quella bontà che fonda l'essere e le proprietà e la particolare bellezza di ogni creatura. « Ita quidem et divinae bonitatis manifesta imago — scriveva Dionigi, sempre a commento di san Paolo — magnus iste et totum splendens et semper lucens sol; secundum multa resonantia boni, et omnia quaecunque partecipare ipso possunt, illuminat et superextentum habet lumen ».

E il sole e la luna e le stelle e il fuoco e l'aria e l'acqua e la terra, abbracciati nel sentimento della comune paternità divina e contemplati nelle loro perfezioni create, diventano il motivo e la possibilità della lode a Dio; non in quello che egli è, ma in quello che egli non è: cioè conosciuto nelle ombre e nelle figure, *per speculum in aenigmate*. Ma questo Dio, al quale san Francesco innalza le lodi unitamente alle lodi tributate a ciascuna creatura, è l'Amore: un amore che si fa negli esseri, che per amore di Dio combattono e soffrono persecuzioni, la causa prima del bene che essi diffondono attorno a sé, divenendo sulla terra i cooperatori del Padre che è nei cieli. Essi operano per la gloria di Dio; che è poi la loro stessa glorificazione per opera dell'Altissimo. Con provvida morte corporale — la buona sorella che dona infinitamente più di quanto ci toglie — Dio li chiama dal tempo a una partecipazione della sua vita eterna, a un condominio di beatitudine indivisa, di gloria e d'amore.

Ecco il contenuto di pensiero che permea i versetti del *Cantico delle creature*. Nell'umile lingua del popolo vi sta chiusa la verità che tanto ci sublima: la verità del Vangelo: il buon messaggio e la promessa di Cristo. I critici delle fonti letterarie, con la miopia che li caratterizza, continueranno a ripeterci che il *Cantico* è un'imitazione del cantico di Daniele e del Salmo CXLVIII. No davvero! Il *Cantico delle creature* traduce, in forma personale e originale, la verità che san Francesco ha vissuto integralmente quale *alter Christus*, secondo che di lui canta la Chiesa. E questa verità, conosciuta con gioia nell'ordine dell'esperienza e della vita, egli l'affida, in un momento felice di fervore religioso il cui accento è quello della preghiera, a' suoi frati, perché la diffondano per tutto il mondo. Essi la canteranno nel linguaggio degli umili. E saranno essi i *sacri iaculatores Domini*: i sacri giullari di Dio.

MARIO CASELLA

PER L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI UGO FOSCOLO

UNA settantina di anni ci vollero prima che sorgesse in Santa Croce il monumento dalla nazione risorta decretato al Poeta fin da quando le sue ceneri furono trasportate dalla terra dell'amarissimo esilio nel sacrario delle « itale glorie ». E sia pure quella povera statua meritevole di tutti i vitupèri che ne furono detti e stampati: foss'anche, addirittura, uno sgorbio, si dovrebbe tener sempre conto della buona intenzione, che, in certi casi, conserva intero il suo valore morale anche se l'effetto non le corrispose a pieno.

Da tempo quasi altrettanto lungo si aspetta l'altro e più degno monumento dovuto alla memoria dello Scrittore grande e infelice, una edizione delle sue opere, per quanto è possibile compiuta e veramente adeguata alle esigenze della critica moderna. Nessuno vuol certo disconoscere o sminuire il pregio di quei nutriti volumi che la Casa Le Monnier pubblicò poco oltre la metà del secolo scorso, e grazie ai quali gl'Italiani poterono, fin d'allora, farsi un'idea già abbastanza chiara del Foscolo come uomo e come scrittore. Sorta dal fervore che il sempre vigile affetto della « Donna gentile » aveva saputo trasfondere in altri cuori generosi (ricordiamo, accanto a Giuseppe Mazzini, almeno Enrico Mayer e Francesco Silvio Orlandini, meritevoli d'esser nominati sempre con rispetto e con riconoscenza da quanti serbano amore al Poeta zacintio e alla nostra letteratura), quell'edizione fu condotta con cura intelligente e appassionata; sicché — tenuto conto degli intenti che quei valentuomini s'erano prefissi, nonché delle condizioni e delle esigenze della critica dei testi a quel tempo — corrispose più che sufficientemente all'aspettativa e al desiderio del gran pubblico e degli studiosi. Né minor merito si deve riconoscere a quel dodicesimo volume che Giuseppe Chiarini aggiunse, nel 1890, alla serie dei primi undici nella stessa Collezione.

Eppure l'immagine del Poeta — chi la consideri attraverso quell'edizione, e anche attraverso le numerose e sparse pubblicazioni di cose inedite e gli studi sul testo delle tante opere cui non poté dare l'ultima mano (citiamo per tutti le pazientissime fatiche durate dallo stesso benemerito Chiarini e da altri intorno alle poesie e particolarmente alle *Grazie*) — non ci si mostra ancora nella piena precisione dei suoi tratti; e la sua stessa grandezza, meglio che risplendere in tutta la sua luce, sembra balenare a tratti, quasi come « di torbidi nuvoli involuta ».

Fu pertanto singolare ventura che un maestro della tempra di Michele Barbi — il quale fino dai suoi giovani anni aveva cominciato a meditare sui molti e gravi problemi che occorreva risolvere per impiantare su solide basi una nuova pubblicazione, veramente critica, di tutte le opere foscoliane — si adoperasse a richiamare su quella necessità e su questo dovere l'attenzione degli studiosi. A lui principalmente si dovettero, nel primo centenario dalla morte del Poeta, l'iniziativa e il piano di quell'edizione nazionale con cui finalmente l'Italia potrà dire di aver assolto il suo ob-

bligo verso il cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie*. Del Comitato che allora si costituì per tradurre in atto questo degno proposito, quell'infaticabile e sempre compianto Studioso si può dire, senza far torto a nessuno, che fosse il principale animatore; e l'edizione fu da lui diretta con ardore e con quella sua rara competenza, fino al giorno della sua morte. Alcune fra le maggiori difficoltà dell'impresa il Barbi stesso illustrò da par suo in due precisi e dottissimi articoli, l'uno su *L'edizione nazionale del Foscolo e Le Grazie*, pubblicato in « Pan » del dicembre 1934, l'altro, *Per la « Lettera apologetica »* del Foscolo, comparso in questo nostro periodico il 1° dicembre 1937. E solo chi abbia avuto occasione di percorrere il nutrito carteggio ch'egli tenne coi singoli collaboratori può dire con quanto zelo, con quanto amore, con quanta dottrina il Maestro abbia seguito passo per passo, nel periodo della preparazione e in quello, non meno laborioso, della stampa, i due primi volumi dell'auspicata edizione. Questi videro la luce, or sono ormai circa dieci anni, per opera, rispettivamente, di Emilio Santini (*Lezioni, articoli di critica e di polemica, 1809-1811*; dell'edizione nazionale vol. VII) e di Luigi Fassò (*Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*; dell'edizione nazionale vol. VIII) [1]. I notevoli pregi e gli inevitabili, se pur lievi, difetti di quei due volumi furono rilevati, con più o meno equanimità e comprensione, dai vari recensori e critici che ebbero ad occuparsene; ma, tutto sommato, non si può negare che l'ardua impresa parve assai bene iniziata, e avviata, ormai, per la strada che dovrà condurla a felice compimento.

Purtroppo a quel promettente principio non poteron corrispondere quei rapidi progressi che si desideravano. Molteplici e sempre nuovi impedimenti sorsero, in questi ultimi anni, a interrompere o a rallentare l'attività del Comitato e quella dei singoli collaboratori; che si adoperano pertinacemente per la continuazione dell'opera loro, con l'occhio fisso alla mèta, sia pur non vicina.

Si direbbe quasi che un'avversa sorte continui a perseguitare, anche oltre la tomba, e a più di un secolo dalla morte, l'Esule magnanimo, e si accanisca a contendergli quell'onore che solo varrebbe a compensarlo — almeno in parte e tardivamente — delle troppe sventure ond'ebbe amareggiata la breve travagliatissima esistenza.

Già nel 1936 era presso che pronto, e si sarebbe potuto di lì a non molto pubblicare, uno dei volumi più difficili della serie (il V), che sarebbe riuscito — e riuscirà — di singolare interesse; quello delle *Prose varie d'arte*. Dell'impegno e della competenza con che era stato apprestato davano sicuro affidamento un articolo sul *Gazzettino del Bel-mondo*, pubblicato in « Pan » del 1° giugno 1935 e una parte — la più notevole — della densa Introduzione, che, sotto il titolo più legittimamente proprio dello stesso *Gazzettino, Le Lettere scritte dall'Inghilterra*, fu diffusa, nel 1936 appunto, a guisa di *Estratto* anticipato, in ristretto numero di copie, dalla Casa editrice Le Monnier. Sopravvennero le leggi razziali; e il Comitato dovette rinunziare alla collaborazione dello Studioso, non ariano, cui era stata affidata la cura di quell'importante volume. Per esso ci si trova, ora, a dover rifare tutto da capo, se anche la strada sia notevol-

[1] Entrambi i volumi pubblicati dalla Casa editrice Le Monnier, Firenze, 1933.

mente agevolata da quel tanto di lavoro preparatorio che si potrà onestamente mettere a profitto, essendo oramai divenuto di pubblico dominio attraverso i due studi ricordati.

Altri volumi erano già assai innanzi per la preparazione, ed anche sospendendosi la stampa del V avrebbero potuto veder la luce con regolare frequenza nel giro di pochi anni, quando la guerra, con gli impedimenti che necessariamente frappose a ogni sorta d'attività intellettuale, venne ad ostacolare più gravemente il proseguimento dell'opera intrapresa. Francesco Pagliai, che si è assunto la cura delle poesie, e, particolarmente ardua — ma non tale da sgomentarlo, data la solidità e la serietà degli studi preparatori da lui compiuti — quella delle *Grazie*, chiamato a compiere il suo dovere in arma combattente, dovette abbandonare il lavoro proprio quando stava per raccogliere le fila dell'opera con sottile industria predisposte nel giro di vari anni. Cesare Foligno — ariano e cristiano ad onta del cognome —, che da diversi lustri onorava col suo insegnamento in Oxford la letteratura e la patria italiana, aveva già condotti a buon punto due altri importantissimi volumi (il X e l'XI della serie), che comprenderanno i più notevoli scritti foscoliani del periodo inglese; e si affaticava ad un tempo nella ricerca di autografi, specialmente di lettere inedite o disperse, quando si vide costretto a partire dall'isola nemica, abbandonando buona parte del materiale raccolto e con infinite cure e fatiche elaborato.

Frattanto in Italia biblioteche e archivi dovettero porre al sicuro dai rischi della guerra manoscritti e rare edizioni che sarebbe stato necessario aver sotto mano per condurre a termine le ricerche avviate, e in particolar modo quelle intorno al vastissimo materiale dell'*Epistolario*.

Come se tutto ciò non bastasse, ecco aggiungersi a tante iatture, nel settembre del 1941, gravissima, la morte di Michele Barbi; il quale teneva in pugno le redini del multiforme lavoro, spronando, guidando, eccitando, con l'autorità del consiglio e col sapiente aiuto, tutti gli studiosi che partecipavano all'impresa, e ne coordinava l'opera, segnandola di una sua originale impronta unitaria. Perdita veramente irreparabile! E il danno ne fu tanto più grave in quanto l'illustre Maestro, che dirigeva, come abbiam detto, l'edizione, fidandosi della prodigiosa memoria, entro la quale aveva, certo, fermato non solo le linee fondamentali, ma anche i particolari del lavoro, non aveva comunicato neppure a chi gli stava a fianco, devoto e pronto collaboratore, né aveva lasciato fra le sue carte, sia pure in maniera schematica, precise indicazioni intorno alla distribuzione dei singoli scritti nei vari volumi e intorno ai criteri che intendeva seguire specialmente nella pubblicazione delle composizioni pervenuteci in forma frammentaria o comunque non definitiva.

Nonostante tutte queste contrarietà, coloro che si erano assunto l'arduo compito, non si perdettero d'animo; anzi si sentirono maggiormente impegnati, anche per l'onore dovuto alla memoria di chi aveva fino allora diretta l'edizione con tanto amore, con tanta copia di dottrina e con tanto acume. Si provvide, anzitutto, a rafforzare la compagine del Comitato con la nomina di nuovi membri, poiché, oltre al Barbi, due altri, benemeriti e operosissimi, erano nel frattempo scomparsi, Vittorio Rossi e Giuseppe Vandelli; si ricercò religiosamente — sebbene con poco frutto — nei carteggi e negli appunti dello scomparso Direttore quanto potesse servire a

dar lume intorno ai suoi intendimenti e propositi; e si riprese fiduciosamente il cammino, con la ferma volontà di raggiungere la mèta [1].

L'unità d'indirizzo e il coordinamento fra le varie parti sono assicurati dall'attività indefessa del Presidente, Vittorio Cian, il venerando Maestro che ha già dato tante e così sicure prove della sua perizia nel campo degli studi foscoliani, soprattutto curando l'edizione delle *Prose* per la collezione laterziana. Questo benemerito Studioso, nonostante l'età e le vicende della guerra, che lo hanno costretto a ritirarsi in un borgo montano dalla sua Torino, tanto duramente provata dalla barbarie nemica, continua ad animare e a guidare con giovanile fervore i singoli collaboratori; ed è volenterosamente coadiuvato da Giovanni Gentile, che, con la sua infaticata energia e col suo singolare spirito d'iniziativa, seppe già condurre in porto altre e ben più vaste imprese di grande onore e vantaggio per la cultura nazionale [2], e da un segretario, il sottoscritto, nelle cui mani vengono opportunamente a raccogliersi tutte le fila del lavoro.

* * *

Spiegate, così, le ragioni dell'apparente decennale letargo in cui sembrava caduto il Comitato promotore dell'edizione, passiamo a dare, in breve, un ragguaglio preciso del punto a cui sono ora le cose, e di quel che si può legittimamente aspettare per un assai prossimo avvenire.

Cesare Foligno — meritevole di specialissima lode per la pertinace abnegazione con la quale proseguì il suo lavoro, conducendolo presso che a termine, in mezzo ad ostacoli quasi inimmaginabili — profugo, come abbiamo detto, dall'Inghilterra, si era visto stracciare, all'atto dell'imbarco, perfino qualche innocentissima copia a carbone di scritti foscoliani da lui apprestati per la stampa con le più assidue cure. Ma non si dette per vinto; e, riprendendo in esame le carte che per buona ventura aveva già avviate in Italia; ricostruendo a memoria alcuni elementi e dati rimasti fra i suoi appunti in Oxford; rifacendo di sana pianta quanto poteva essere fatto di nuovo; rivedendo, ristudiando, integrando quanto mancava, poté rimettere insieme il materiale dei due volumi che si era assunti, e passarlo in tipografia. Né si deve tacere che questo benemerito studioso proseguì fino a tal punto il proprio lavoro in Napoli, dove gli era stata assegnata, per merito singolare, la cattedra di letteratura inglese nell'Università, fra un bombardamento e l'altro; con la continua, e non ingiustificata apprensione che un ordigno distruttore potesse da un momento all'altro render vani tutti i suoi sforzi e sacrifici passati e presenti. Poche settimane prima che la grande metropoli del Mezzogiorno fosse occupata dagli Anglo-americani,

[1] Un nuovo vuoto dolorosissimo si fece nelle file del Comitato il 29 maggio 1943, con la scomparsa di Guido Mazzoni. Il compianto Maestro, che aveva cooperato con la sua rara dottrina ed esperienza alla raccolta dei primi materiali per l'*Epistolario*, fu in tempo ad esaminare, negli ultimi mesi della sua vita, l'originale del testo e delle note da me apprestate per le lettere che costituiranno — come più oltre sarà detto — il primo volume di quell'opera; e mi confortò della sua ambita approvazione per il metodo seguito e per i risultati raggiunti.

[2] Così scrivevo nel febbraio di quest'anno. Il 15 aprile, come tutti sanno, Giovanni Gentile cadeva, al suo posto di combattimento, vittima di un infame attentato. Il Comitato foscoliano, che sente come proprio questo gravissimo lutto della nazione e della civiltà, manda alla memoria dell'illustre italiano il suo reverente commosso saluto.

il nostro valoroso Collega — cui mi piace di volgere con particolare affetto un saluto augurale dalle pagine di questa gloriosa italianissima rivista — aveva finito di consegnare l'originale dei due volumi. Facciamo voti che la stampa di essi — la quale, per il momento, ha dovuto essere necessariamente differita — possa essere presto iniziata e condotta a termine sotto la guida sua; e ch'egli possa, con la revisione tipografica e con quel poco di particolari che ancor manca, coronare degnamente le fatiche per tanto tempo e con sì ammirevole costanza durate, raccogliendone il meritato frutto di soddisfazione personale e di plauso.

Il lavoro per l'edizione delle *Grazie* è ormai quasi compiuto: basterebbero un po' di tempo e un poco di tranquillità per condurlo a compimento. Non sappiamo peraltro se sarà possibile, finché perdurino le limitazioni imposte anche all'industria tipografica dallo stato di guerra, superare le difficoltà materiali che presenta la stampa di quest'opera, dato che le due parti di cui consterà il volume ad essa riservato dovranno essere fornite di numerose riproduzioni fototipiche dei manoscritti, e che particolarmente complicata ne sarà anche la composizione, dovendosi distinguere con la maggior chiarezza i vari stadi di elaborazione attraverso i quali passò quel tormentatissimo capolavoro.

Delle traduzioni omeriche — di cui pure non è facile dare un'edizione veramente critica, per l'assidua, incontentabile cura con cui l'autore le venne più e più volte correggendo e rimutando — si è assunto la cura Giuseppe De Robertis; e il suo lavoro sarà in parte agevolato dalle riproduzioni fotografiche che già il Barbi fece eseguire di tutto, o quasi, il materiale manoscritto relativo a quest'opera.

Sull'*Ortis* viene esercitando il proprio acume e la propria esperienza un degno foscoliano, Giovanni Gambarin. Egli è già assai innanzi nella preparazione del volume; e potrebbe condurlo presto a compimento, se non si frapponessero, anche qui, gli ostacoli che questi durissimi tempi hanno creato in tutto il campo dei nostri studi. Dato il modo in cui sono costrette, oggi, a funzionare le pubbliche biblioteche, non è infatti possibile avere a disposizione alcune rare edizioni che occorrerebbe esaminare; come non v'è stato modo, finora, di procurare una riproduzione fotografica dell'unico esemplare superstite di quel primo volumetto a cui si arrestò la stampa milanese del Mainardi, l'esemplare che il Poeta stesso mandò in omaggio al Goethe, e che si conserva — speriamo di non dover poi dire « si conservava »! — fra i cimeli del grande Scrittore tedesco, a Weimar.

Gli altri volumi in cui la copiosa produzione foscoliana sarà distribuita secondo il ricordato piano prestabilito dal Barbi e reso di pubblica ragione fino dal comparire dei due citati VII e VIII, saranno affidati a studiosi particolarmente indicati per capacità e preparazione, non appena nella patria nostra, risollevata dalle condizioni in qui s'è venuta a trovare, si riapra la via agli studi, e vi sia modo di attendere ad essi *aequo animo*. Nell'attesa di quel giorno, che auguriamo e con fermissima fede speriamo non lontano, il Comitato non ha interrotto e non intende interrompere la propria attività. Si confida, anzi, che sia possibile mandar fuori presto — quasi lieto auspicio e promessa d'un felice proseguimento dell'impresa — almeno il primo volume dell'*Epistolario*, di cui l'originale, pronto per la stampa, fu già consegnato alcuni mesi or sono. Sappiamo infatti che la direzione

della benemerita Casa Le Monnier si è impegnata ad iniziare la composizione di quel volume; e l'impegno sarà certamente mantenuto entro il più breve tempo.

* * *

Ora, dacché il discorso è venuto a cadere sull'*Epistolario*, intorno al quale lo scrivente si affatica da ormai circa due lustri, ci piace fornire qualche più precisa notizia intorno a questa parte dell'edizione. L'*Epistolario* è certamente, fra tutte le opere foscoliane, una delle più importanti e delle più attese e attraenti; poiché più comunemente nota e manifesta è per esso l'insufficienza della vecchia edizione; e più vivo è sentito il bisogno che si raccolgano in un sol corpo, debitamente ordinate, integrate e corrette, le moltissime lettere che si sono venute pubblicando qua e là, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, e quelle — sia pure non molto numerose — che si sono ritrovate, inedite, in pubbliche o private raccolte di manoscritti.

Delle difficoltà che presentava e presenta un'adeguata pubblicazione di quest'opera foscoliana già fece cenno il Barbi nel citato articolo su « Pan ». È noto come Domenico Bianchini, fino dal tempo di Firenze capitale, indagando con fervida passione tutto ciò che poteva interessare la biografia e l'attività letteraria del Poeta zacintio, cominciò a raccogliere in gran numero lettere di lui e dei suoi corrispondenti, edite e inedite, valendosi sagacemente, allora e poi, per le sue ricerche in Italia e fuori, delle larghe e cospicue relazioni procurategli dall'ufficio che teneva presso il nostro Ministero degli affari esteri. Quel benemerito foscoliano pensava, fra l'altro, a una nuova e più compiuta edizione dell'*Epistolario*, cui rivolse particolarmente le sue cure; e vari saggi ne dette in molti periodici italiani, e in opuscoli e libri suoi; e non poche lettere offrì liberalmente da pubblicare, in diverse occasioni, ad altri; mentre con quasi tutti coloro che si occuparono di questa materia fu sempre largo di apprezzatissimi consigli e di aiuti. Esempio veramente raro di disinteressato amore agli studi! A più riprese il Bianchini fu anche in trattative con editori per quella vagheggiata pubblicazione che pensava di fare, da solo o in collaborazione col Chiarini o con altri; ma, per ragioni che in parte si indovinano attraverso il suo carteggio e in parte ci rimangono ignote, quel suo proposito non poté mai tradursi in atto.

Fu peraltro gran fortuna che tutta la ricca raccolta di manoscritti — originali o copie — e di stampe, da lui messa insieme in tanti anni con passione di intelligente collezionista e di innamorato della poesia e dell'arte foscoliana, fosse acquistata, dopo la sua morte (avvenuta il 25 ottobre 1919) dallo Stato, che l'assegnò alla romana Biblioteca del Risorgimento, ora Biblioteca dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea. Naturalmente per la preparazione dell'*Epistolario* si è cercato di trarre tutto il profitto che si poteva e si doveva da quel prezioso materiale. Manoscritti, libri, opuscoli, periodici di quella raccolta furono diligentemente spogliati e studiati; e tutto il copiosissimo carteggio che il Bianchini tenne per un cinquantennio e più con quanti occasionalmente o di proposito si occuparono del Foscolo fu esaminato con la debita attenzione.

Si poterono così riprendere le fila di infinite ricerche, vòlte a rintracciare gli autografi di singole lettere o di gruppi di esse; e tali ricerche furono proseguite con perseverante pazienza, alla quale, purtroppo, solo in alcuni casi corrisposero frutti proporzionati. Ma, come è ormai risaputo, tanto complesse furono le vicende cui andarono soggetti gli originali foscoliani delle lettere e delle altre scritture, che spesso conviene rassegnarsi a ritenerli perduti, o almeno smarriti senza speranza di ricupero, se qualche caso fortunato non li riporti inopinatamente alla luce.

Col materiale tratto dalle Carte Bianchini, e con quello messo insieme attraverso uno studio non meno attento e scrupoloso di quanto si conserva nelle più cospicue raccolte foscoliane, come quella della Nazionale di Firenze e della Labronica di Livorno, e in molte altre pubbliche e private collezioni italiane e straniere (ad esempio quella delle lettere scritte dal Foscolo alla contessa d'Albany e al pittore Fabre, che si trovano nel Museo Fabre di Montpellier, e di cui fu possibile, grazie a complicatissime pratiche, ottenere una completa riproduzione fotografica), si è accumulata un'ingente quantità di copie tratte da autografi, da apografi o da altre copie o edizioni rare, e di schede di collazione, che rendono possibile fissare il testo genuino della grande maggioranza delle lettere sia del Foscolo, sia di suoi corrispondenti. E non si creda che ciò costituisca una cosa da poco: sono infatti difficilmente immaginabili gli errori, le omissioni, volontarie o involontarie, i fraintendimenti e le storpiature varie che quei documenti, per noi tanto importanti, subirono attraverso le copie; e gli arbitrii che si permisero verso di essi anche editori che avevano fama di scrupolosi e nei quali pareva si dovesse avere la più assoluta fiducia. Né si è trascurato di raccogliere quanto più si è potuto di elementi necessari per l'illustrazione che dovrà accompagnare quei testi in note sobrie, ma aderenti e adeguate.

Di più si voleva fare, e si sarebbe fatto, se non fossero sopraggiunti gli impedimenti portati dallo stato di guerra. Costretti pertanto a sospendere, almeno provvisoriamente, questa sorta di ricerche estensive (che a parlarne così fugacemente si fa presto, ma a condurle come si deve hanno richiesto pazienza non poca e tempo da misurare ad anni), si ritenne di poter concentrare l'attenzione su quanto basta a dar materia al primo volume, ormai pronto — come abbiam detto — per la pubblicazione. Qualche riscontro che non sia stato possibile eseguire, o qualche particolare che non fosse dato accertare almeno durante il periodo della revisione tipografica dovrà necessariamente esser lasciato in sospeso. Ma la durezza dei tempi scuserà presso i lettori queste inevitabili e non certo gravi incompiutezze, alle quali non si mancherà di riparare — per mezzo di appendici o altrimenti — non appena le condizioni della vita nazionale lo permetteranno.

Consterà questo primo volume di tre parti unite e distinte: I. *Lettere del Foscolo e di suoi corrispondenti* dall'adolescenza dello Scrittore fino alla sua partenza per la Francia (giugno 1804); II. *Lettere amorose ad Antonietta Fagnani Arese*; III. *Regesto*.

Nella prima parte saranno comprese complessivamente 145 lettere del Foscolo e 9 di suoi corrispondenti. Basta considerare che la vecchia stampa lemonnieriana dell'*Epistolario* offre, per il periodo indicato, men

che sessanta lettere dell'autore e di altri a lui (contando anche quelle che furono aggiunte in coda al III volume e nell'*Appendice* chiariniana), per valutare fin da ora l'importanza e la ricchezza della nuova edizione.

Per le lettere alla Arese e per alcune altre poche ricollegantisi a quel carteggio amoroso (124 fra tutte) si è pensato di costituire una sezione a parte nello stesso primo volume, nel quale dovevano a ogni modo rientrare per la ragione della cronologia, non essendo possibile assegnare a ciascuna le date, omesse quasi sistematicamente dal Foscolo. E forse non è male che quelle lettere si presentino così in unico gruppo; dacché, per quanto sieno documenti di una passione vissuta e sofferta, il loro interesse precipuo consiste soprattutto nel fatto che esse costituiscono, nel loro insieme, il sostrato biografico di uno o più romanzi alla maniera dell'*Ortis* o di altro carattere. Alcuni tratti di quel carteggio furono anzi concepiti e scritti, fin da principio, come pagine di romanzo; e il Foscolo stesso manifestò più volte anche all'amica sua l'intenzione e il proposito di trarre da quella vicenda amorosa gli elementi ispiratori di nuove opere d'arte.

Laboriosissime, ma vane purtroppo, riuscirono le ricerche per rintracciare gli originali di siffatte lettere, consegnati da Giulio Foscolo, negli ultimi tempi della sua vita (finita, com'è risaputo, per suicidio, nel 1838), a Emilio De Tipaldo, e da quel letterato greco-italico custoditi per lunghi anni in Venezia, finché furono da lui stesso o dai suoi eredi trasportati in Grecia, a Santa Maura o altrove. Solo si sono potute ritrovare qua e là alcune lettere, poche in vero, che o il De Tipaldo — per quanto gelosissimo di quel deposito divenuto ormai suo possesso — distribuì in dono o in cambio a questo o a quel foscoliano o collezionista di autografi, o non facevano parte originariamente del fascio a lui consegnato da Giulio. Sul conto del De Tipaldo — degno amico di quell'acutissimo ingegno ma troppo acerbo, e forse invido e maligno detrattore del Foscolo e di tanti altri grandi Italiani suoi contemporanei, che fu Niccolò Tommaseo — e sul modo strano, a dir poco, ond'egli credette di provvedere alla gloria che si compiaceva di compartire col contagocce al Poeta zacintio, molte curiose testimonianze si raccolgono dai carteggi che ho avuto occasione di esaminare. E potrei forse dimostrare com'egli abbia contribuito non poco, meglio che alla conservazione, alla dispersione o addirittura allo smarrimento di autografi che sarebbero per noi preziosissimi (il caso, appunto, delle lettere alla Arese può servire di esempio). Ma questo discorso mi porterebbe troppo lontano, e può essere rimandato ad altra occasione.

Torniamo dunque alle lettere del Foscolo alla bella Contessa milanese. Almeno si fossero potuti ripescare i due apografi sui quali il Mestica condusse, nel 1884, la sua edizione per la Biblioteca Diamante del Barbera! Vane furono le indagini del Mazzoni nell'archivio di quella Casa editrice; né alcun frutto dettero le ricerche, che pur si tentarono, presso gli eredi del Mestica. Anche quei due apografi sono, a quanto sembra, scomparsi. E sarebbero stati meglio che utili, indispensabili, se non altro a risarcire i tagli che quell'editore, mosso da scrupoli a dir vero assai discutibili anche sessant'anni or sono, operò in parecchie lettere. In alcuni punti quelle lacune si sono potute colmare, grazie al riscontro coi pochi autografi superstiti o con altre copie eseguite sugli originali. Ma spesso ci si è dovuti con-

tentare del testo passato attraverso la duplice castratura, del Tipaldo, che fece apprestare i due apografi, e del Mestica.

La più rilevante novità, per questa parte dell'*Epistolario* foscoliano sarà costituita dall'ordinamento. L'ordine in cui dispose quelle lettere il Mestica parve a molti — e non a torto — poco soddisfacente; ma nessuno fece mai, ch'io sappia, precise proposte per migliorarlo. Ora si è cercato di rimediare anche a questo inconveniente; ed è sperabile che il tempo e la pazienza profusi senza risparmio, e quel po' d'acume che pur s'è dovuto adoperare a tale intento trovino un compenso nei risultati conseguiti.

Il *Regesto*, che costituirà l'ultima parte di questo come poi di tutti i volumi che seguiranno, comprenderà una quarantina di estratti di lettere, che, per il loro carattere meramente documentario, non è sembrato opportuno riprodurre testualmente ai loro luoghi, e quant'altro interessi in modo più o meno indiretto la vita, la persona e le relazioni del Foscolo: tutto, s'intende, per questo primo volume, fino alla partenza del Poeta-soldato per la Francia.

Nelle note alle lettere e in quelle al *Regesto* saranno sempre indicati i manoscritti o le pubblicazioni da cui i testi furono tratti o riassunti, e si forniranno i chiarimenti essenziali intorno agli avvenimenti e alle persone ricordate.

* * *

Accolsi volentieri l'invito di intrattenere i lettori di questa Rivista intorno all'edizione nazionale foscoliana [1] per un duplice motivo. Anzitutto mi premeva di far vedere come l'inerzia del Comitato — contro la quale pur taluno cominciava a mormorare — sia stata e sia soltanto apparente. In realtà esso non ha mai cessato di adoperarsi con tutti i mezzi, cercando di superare ostacoli d'ogni sorta, per portare innanzi quanto più presto e quanto meglio si potesse il delicato lavoro di preparazione; che dev'esser condotto con calma, con pazienza, con costanza e con precisione, se se ne vogliono ottenere i frutti sperati e desiderati. E sarà pur di qualche conforto per quanti hanno viscere d'Italiani il vedere come, anche nel campo degli studi, si continui a operare con un fervore e con una serenità che parrebbero quasi inconcepibili nelle presenti condizioni, per conservare alla patria nostra quel posto che le spetta e a cui non può e non dovrà mai rinunziare fra i popoli colti e civili.

Ho voluto poi richiamare ancora una volta l'attenzione degli studiosi intorno alla nostra non facile impresa con la speranza che chiunque sia in grado di fornire indicazioni o di dare suggerimenti giovevoli alla sua miglior riuscita — soprattutto segnalando stampe rare e manoscritti rimasti finora irreperibili o che potessero comunque essere sfuggiti alle nostre ricerche [2] — ci dia liberalmente quell'aiuto che sarà sempre molto apprez-

[1] Sullo stesso argomento già detti una prima sommaria informazione nel « Meridiano di Roma » del 20 giugno 1943.

[2] Dov'è andato a finire, per esempio, il carteggio tra il Foscolo e il lodigiano avv. Giuseppe Visconti, dal quale si potrebbero ricavare non poche notizie per la vita privata e intima del Poeta? Già ne lamentavano la scomparsa, nell'*Avvertenza* premessa al I volume dell'*Epi-*

zato e per il quale il Comitato non mancherà di esprimere, anche pubblicamente, la propria riconoscenza.

Quest'ultimo intendimento è conforme anche a un desiderio e a un voto di Michele Barbi, nel nome e nel riverente ricordo del quale mi piace di concludere questa mia nota. Rammento infatti di averlo spesso udito lamentare che non fosse viva e apprezzata in Italia la consuetudine, assai diffusa in certi paesi stranieri, di richiamare frequentemente intorno ad imprese letterarie di non comune difficoltà l'interessamento del pubblico, attraverso la stampa periodica e anche attraverso la radio, invitando quanti fossero in grado di farlo a collaborare con suggerimenti e consigli. Questi — opportunamente vagliati e meditati — inducono talvolta a evitare errori o a correggere difetti, sia pure non gravi, che in pubblicazioni nelle quali viene impegnato, in qualche maniera, l'onore degli studi nazionali si vorrebbero ridotti al minimo possibile. La perfezione — lo sanno bene specialmente coloro che sono avvezzi a lavorare seriamente e coscienziosamente — non si può raggiungere in alcuna opera umana; ma giova, almeno in quelle che meritano d'esser condotte con maggiore impegno, cercare con tutte le forze e con tutti i mezzi, di avvicinarsi ad essa quanto più ci sia dato. E questo — sia detto senza iattanza e senza soverchia modestia — è il fermo proposito e l'intento del Comitato nostro.

PLINIO CARLI

stolario, l'Orlandini e il Mayer; e la testimonianza, da loro riferita, di un conterraneo del Visconti, il dott. Claudio Bellavita, secondo la quale anche quelle lettere sarebbero state da Giulio Foscolo consegnate al De Tipaldo, dette origine a un'aspra polemica privata fra il De Tipaldo stesso e il Bellavita. I documenti di quella controversia sono ancora, in gran parte, fra le carte foscoliane della Labronica; e da un rapido esame che ne feci mi parve di poter ricavare qualche grave sospetto almeno sulla parte avuta dal Tipaldo in questo smarrimento. Ancora, e sempre in via di esempio, che sorte avranno avuta quelle lettere giovanili di Ugo al suo amicissimo G. B. Niccolini che alla fine del secolo passato erano, a quanto pare, nelle mani di Corrado Gargiolli? Le nostre ricerche fra le carte del Gargiolli stesso, ora proprietà di due suoi eredi, in Fivizzano, furono infruttuose. E ce ne duole specialmente perché da quel carteggio si sperava potesse venir maggior luce intorno all'amore del Foscolo per la Isabella Roncioni, e forse, di riflesso, qualche elemento interessante per la genesi dell'*Ortis*.

CIMELI MITICI

(*Continuazione vedi fasc. precedente pag. 55*)

XIV.

IL MARTIRIO DI DIO

NELL'ANSIA del volo verso il sole, Icaro sembrava un giovinetto Amore, ebbro di luce e di felicità.

La Sibilla gridò al prodigio, quando Dedalo le fece contemplare la pittura; ed egli ne fu lieto. Ma quanti dubbi e pentimenti, prima di aver potuto compiere l'opera che esaltasse la memoria del figlioletto perduto.

Dopo averlo visto scomparire tra le acque aveva pensato d'immortalare, più che lui, la sua caduta, in modo che i posteri la conoscessero qual'era stata nel tragico orrore della sua realtà. Aveva immaginato di raffigurarlo come lo aveva scorto prima che precipitasse, pallido di paura e di sfinimento; e poi nell'orrore della caduta, con le ali strappategli dal taglio dell'aria e, nel volto all'ingiù, col terrore della morte negli occhi sbarrati e nella bocca aperta al grido. Sarebbe stata, la sua pittura, un perenne rimprovero all'ingiusto Destino.

Dopo il primo incontro con la Sibilla, a udirla parlare dell'amore del Padre per l'uomo, creatura sconoscente e ingrata, aveva avuto un'improvvisa illuminazione: anche lui era padre, ma Icaro lo aveva seguito nell'aria, obbediente all'ordine suo; sia pur con paura, sia pur sotto il pungolo della fame. Non lo aveva rinnegato, non era ricorso all'astuzia per sottrarsi al suo dominio, non al tradimento per ostacolargli il volo e, col tradimento, rendersi tanto accetto al Minotauro, l'uomo-bestia trionfante, da ottenerne cibo per sfamarsi. La memoria d'Icaro meritava un premio: non soltanto la sua caduta egli avrebbe immortalata, ma la sua devozione, facendolo risorgere del mare immortale e felice. Sarebbe stata la rivincita sul Destino.

Una gran forza ignota lo obbligò a cominciare con dipingere questo terzo momento — immaginario — dell'avventura del figlio e mise tanto amore nel rappresentarlo, che non si sentì, dopo, capace di dipingere i due momenti precedenti, reali. Si rallegrò delle lodi della Sibilla, ma in sé rimase dubitoso se sforzarsi a rappresentare la realtà contro ogni ispirazione. E ne parlò a lei.

— Perché immortalare — ella gli rispose — il Bisogno e il Dolore? Non son che mezzi, e caduchi, per il raggiungimento dello scopo; e tu sai quale sia lo scopo, quale sarà la conclusione. Pur se un dubbio ti assilli, confortati di avere con la parte migliore di te già scelta per la memoria d'Icaro l'immortalità più degna: la vera. Di là dal bisogno, di là dal dolore: un'immortalità più che umana. Negli occhi di tuo figlio, che i sacerdoti di Apollo credono pieni soltanto della gioia che dà il loro dio, dissipatore delle tenebre, io scorgo una luce più viva: quella della fede che, a tua insaputa, hai nel cuore; che hai in essi trasfusa e, con la potenza dell'arte, fai da essi rifulgere.

La fede; nel tuo cuore; a tua insaputa: sin da quando mi giungesti affamato dal cielo — e la Sibilla sorrise — perché io ti diventassi coscienza della tua fede.

— Ma la caduta....

— La caduta per te non deve essere che un episodio senza importanza. E tale sarebbe per Icaro come tu l'hai rappresentato. Immagina che il tuo figliolo avesse avuto nell'ansia del volo un tale sguardo e non, come in realtà, lo sgomento negli occhi; immagina che la pittura che mi hai mostrata ritragga il primo momento della storia di lui: ebbene, non senti che un fanciullo che ha tanta luce più che umana, più che solare nello sguardo, non può non averla anche più viva, precipitando? Non senti che qualora vaghezza ti prendesse di rappresentare il momento della caduta, non potresti non farlo rifulgere più intenso, un tale sorriso di luce?

Seguì una pausa, e la Sibilla concluse:

— La caduta, la morte: apparenze, temporanee apparenze. Si capisce, per chi ha fede. La fede è il ritorno amoroso della creatura al Padre.

— Per chi ha fede: hai ragione. Perché, comunque, la necessità di tali apparenze? Perché quanto più l'uomo s'innalza col pensiero, con l'opra, con la fede, tanto più rapidamente, violentemente è travolto a precipitare?

— A me lo domandi? Domandalo al tuo cuore, che ha saputo mettere tanta luce negli occhi d'Icaro; e il tuo cuore ti dirà che la morte non può non essere la pietra di paragone appunto della fede, cioè di un amore che indìa. I posteri stabiliranno che tuo figlio è precipitato per colpa d'un suo orgoglio che l'avesse fatto troppo montare, sino ad accostarsi al sole. Ci vorrà tempo prima che riescano a interpretare giustamente il valore di quel luminoso sorriso. Orgogliosi, non potranno non ammettere ch'Icaro non sia come loro. E non sapranno la verità — non quale fu, che c'interessa meno — ma quale è nella tua pittura: la *tua* verità, ch'è quella della fede. Interroga il tuo cuore: come può l'uomo mostrare a Dio d'amarlo, se per Lui non sa superare la morte, se non ha la certezza che in Lui — eterno — è egli eterno per forza d'amore?

— Temporanee apparenze, hai detto, pietra di paragone. Non sarà dunque, eterna una tale necessità di prova?

* * *

La notte era scesa nell'antro e Demofile, accesa la lucerna, apparecchiò la mensa. Così come a ogni finir di giornata, da sei mesi.

Era l'autunno e le acque d'Averno esalavano un flaccido odore dolciastro di corruzione e di morte. Nubi picee gravavan l'aria, mozzando il respiro: da lontano giungevano lugubri schianti di mare.

— Perché non mangi? — domandò lei. — Non ti piacciono più le frittelle?

Dedalo le sorrise triste, ma non rispose. Aveva una gran voglia di piangere: ora che la sua pittura era finita, si sentiva così stanco, così inutile; e con un gran desiderio di uscire da sé, di traboccare nell'infinito. Perché dentro la tenuità della sua carne qualcosa gli urgeva più grande di lui.

— So quel che ti tormenta — soggiunse la Sibilla, guardandolo fisso — perché ne sono anch'io tormentata. E non esiste tormento più dolce.

Si alzò a sparecchiare, poi rimase sulla soglia dell'antro, assorta nelle tenebre.

Tra lampi e rombi si avvicinava la tempesta.

Ella tornò a lui, ispirata, tremante e oppressa d'un indicibile peso. La sua voce divenne un soffio, percettibile appena.

— Giorno verrà che Dio si farà Uomo, per insegnarlo, all'uomo, l'amore. Per volontà di Dio tu hai precorso i tempi: la tua pittura annuncia l'avvento di quel giorno. Dio vestirà le spoglie dell'uomo, sotto forma di un suo figlio, avuto da una vergine, fatta da Lui divina ed immortale. Egli nascerà agli uomini per predicare ed insegnare agli uomini l'Amore; Egli nascerà umile, un uomo qualsiasi, non ricco di ricchezze, non ricco di potenza: ricco solo d'Amore.

Un povero: povero di bisogni, ma ricco di fede. Povero di bisogni, perciò ricco di fede. Fede in Dio, Egli Uomo; fede in Se stesso, Egli Dio: l'Unico che possa avere *unicamente* fede in Sé senza mal fare.

Senza mal fare, andrà per le terre, predicando l'amore, donando a piene mani l'amore. Perciò lo legheranno, lo condanneranno, lo uccideranno! Conosci l'orrendo « Tau », supplizio degli schiavi? Lo inchioderanno a quel « Tau », Lui, Dio. Ma Egli, che nel Figlio è Padre, morrà dicendo agli uomini la grande parola: « Padre, sia fatta la Tua volontà », dopo aver pure mostrato agli uomini che per amor di Dio bisogna saper soffrire: che per vincere il dolore, bisogna saper soffrire; che per vincere la morte, bisogna saper morire.

La tempesta batteva in pieno, fuori dell'antro, con sibili e scrosci. Un gelido soffio spense la lucerna.

Nelle tenebre la voce della Sibilla si fece forte, metallica, chiara.

— Bisogna saper morire con la fede negli occhi, come avrebbe saputo fare l'Icaro che tu hai dipinto, per rinascere immortale, come l'Icaro che tu hai dipinto. Dio non può morire. L'uomo, il figlio che a Lui, Padre, si affiderà, che in Lui s'impersonerà, come Egli vorrà nell'Uomo, nel figlio, impersonarsi, sarà eterno in Lui. Né conoscerà la morte. Dal sepolcro risorgerà, vinta la morte.

La Sibilla tacque.

Ma le sue pupille si dilatarono, si fecero immense nelle tenebre e una luce spettrale ne sgorgò, illuminando un attimo la parete dell'antro su cui eran fisse e dove apparvero, pallide immagini d'un mondo irreale, un Uomo inchiodato sull'orribile « Tau », un Uomo montante ai cieli, con negli occhi la stessa luce d'amore e di fede, che Dedalo aveva saputo dipingere sul volto del suo figliolo.

Poi le palpebre di Demofile si abbassarono, spegnendo la luce; ed ella riprese con un tono stanco e sospiroso:

— Dio si farà Uomo per insegnare all'uomo l'Amore, per insegnargli a vincere il bisogno, a vincere il dolore, a vincere la morte. E l'uomo nel Figlio, Uomo, riconoscerà, sarà costretto a riconoscere la sua diretta parentela col Padre. Egli non potrà più ignorare, non potrà fingere di ignorare: non avrà più bisogno di prestare agli dèi, sue creature — perché glieli conclamino solennemente, come se ne fossero gli originari possessori — ricordi di luce, intuizioni di sapienza avuti dal Padre e, come tali, con iattanza e orgoglio apertamente rinnegati. Egli saprà di poter conoscere nel Figlio — uomo,

perciò suo fratello — il Padre suo, di poterlo trovare, perciò, in se stesso, il Padre suo, e di potersi trovare nel Padre; egli saprà che ricchezza d'amore significa povertà di bisogno, vittoria sul dolore e sulla morte: cessazione del dissidio tra l'Uomo e Dio.

E saprà un'altra cosa più grande ancora: che le ultime parole dell'Uomo Dio morente, l'ultimo insegnamento del Figlio Padre, inchiodato dagli uomini sul « Tau » — « Che la Tua volontà si compia », — l'ultimo insegnamento agli uomini del Padre e Fratello degli uomini riscatterà la colpa degli uomini di averlo sottoposto al martirio: di averlo tradito, di averlo assassinato.

Egli saprà che, martirizzando Dio, avrà martirizzato se stesso, e poiché Dio non può morire, neppur lui morrà, se a Lui avvinto d'amore.

Persuaso, spontaneamente egli tornerà all'amore di Dio.

Le temporanee apparenze spariranno; non vi sarà più bisogno di pietre di paragone né di prove.

L'amore avrà vinto la morte; la terra tornerà a essere per sempre tutto un fiore.

* * *

La Sibilla, spossata, dormiva, e anche Dedalo s'era assopito. Sul lago la tempesta s'era placata.

Di là dai colli spuntò un'alba serena. Dedalo sentì una nuova gioia di vivere e addentò con delizia i resti della cena. Poi vaghezza lo riprese di andar lontano.

Staccò dal cavicchio l'ali, le indossò e, con una spinta leggera del piede, s'innalzò sul lago, incontro al sole: sorvolata la collina, si slanciò sul mare, incontro all'infinito.

AUGUSTO GARSIA

NOTE E RASSEGNE

RICORDO DI GUIDO MAZZONI

Trovo, fra le mie carte, una di quelle cartoline che, al tempo dell'altra guerra mondiale, servivano alle Forze Armate.

Vi sono appuntati, a matita, con una larga scrittura, alcuni nomi, qualche titolo di opere letterarie, qualche notizia erudita.

È il primo documento della mia conoscenza personale con Guido Mazzoni, la prima testimonianza della sua benevolenza che poi mi conservò tutta la vita. Egli aveva voluto darmi alcuni orientamenti di studio, mentre mi accingevo a diventare suo scolaro all'Università e gli esponevo qualche dubbio, qualche inquietudine e molte speranze.

Ero andato, a casa sua, per discorrere con lui di letteratura e d'arte: ma, dopo poco, il discorso prese un altro avvio, un altro tono.

Si sentiva che, in quell'epoca, egli era dominato ancora da esperienze e da impressioni che oltrepassavano i problemi della poesia.

Era piccolo di statura, con una voce esile, con un gesto elegante: eppure quando parlava, quando guardava con quegli occhietti lucidi e acuti, e sorrideva o si entusiasmava, aveva delle suggestioni che restavano impresse per tutta la vita.

Io sapevo che era stato un fervente irredentista; che, dichiarata la guerra, aveva voluto trovarsi subito fra i suoi alpini; che aveva la Patria — lui prediletto scolaro di Giosuè Carducci — in cima ai pensieri. Ma non lo avrei mai immaginato, ormai avanti negli anni, in tanta freschezza di propositi e di fede.

Si ricordavano, nella sua vita, alcuni episodî davvero importanti: che era stato lui, per esempio, a inaugurare a Trento il monumento a Dante. E non so se in quell'occasione o in un'altra, mentre egli parlava a Trento, le signore si erano recate alla celebrazione, a gruppi, con degli ombrellini bianchi, con degli ombrellini rossi e con degli ombrellini verdi, finché, in un certo momento, si accostarono, componendo i colori della nostra bandiera.

Ma non basta: scrisse, per gli studenti trentini, l'inno *Qui dove gonfio l'Adige - Per l'alte nevi alpine*, messo in musica da Riccardo Zandonai. Può sembrare strano che la polizia austriaca, tanto rigorosa, lo abbia lasciato fare: ma egli non era topolino da farsi prendere facilmente in trappola. Non si dava arie da cospiratore, non sollevava apparentemente questioni politiche, non faceva nascere sospetti: e le cose sapeva dirle con eleganza, con leggiadria, con candore. Era prudente e sapiente: e nessun male gli venne. Parlava sempre in nome della civiltà italiana, dei nostri grandi poeti, dei nostri grandi scienziati: e si addentrava nei problemi della lingua e della cultura con una scaltrissima esperienza di filologo, di erudito e di artista che non generava dubbi negli Austriaci e animava i pensieri, le speranze e la fede degl'Italiani.

Così a Trento: così a Trieste.

Aveva avuto scolari dilettissimi Cesare Battisti e la moglie Ernesta: e, fra le sue memorie più care, serbava il colloquio con Guglielmo Oberdan, poco prima che l'eroe partisse per il suo sacrificio.

A Trieste aveva amici paterni: sopra tutti, Giuseppe Picciola, che volle suo collaboratore per quell'Antologia carducciana, che rimane ancora oggi alto esempio d'illuminata dottrina e di fervido patriottismo, e Attilio Hortis.

Nelle sue lezioni universitarie, si sentiva che non era un professore chiuso nella erudizione e nelle formule della letteratura, sordo alle voci della vita e dello spirito. Parlava, negli anni in cui io l'ho avuto maestro, dei grandi poeti, di Dante, del Foscolo e del Leopardi: ma con quale ansia d'indagine e di interpretazione, con quale scrupolo di rivelarne i valori essenziali e umani, con quale ardore nello scoprirne le profonde verità, gli altissimi sensi, le lucide intuizioni, per cui si dice che i poeti sono profeti. Insisteva, ricordo, sulla magnanimità di Dante: e la intendeva come ca-

ratteristica della vita di quel Grande, sia che si esprimesse nelle forme dell'amore e del dolore, sia in quelle della pietà e della giustizia o della santità e dell'eroismo.

Amava molto anche il Leopardi: per quella sua vita così infelice e così scossa da divini fremiti, incarcerata e libera.

Il nome della Patria però tornava sempre nei suoi discorsi; con accenti ora ebbri ora dolenti, con la gelosia e con la trepidazione da cui si è presi dinanzi ai beni sommi.

Ma io ricordavo talora, mentre egli parlava, il poeta, che imparai a conoscere fin dalle prime classi del ginnasio, il poeta de *La macchina da cucire*, e de *Il mazzo di chiavi*, e, in genere, delle *Voci della vita*. Mi rivedevo, bambino, assorto dietro quei ritmi, incantato per quelle immagini, rasserenato da quei pensieri. E mi dicevo: quale rapporto c'è fra quest'uomo che parla, con tanto ardore e con tanta autorità, dalla cattedra, e il poeta dai sentimenti delicati, dalle fantasie leggiadre, forse un po' gracile, che corrispondeva con la mia anima fanciulla?

Oggi, mi rivolgo presso a poco la stessa domanda: e invece di trovare una contraddizione fra i due atteggiamenti — quello del mio maestro universitario e quello del poeta della mia antologia ginnasiale — trovo una ragione chiarificatrice per la personalità del Mazzoni, qualcosa che mi fa capire la sua natura e le sue possibilità; che mi riporta al centro del suo pensiero e del suo sentimento, di quel che sognò e di quel che attuò; insomma, il centro della sua vita totale. Questo centro si riassume nella inclinazione per i semplici e puri ideali, per le gioie serene e domestiche, per ogni cosa nobile ed alta: l'amore, la famiglia, lo studio, la Patria. Fin da quando era giovane, già nei suoi primi versi, si intravedeva il suo dramma lirico, nel disaccordo fra ciò che sognava e sperava, e ciò che sentiva di poter conseguire: e quindi ne veniva un senso dolce e pacato di nostalgia e di rimpianto.

Tradusse gli Epigrammi di Meleagro di Gadara, e tradusse Catullo: che era un modo di ripagarsi delle delusioni e di trovare un conforto, palpitando e soffrendo con gli antichi spiriti e con gli antichi cuori.

Ma egli amava anche i suoi versi originali: amava quella sua *Macchina da cucire*, quel *Mazzo di chiavi*, le fantasie leggiadre e gentili, le rose, le stelle, quei profumi che sentiva nell'aria, quegli echi che si perdevano nella campagna, quei mormorii di limpide acque, quei sogni, quei voli; amava il suo mondo innocente e luminoso, su cui pur presentiva le ombre del mistero.

Anche nelle *Ninnenanne*, che compose per i nipoti e bisnipoti, per Leonella, per Vanna, per Giancarlo e per Vieri del suo Piero e per Patrizia Ottaviani, torna, accanto alle visioni gentili, quel sentimento fosco e sconsolato: come per un'alba che sembri già tinta di tramonto. E così è nelle ultime Poesie, che egli, pur pubblicandole vivente, intitolò *Postume*.

Ma poi la fede lo riprende ancora, la speranza lo vince: e la malinconia si converte in una nuova dolcezza. Vagheggia ancora la primavera, l'amore, il sorriso; sente che il bene non va perduto, che resta, nel mondo, qualche cosa di noi, piccola o grande, umile od oscura, ma la migliore, per cui non moriamo e gli altri vivranno.

Resti di me (che importa il quando e il come?)
qualche petruzza nell'altrui lavoro,
qualche spirito mio negli altrui canti.

Quando, un anno fa, lo abbiamo accompagnato, per l'ultima volta, dalla Casa alla Chiesa e dalla Chiesa all'Università, ognuno di noi, di quanti fummo suoi discepoli — e tanti eravamo stati in quarant'anni — aveva da ricordare un episodio — magari una parola o un gesto — di Guido Mazzoni, che diede gioia o conforto: ma ognuno sentiva soprattutto palpitare qualcosa dentro di sé, qualcosa che era un po' rimpianto e un po' speranza.

LUIGI M. PERSONÉ

L'ARTE E LA CRITICA: NOTE DI ESTETICA

(*Continuazione vedi fasc. prec. pag.* 60).

All'esistenzialismo si dovrebbe opporre che l'arte non è altro dalla realtà, dall'essere; ma la realtà stessa, la realtà dell'artista e quindi del critico che si adegua ad essa. Non dobbiamo concepire un'« altra realtà » per ammettere l'esistenza dell'arte perché questa è tutta risolta nella realtà spirituale. Lo vide il nostro Vico: « in Deo meam ipsius mentem agnosco » e si sa che per l'idealismo l'estetica è senz'altro concepibile solo come filosofia, così come la cosmicità dell'arte è identificabile con la totalità dello spirito; anche se non ci pare del tutto vera l'obiezione dello Stefanini: che è possibile solo concepire o un'estetica autonoma e distinta dall'idealismo assoluto o un idealismo assoluto come pura estetica, perché è ovvio che egli più che alla universale vita dello spirito miri a colpire l'estetismo. Quell'estetismo che nella sua forma migliore è, com'è noto, il motivo dominante della filosofia dell'arte di Gino Ferretti. Diciamo nella sua forma migliore perché a una mente acuta come il Ferretti non può sfuggire la povertà di una vita spirituale che acquista la sua libertà solo nell'arte, nella quale si redime ogni attività umana. Anche Ugo Spirito che ha voluto portare alle estreme conseguenze l'idealismo gentiliano nella sua *Vita come Arte* non riesce a superare la difficoltà in cui si impiglia la sua concezione nella quale, dove tutto è arte, nulla è realmente arte. Sappiamo bene che una concezione panestetica non è degna dello Spirito nel cui animo si agitano tanti dubbi e tanti problemi: perché anch'egli si affretta a dire che « Tutto è arte, ma non con il desiderio che continui ad essere arte, anzi con il bisogno sempre più acuto che cessi di essere tale e diventi filosofia ». Ma allora come spiegare l'arte se non riusciamo a distinguerla dalle altre forme dell'attività umana se tutte si realizzano come arte anche se tutte tendono a superarla nella filosofia? Come concepire una critica d'arte se essa è — in quanto attività spirituale — un'altra opera d'arte? Sorge lecito il dubbio che là dove l'arte è assunta come teoria generale della Vita non ci sia posto per una filosofia dell'arte, anche se nelle saporitissime pagine che lo Spirito ha scritto nei suoi due recenti volumi, *La Vita come Arte*, *La Vita come Ricerca*, sia possibile trovare più di un motivo per stabilire un criterio di giudizio critico. Quando il Della Volpe si pone, sia pure con una terminologia che non sempre è facile accettare, sul piano dell'idealismo, i motivi della sua concezione possono diventare plausibili sebbene il suo estetismo sia, come bene afferma lo Stefanini, l'esasperazione dell'esperienza romantica. Esasperazione che si riscontra nel suo modo di ragionare e quindi di esprimersi. L'arte si concepisce « solo attraverso quella presenzialità assoluta che è l'esteticità in quanto contemplatività l'universale si manifesti: e cioè in quanto temporalità o storicità, col farsi esso infatti presente, ossia col singolarizzarsi o moltiplicarsi ». Or è ovvio che, quando un pensatore vuol persuadere alla sua verità con un gergo filosofico così sforzato, si può sospettare che neanche l'autore crede a quel che scrive.

Giunti a questo punto potremmo domandare allo Stefanini: Ma siamo proprio sicuri che tutte codeste teorie estetiche fanno intendere l'arte? Hanno prodotto una metodologia critica? Gli stessi autori l'hanno esperimentata e saggiata nella critica in atto? Domande che noi poniamo senza pretesa di avere una risposta perché è ovvio che, anche se codeste teorie riuscissero a spiegare quei moti spirituali, quegli stati d'animo dai quali son sorte tutte le varie forme dell'arte decadente, non ci resta che uscire dai tentacoli delle loro argomentazioni per spaziare in un mondo più chiaro dove non solo l'arte decadente, ma tutta l'arte possa essere spiegata e giudicata. Ci viene il sospetto infatti che anche lo Stefanini sia obbligato alla fine a fare i conti con l'idealismo storicistico per formulare lui una teoria dell'arte e della critica che rispetti l'arte e giustifichi la critica. Giacché ogni estetismo pretende di giustificare l'immediato e l'incoerenza e rigetta la mediazione spirituale, tanto è vero che quando si appella all'arte, questa viene dissolta. Non basta: quando estendiamo a tutta la vita le forme dell'arte, mutiliamo la vita e deformiamo l'arte: l'estetismo si può definire negazione della vita come dell'arte. Questa è grande quando non pretenda di farsi tutta la vita, ma come giustamente osserva lo Stefanini

« resta attaccata all'organismo della vita ». Alla dissoluzione dell'arte e all'impoverimento della vita opponiamo la perenne realtà dell'arte che nasce dalla infinita affermazione della vita. Ancora una volta, per cogliere l'arte bisogna rinunciare a identificarla con la vita. Dice in un interessante capitolo del suo volume lo Stefanini e dice bene: « Per vivere la vita propria, la creatura dell'arte dev'essere forma definita e compiuta.... Se anche è sfumatura, che sembra mordere e consumare il colore, dev'essere tocco sicuro che scolpisce i contorni evanescenti del sogno ». In codesta concretezza, sufficiente di sé, è l'eternità dell'arte che sorge dalla coscienza creatrice dell'artista pur superandola nella sua infinita vitalità. È il motivo fondamentale di una concezione spirituale dell'arte; concezione che non ha nulla a che fare con l'agnosticismo scettico del Valéry che afferma: « I miei versi hanno il senso che si presta loro » perché è vero che la poesia non può ripetersi meccanicamente nello spirito del lettore; ma essa ha un significato solo, quello che l'autore le diede, ed esso va ricercato dal critico che non pretende di esaurirlo e concluderlo perché altri critici verranno a porsi accanto a lui per collaborare con lui nella scoperta di quel significato. E questa è la perennità della critica, non la sua condanna. Da un atto di fede nasce la critica, non da una posizione scettica. La critica nasce dal bisogno di trasferire nel regno del pensiero, che spiega e giudica, il fenomeno artistico. L'arte non appartiene al gusto che è incapace di entrare in un mondo spirituale. Alla base della critica c'è immanente un rapporto: tra l'arte, espressione individua e il pensiero, espressione universale. Nel chiarimento di codesto rapporto noi troviamo la vera chiave di una critica feconda. Solo nei tempi moderni, com'è stato dimostrato, e noi abbiamo ricordato in principio, si è potuto cogliere tale rapporto. Nella fase classicista, pur tentando di cogliere l'essenza dell'arte, non si riuscì nell'intento. Tra l'arte e il giudizio si frapponeva il paradigma delle categorie rettoriche o la prigione dei generi letterari che nelle altre forme d'arte si possono chiamare stili. È ovvio che l'arte era vista nelle sue apparenze esteriori senza sospettare che dentro vi circola una vita che va scoperta e capita. Non meccanismo, ma vivente creatura. Possiamo dire che la vera critica, nelle sue più alte e comprensive forme, nacque con Francesco De Sanctis erede e sintesi dell'estetica romantica, inauguratore di un nuovo e più ricco classicismo. Fu lui che decisamente dimostrò — oltre tutto — l'individualità dell'opera d'arte intravista dal romanticismo e fu proprio la sua critica, che segna il punto più alto della speculazione estetica del secolo scorso, ad essere tradita e negata dal metodo positivistico e dal filologismo erudito. L'arte venne persa di vista e perciò la critica si risolse in tante soddisfatte e presuntuose manifestazioni. A rimetterla nei suoi inderogabili termini precisi pensò il Croce che rifacendosi al De Sanctis ne corresse alcune incertezze. Mai il De Sanctis definì la sua critica, mai parlò della necessità di affermarne il carattere estetico. Il Croce invece non ha esitato a definire il carattere e la funzione della critica che è estetica oppure non è critica, e pertanto critica decisamente filosofica. Chi ne misconosce la natura filosofica rinunzia a fare critica. Ciò che non vuol dire che alla base della critica artistica sia posta quella determinata filosofia, ma una filosofia che concepisca l'arte come attività spirituale è necessaria. Lo Stefanini crede sulla parola il Croce quando questi afferma (*Nuovi saggi di Estetica*, p. 284) che « del bello, che è bello, e in quanto è bello, non c'è nient'altro da dire. Dinanzi ad esso l'intelligente d'arte, colui che la sa lunga in queste cose, *obstupescit* non solo, ma anche *obticet* » perché tutta la sua opera critica dà un significato indubbio a codeste parole. Non è vero che quell'estetica e quella critica concludano nell'affermazione dell'ineffabilità dell'arte e quindi nello scetticismo estetico, nella ricerca della non poesia, della non arte; perché è ovvio che per definire ciò che arte non è, bisogna pur spiegare ciò che invece è arte. È inutile portare qui ai lettori la copiosissima documentazione. Da essa nasce, via via, più che un gusto sempre più sicuro, una teoria che partendo dall'identificazione di arte-intuizione si è venuta svolgendo fino agli ultimi approfondimenti dei caratteri dell'arte di cosmicità e di totalità.

È noto che da numerosi critici si sono considerati tali approfondimenti come altrettanti tradimenti dell'iniziale estetica. Ma è ovvio che non si tratta né di tradimenti né di contraddizioni giacché contraddizione è antitesi non dimostrata, non scoperta di nuovi aspetti della verità ricercata. Ma come si comporta la critica estetica di fronte all'arte? Lo Stefanini ricorda tutte le affermazioni del Croce, tendenti

a dimostrare che la critica, in ultima analisi, indica il bello e poi tace. « La vera critica crociana — egli dice — resta quella muta perché l'altra non esprime accenti intelligibili e razionalmente esplicabili ». Però muta non è né la critica del Croce né qualsiasi altra critica perché nei limiti che essa pone all'arte — poesia, non poesia — afferma il suo diritto di giudicare col rigore del suo ragionamento, attraverso un'opera di individuazione; nel che consiste la scoperta della bellezza. Che non sempre essa dica *che cosa* è la bellezza ma *come* si produce può anche significare che alla scoperta dell'arte si giunge solo rifacendo il cammino percorso dal poeta.

Questo ci pare il vertice cui sia giunta la più moderna metodologia critica; né le vedute dell'Hanslick del Berenson del Wolfflin, che ritornano alla teoria dell'ineffabile, dei valori tattili, dello svolgimento degli stili, hanno potuto scuoterla. Non l'hanno scossa sia perché essi per i primi nelle applicazioni delle proprie teorie hanno tradito le premesse sia perché la loro estetica è inapplicabile a tutta l'arte. Pensata come giustificazione e interpretazione di un aspetto di essa si è dimostrata infeconda quando le si è chiesto un sussidio per interpretare altre manifestazioni artistiche. Di fronte a codeste teorie particolaristiche piace sentir ripetere allo Stefanini che in fondo la migliore incarnazione del critico si trovi nell'italiano De Sanctis. Conclusione che tutti possono accettare anche se è lecito avanzare nuove esigenze di approfondimenti e di liberazione da quegli inquadramenti sociologici e quindi moralistici in cui si serrò talvolta la critica desanctisiana. Ma resta fermo e conclusivo il principio che la critica è possibile solo quando sia presente nella coscienza del lettore il concetto dell'arte. Una critica che prescinda da esso non è critica ma approssimazione.

Ma se il vertice della moderna metodologia critica sta nel distinguere o come dice lo Stefanini nel « circoscrivere » l'arte, e perciò nello scoprirla e spiegarla attraverso l'intimo procedimento dell'artista, qualcuno chiede come codesta conclusione si concili con l'affermata cosmicità o com'altri disse totalità dell'arte. Or è chiaro che nell'atto della distinzione, della scoperta e nella spiegazione della « poesia » noi rifuggiamo da quei tagli materiali che potrebbero concepirsi solo nella mente di un pedante retore. La vita dell'arte è tutta nel mondo spirituale del poeta e perciò nella dialettica dei suoi sentimenti che si placa nella forma. Ed è proprio nella dialettica delle varie « parti » poetiche e non poetiche di un'opera d'arte che essa mostra tutta la sua singolare ricchezza. La critica del frammento è correlativa all'arte frammentaria; mentre una critica costruttiva è sempre critica, giudizio di tutta la personalità dell'artista, risolta senza discontinuità in essa. Del resto la conclusione è tutt'altro che pacifica. E come la vita del pensiero potrebbe essere pacifica? Ad una critica che distingua la poesia dalla non poesia o consideri insufficiente la ricerca dello « stile » inteso come aura poetica, si oppone, tra gli altri, Giuseppe De Robertis nel suo saggio che, a differenza dei suoi procedimenti, abbonda di spunti teorici. Su questi ci fermiamo brevemente più che su quello che egli dice del Petrarca e del petrarchismo che è quasi sempre accettabile e, come altre scritture critiche di lui, pieno di finezze interpretative.

La sua premessa è pacifica: « necessità di letture integrali ». Ma il suo concetto di « fatalità » delle opere d'arte di un autore e di ogni parte d'ogni singola opera d'arte, pur non intendendosi deterministicamente, distrugge o almeno obnubila la individualità dell'opera artistica. Gli esempi che egli porta per intendere i *Canti* del Leopardi, *I Sepolcri*, *Le Grazie*, *L'Aminta* attraverso precedenti opere di quegli autori, possono sembrare a prima vista persuasivi. Ma è lecito credere che quel principio non è consequenziario perché non c'è mai passaggio da un'opera di poesia ad un'altra a meno che la prima non si consideri come documento culturale e tecnico, come tentativo imperfetto che non attinge l'arte di fronte all'altra che per averla attinta non poggia su nessun altro documento che su se stessa e perciò sulla coscienza creativa del poeta. Del resto ci si può porre questa domanda: al di là della prima opera d'arte dove si cercherà un documento probativo che ci faccia entrare nello spirito dell'autore? Oltre l'*Iliade* dove si andrà? Ma basta portare un altro esempio oltre quelli ricordati dal De Robertis: quale rapporto esiste tra la *Morale Cattolica* e *I Promessi Sposi*? Un ricercatore di fonti, di correnti letterarie, un critico moralistico ne troverebbe tanti; ma un critico d'arte dichiara senz'altro che *La Morale Cattolica* è un'opera di propaganda, di fede, di oratoria che lo stesso Manzoni non

presentò mai come opera d'arte anche se ad essa credette di affidare il suo modo di concepire la religione cattolica e la difesa della Chiesa dalle storture interpretative degli uomini, mentre *I Promessi Sposi* sono un'opera di poesia a cui non la fede ma il suo sentimento di poeta affidò il Manzoni. Vano sarebbe cercare un parallelismo teologico e religioso fra le due opere che si pongono su piani diversi. Così avviene tra lo *Zibaldone* e i *Canti*. Appunti, riflessioni, materia informe il primo, opera perfetta e conclusa i secondi. Il gusto del De Robertis porterà certamente un limite a tali rapporti che egli intenderà con discrezione e comunque interpreterà con estrema cautela; ma affidate a un qualsiasi altro critico quel criterio e vedrete da una parte la dissoluzione della poesia e dall'altra un'affannosa ed astratta elencazione di fonti. Poiché quella « condizione alla poesia » non può essere che lo stato d'animo che il poeta esprime nel canto e se non lo esprime è un fantasma illusorio che invano cercheremo nei documenti che egli lasciò. Conati di poesia; non poesia, e comunque estranei a quella storia della poesia che il De Robertis vuol fare. I valori stilistici, cioè poetici di cui parla, sono dialettizzati con quelli negativi, non poetici e il critico acuto proprio quelli distingue da questi anche se attraverso gli uni e gli altri ricostruisca la personalità vera del poeta. Ma codesti valori non sono mai ascensionali, ma dialettici: non si passa dal negativo al positivo per mezzo di uno studio tecnico, se no potremmo accettare l'assurda conclusione cui è giunto qualche sordo critico che ha esaltato la lirica dei petrarchisti pei suoi perfetti valori tecnici e formali. Il vero classicismo, lo afferma lo stesso De Robertis, è altrove e di diversa natura.

Discussioni certamente interessanti che però, in ultima analisi, non spostano i termini della metodologia critica idealistica della poesia alla quale Giusta Nicco Fasola nel suo perspicuo saggio vorrebbe che finalmente pervenisse la critica delle arti figurative. Quando si dice che anche nelle arti figurative bisogna vedere come l'artista abbia reagito al mondo esterno, si cerca di uscire dalla teoria della pura visibilità che tanto favore ha incontrato tra i critici d'arte. Tra i quali certi vocaboli — linea, luce, colore, massa — assorbono tutte le loro capacità interpretative. Semplici vocaboli che giocano variamente nelle pagine di grandi e piccoli critici. Sarebbe come ricercare nella poesia accenti, toni, armonia, stile. Le solite categorie rettoriche che vanno superate nella concezione dell'arte come espressione di uno stato d'animo. Non basta dire che ogni opera ha i suoi colori e la sua luce, le sue masse; perché è il sentimento che dispone ed atteggia diversamente colori, luci, masse che, pertanto, sono mezzi che acquistano il valore di linguaggio pittorico quando si riportino alla sorgente creatrice del pittore. Giustamente la Nicco Fasola osserva che quei mezzi espressivi possono moltiplicarsi « quanto più è raffinata l'analisi ».

Anche in questa sede bisogna superare lo schematismo ed anche quel compromesso fra definizioni stilistiche e mezzi d'indagine in ossequio all'unica critica delle arti figurative che consiste nel concepire queste come modi espressivi di un mondo spirituale che va ricostruito e interpretato. E invece quante storie dell'arte viste sotto la categoria degli stili, della visibilità, dei valori tattili, ecc. Storia vista secondo i generi e le astrazioni. Certo a codesta specie di storia è mancato un De Sanctis che scoprisse il mondo dei pittori e degli scultori come quello scoprì il mondo dei poeti italiani. Acuta e nuova perciò ci sembra l'indagine parallelistica tra i nuovi critici della letteratura e dell'arte figurativa che, nell'intento della Nicco Fasola, dovrebbe orientare gli studiosi a una nuova metodologia. Vero è che le impressioni che una poesia fa sul nostro spirito vanno espresse con parole che sono simili a quelle della poesia; mentre quelle che lascia in noi una pittura, una scultura, un edificio non possono essere rese con lo stesso linguaggio di quelle forme d'arte; ma se oltre l'impressione formale noi ne indaghiamo il valore spirituale ci accorgeremo che il rapporto tra il fatto estetico e l'atto critico è identico: traduzione nel nostro linguaggio del linguaggio dell'opera d'arte. Quanti critici acuti oggi portano immagini e modi dell'arte musicale nella critica della poesia (Flora, De Robertis) o parlano di una poesia dei colori o di un'architettura della musica, ecc.?

Ancora un' osservazione anch' essa profonda della Nicco Fasola attende un chiarimento: il mondo morale di un Masaccio o la religiosità di un Giotto non sono concetti pittorici e perciò ogni indagine su quei concetti non aiuta a capire le due

personalità le quali poi vanno ristudiate nelle loro realizzazioni artistche. Ma se quei concetti fervevano veramente nella vita spirituale dei due pittori essi non sono più estranei all'arte: perché se i critici ne parlassero solo in sede biografica e non li vedessero espressi nell'arte potrebbero farne a meno come si fa a meno di ogni elemento che non entri nella realtà spirituale del poeta. Ma quelli furono invece i segni distintivi dei due pittori e perciò solo attraverso la serietà morale espressa coi « volumi » le « proporzioni », ecc. dell'uno o gli « atteggiamenti » dell'altro potremo ricostruire i due distinti mondi pittorici.

E allora potremmo convenire che nella critica delle arti figurative il momento visivo non manchi così come non può né deve mancare la « lettura » della poesia nella critica letteraria; ma da quei punti di partenza il critico muove alla ricerca del mondo spirituale dell'artista per riportare, come abbiamo più volte detto in questo scritto, nel mondo del pensiero l'immagine dell'arte.

Ma non sarà pretesa strana invocare dai critici d'arte la liberazione da vecchi e nuovi schemi per una critica che si metta al passo di quella così progredita dell'arte letteraria.

CARMELO SGROI

GIOVANNI POLVANI, *Alessandro Volta*, pp. X-488. Pisa, Domus Galileiana, 1942, L. 150.

Se l'altro grande Alessandro lombardo avesse commemorato nei suoi versi Volta anziché Bonaparte, non avrebbe dovuto rimanere indeciso nel giudicare la gloria del grande scomparso, rimandando ai posteri l'ardua sentenza. Che tutti i contemporanei (e certo anche il Manzoni, che per tante affinità spirituali può essere avvicinato a Volta), già prima della sua morte, avevano giudicato unanimemente che quella dello scienziato, scomparso sei anni dopo il Bonaparte, era sì vera gloria. E che gli alti riconoscimenti di accademie, studiosi e governanti erano il giusto tributo al suo genio creatore.

L'opera di Giovanni Polvani su Volta, che è insieme storica, biografica e scientifica, si potrebbe dire l'esame critico dei giusti diritti a questa gloria presso i lontani posteri. Tale opera, naturalmente, non ha nulla in comune con le troppe fortunate vite romanzate alla Ludwig. Pure ha di quelle l'innegabile fascino e dovrebbe ottenere presso un pubblico colto, sia pure non specializzato, un favore anche maggiore, per le sue congiunte doti di narrazione appassionata ed interessante e di documentazione, rigorosa e ricca, di quel complesso lavorio mentale, di quell'insieme imponente di geniali esperienze che guidarono Volta a tante realizzazioni di così eccezionale valore scientifico: fra le quali la scoperta, o invenzione che sia, della pila, se è la più nota al gran pubblico e la più feconda di applicazioni e di conseguenze, non è la più importante dal punto di vista concettuale.

Esame critico, quello del Polvani, e da gran competente. Che la qualità di « fisico » dell'autore appare sempre anche sotto la veste del narratore piano e forbito, anche nel primo capitolo che è a carattere più spiccatamente biografico. Ma se per la sua qualità di fisico il Polvani può con particolare acutezza analizzare la formazione e l'evoluzione delle più nuove ed ardite concezioni scientifiche nel forte, metodico ed equilibrato intelletto voltiano, egli, d'altra parte, dal grande amore e lungo studio del Maestro, è guidato a ricercare la giusta nota umana per presentarci, oltre al freddo e profondo indagatore della natura, l'uomo integerrimo in tutte le vive manifestazioni del suo spirito: nella sua profonda fede cristiana vissuta e confessata sempre apertamente, anche in tempi di giacobinismo trionfante; nel suo amore per l'Italia, che in un triste periodo di servitù politica egli pensò di onorare con la sua opera scientifica; nei suoi affetti familiari teneramente sentiti.

Dice il Polvani nella sua prefazione:

« .... quando mi misi al lavoro e ripresi a scorrere alcuni fra gli scritti maggiori di Volta.... la bellezza delle questioni e dei quadri storici che si aprivano ai miei sguardi mi prese — confesso — irresistibilmente.... E il lavoro.... fu pieno di gioia e di fascino.

« E più e più volte sono tornato a considerare sotto luci diverse e cose e uomini e fatti, cercando di far rivivere in me gli episodi, di inquadrarli nel loro momento storico, di capire le persone, la loro coltura, le loro tendenze, i loro sentimenti, le loro passioni.

« Così per più di due anni, in questo meraviglioso mondo.... ho vissuto qual viaggiatore che, muto fra muti personaggi, pur con loro s'intenda, faccia lega ed amicizia, e goda della loro compagnia ».

Ed è proprio così anche per noi lettori, che possiamo ripercorrere da comodi viaggiatori, in carrozza, la lunga via che il Polvani, con lunga fatica di pioniere, ci ha spianato.

Diamole qui una rapida scorsa.

All'epoca della nascita di Volta (1745) le teorie elettriche sono ancor molto confuse. Diversi i fatti sperimentali accertati, ma le interpretazioni di essi troppe e contradditorie e poco soddisfacenti. Dopo una non precoce fanciullezza, allo sbocciare della sua prima giovinezza, Volta sente il primo prepotente bisogno di osservare, indagare, conoscere i più diversi misteri della natura; diciottenne, tale suo stato d'animo esprime in un poemetto in esametri latini. Intanto lo studio delle opere di elettricità allora più rinomate lo assorbe tutto: si fa sperimentatore egli stesso e finalmente nel 1769 esordisce pubblicamente fra i « fisici elettrizzanti » con la sua prima memoria stampata a Como e indirizzata al celebre abate Beccaria.

Da questo inizio e sino al 1792 le esperienze eseguite, le leggi e i fenomeni scoperti, contribuiscono rapidamente a renderlo famoso e ammirato in tutto il mondo civile. Sono di questo periodo, fra gli altri minori lavori, in ordine cronologico: l'invenzione dell'elettroscopio, la scoperta dell'aria infiammabile, l'eudiometro, il condensatore, la determinazione delle leggi di dilatazione dell'aria, quella delle leggi dei vapori. Ognuno di questi ritrovati potrebbe far ricordare per sempre il suo autore nella storia della scienza; ma più di tutti questi insieme, è titolo di gloria per Volta la precisazione dei concetti di potenziale e capacità elettrica in base ai quali tutta l'elettrostatica perviene a quell'assetto definitivo, che conserva, fondamentalmente inalterato, ancora ai nostri giorni.

Arrivati al 1792 si può dire che tutta l'attività di Volta sia rivolta ad un unico argomento: lo studio dei fenomeni scoperti da Luigi Galvani e da lui attribuiti ad una ipotetica elettricità animale.

Ma qui gli avvenimenti sono di dominio tanto popolare che è superfluo soffermarci su di essi in questo schematico riassunto. Nota è la storia delle scoperte del Galvani, l'entusiasmo, in un primo tempo, di Volta stesso per esse, poi, in conseguenza delle più accurate sue esperienze, la sua diversa interpretazione del « galvanismo » e la disputa fra i due sommi scienziati sino al trionfo di Volta. Dalle pagine del Polvani la purissima figura del Galvani balza viva e possente e la lotta dei due ingegni è rivissuta nei suoi drammatici episodi: lotta ai ferri corti, ma condotta con tanta lealtà e cortesia da far pensare

oh gran virtù dei cavalieri antiqui.

E l'orma lasciata in essa da Galvani è tanto grande che alla sua morte, nel 1798, una schiera entusiasta ed agguerrita di discepoli italiani e stranieri, è pronta a continuare la lotta.

Impari lotta, che ormai, Ettore morto, nessun degno avversario di Achille esiste nel campo nemico. Nel 1800 è l'annuncio strabiliante dell'invenzione della pila realizzata l'anno prima a Como, dove Volta si era ritirato dopo che il restaurato governo austriaco l'aveva dimesso da professore dell'università di Pavía. E nel 1801 è il trionfo all'Istituto nazionale delle scienze a Parigi che su proposta di Napoleone, primo console e « membre de l'Institut » assegna a Volta una grande medaglia d'oro. E titoli, onorificenze, e altri compensi gli elargisce lo stesso Napoleone che aveva assistito con interesse alle sue esperienze eseguite alla presenza degli scienziati dell'Istituto.

E qui sembra finita la titanica lotta di questo Prometeo, che più fortunato e potente di quello leggendario, è arrivato non solo ad impossessarsi del fuoco divino, ma a riprodurlo domato nelle sue esperienze ed applicazioni. « Naturae interpres et aemulus » come si legge nell'epigrafe del Configliachi. Dopo il trionfo della pila la febbrile attività di Volta va lentamente diminuendo. Sembra che il genio crea-

tore si sia in lui esaurito con la sua opera massima. Continua però a sperimentare con la perizia antica e l'antico acume così da osservare ancora fatti nuovi: fra gli altri, nota il Polvani, quella relazione fra corrente, « tensione » e resistenza elettrica, che quasi mezzo secolo dopo sarà riscoperta da Ohm e da lui prenderà il nome.

Nel 1805 si dichiara veramente stanco. Lascia l'insegnamento universitario al quale era stato chiamato, non laureato e poco più che trentenne. Adunanze di accademie, riunioni scientifiche, sedute del Senato del Regno italico, rappresentano ancora per qualche tempo la sua residua attività. Sino a quando nel 1819 egli si ritira nelle sue montagne, a Camnago, sull'« altro » ramo del lago di Como, per trascorrervi gli ultimi anni della sua tranquilla vecchiaia. E la fiaccola della scienza elettrica ch'egli ha gloriosamente portata per più di trent'anni da condottiero e capo riconosciuto, passerà ad un suo degno successore, Ampère, che nel 1821 realizzerà il nuovo miracolo degno di quello del 1800 di Volta. E dopo Ampère, Faraday chiuderà la catena delle grandi scoperte per la generazione dell'energia elettrica, scoperte che un italiano ancora, Pacinotti, utilizzerà nella costruzione di quella « macchinetta » prototipo di ogni motore e dinamo moderna.

Non vorremmo che il grande entusiasmo del Polvani (al quale vogliamo modestamente avvicinare lo stesso nostro entusiasmo per Volta e i suoi grandi continuatori) ci avesse allontanati dall'assunto di dire più particolarmente del libro. Abbiamo parlato dei molti suoi meriti. Aggiungeremo che a completarlo il Polvani l'ha dotato di una appendice sulla cronologia voltiana veramente utile e pratica; di una ricchissima bibliografia che crediamo la più completa sinora pubblicata sull'argomento, e infine di un indice delle persone e cose notevoli che permette un rapido orientamento e facilita grandemente la ricerca di un episodio o di un personaggio dell'epoca voltiana. Il volume infine è riccamente illustrato con 57 tavole fuori testo ottimamente riprodotte.

TITO FRANZINI

GIUSEPPE BRUNI, *Chimica generale e inorganica*, VI Edizione, Libreria Editrice Politecnica, Milano, 1944, L. 150.

L'importanza sempre crescente della chimica nel progresso scientifico e tecnico nazionale, rende particolarmente gradito ai cultori di questa scienza, e non ad essi soltanto, la pubblicazione in sesta edizione completamente rifatta, dell'opera ormai classica di Giuseppe Bruni. Come l'illustre autore afferma nella prefazione, l'indicazione « interamente rifatta » non è un'espressione formale. L'opera presenta effettivamente un rinnovamento, direi un ringiovanimento, che consiste non solo nell'aggiornamento di argomenti che, come quello delle disintegrazioni artificiali dei nuclei e dell'esistenza degli elementi transuranici, hanno subito notevoli revisioni di interpretazione negli ultimissimi anni; ma altresì in una accentuazione della moderna tendenza a dar sempre maggior importanza alla parte di chimica generale o teorica rispetto alla chimica sistematica. Tendenza questa che il Bruni, sulle orme del nostro grande Cannizzaro, propugnò in tutto il suo insegnamento, ispirando ad essa già le prime edizioni del suo trattato.

Tra i molti pregi dell'opera è per noi questo forse il maggiore. Tanto più per il difetto di pubblicazioni « nostre » nel campo della chimica fisica, dove traduzioni non sempre felici di opere straniere, anche di meritata fama, non colmano la lamentata lacuna. Ed effettivamente la prima parte (Chimica generale) del trattato del Bruni può considerarsi già sufficiente, per ogni studioso che non sia uno specialista, per dare delle chiare idee sui molti problemi di chimica, studiati in base alle moderne concezioni fisico matematiche della costituzione della materia e della natura dell'energia.

Nella seconda parte (Chimica inorganica), che tratta della sistematica, l'autore ha saputo raggiungere nella descrizione delle varie specie chimiche e loro reazioni, quel giusto equilibrio che tiene conto sia dello sviluppo storico della scienza, sia dell'importanza scientifica, tecnica e industriale che elementi e composti più recentemente scoperti, hanno assunto nella vita odierna; equilibrio difficile a trovare e parti-

colarmente apprezzato dai giovani ingegneri e chimici desiderosi di avere nozioni particolarmente estese e precise su quelle sostanze e materiali che più comunemente devono usare nella loro pratica quotidiana.

L'opera fornisce pure in questa sua seconda parte copia di dati preziosi, alcuni dei quali acquisiti alla conoscenza negli ultimi tempi, così da mettere il lettore al corrente con i più recenti progressi della scienza chimica.

TITO FRANZINI

ROBERTO CANTALUPO, *Gli americani in Africa e l'interesse degli europei*. Firenze, Le Monnier, 1943, pag. 276, L. 20.

Che la politica estera degli Stati Uniti, dal principio di questo secolo, si andasse rapidamente modificando ed evolvendo in senso espansivo, che l'isolazionismo e il non intervento, pur affioranti a tratti sopratutto nelle discussioni parlamentari e nelle polemiche politiche, non costituissero più la costante e fondamentale direttiva della politica americana, che la dottrina di Monroe, attraverso le più impensate ed elastiche interpretazioni, andasse assumendo il carattere di una comoda ed opportunistica giustificazione di base per tutti gli atteggiamenti, non doveva più essere un mistero per alcuno, da ormai parecchi anni. Ma, confessiamolo, la maggior parte degli europei, non vedeva delinearsi in questi mutamenti alcun serio pericolo. Anzitutto perché l'Europa ha vissuto molto in funzione delle sue questioni interne, poi perché si pensava che gli Stati Uniti avessero nell'America centrale e meridionale un sufficiente campo d'espansione per il loro imperialismo prettamente economico e particolarmente finanziario, e nel Pacifico un vasto campo di interessi da difendere e di preoccupazioni cui attendere.

Noi, europei, avevamo in sostanza accettato senza discutere le proposizioni americane sulla *era del Pacifico*, sul *Pacifico mare delle future competizioni*, sull'*urto nippo-americano come unica possibilità di guerra prossima*, e sentendoci lontani ci eravamo un poco adagiati nella tranquillità dello spettatore che si prepara ad assistere ad eventi che lo interessano, sì, ma non lo toccano sul vivo.

Chi d'altronde, fatta eccezione per i pochi lungimiranti ed i pochi studiosi di politica internazionale e coloniale, poteva pensare che l'Europa e l'Africa sopratutto interessassero gli Stati Uniti? Chi poteva immaginare che gli Stati Uniti un giorno avrebbero assalita l'Africa e attraverso l'Africa, l'Europa, non per mere ragioni contingenti di natura militare, ma per scopi ben più definiti di conquista? Chi poteva concludere, dopo l'esame della dottrina di Monroe, che l'Africa sarebbe stata dichiarata zona di sicurezza americana? Lo stesso Cantalupo, il quale pur è uno dei nostri più avveduti osservatori di cose africane, confessa in questo suo « libretto », com'egli chiama lo studio che abbiamo sott'occhio, che nello scrivere l'altra sua precedente opera dal titolo *L'Italia musulmana* (1928) non pensò affatto agli americani, e di questa dimenticanza gli fu fatto appunto immediato dal Duce, al quale non era sfuggito il pericolo.

In realtà le cause del mutamento della politica americana risalgono alla guerra ispano-americana (1898). Da questa ha veramente origine l'espansionismo statunitense. L'acquisto di alcuni territori oltremarini, dotati di importanti basi navali, doveva logicamente condurre al potenziamento della marina e, con questa, porre le basi di una nuova politica di ampliamento dell'orizzonte americano. Ed il passo decisivo fu compiuto con l'intervento nella guerra 1914-18; mentre la successiva conferenza di Washington non fece che confermare i propositi, ormai non più nascondibili degli Stati Uniti, che varavano la nuova formula della *World leaderschip*. Ora l'aspirazione al primato mondiale sul mare, significava con solare evidenza pretendere al primato mondiale in tutti i campi. Tanto è vero che nessun americano, uomo politico o giornalista, letterato o scienziato, si è mai più, da allora, peritato di affermare che il sec. XX doveva essere il *secolo americano*.

Eppure il pericolo di questa decisa presa di posizione, che nello svilupparsi, non poteva a meno di sboccare violenta, perché basata su elementi in assoluta pre-

valenza materialistici, non veniva avvertito in Europa. Sono stati necessari lo sbarco degli Americani nell'Africa settentrionale e occidentale, e la petulante invadenza dell'Africa orientale e persino dell'Arabia, che a questa è collegata per molti vincoli, per gettare l'allarme fra i popoli europei, i quali più che giustificatamente, considerano l'Africa come un vitale complemento, senza il quale l'Europa non potrebbe, non dico prosperare, ma nemmeno vivere.

Bisogna riconoscere che i primi a preoccuparsi dell'incombente pericolo, sono stati i Francesi, ai quali non si può negare, pur nell'odierna decadenza, una non comune sensibilità politica. Non è soltanto il fatto che gli americani sbarcavano nell'Africa francese a toccarli sul vivo, è che veramente i francesi hanno sentito il pericolo gravissimo e dato l'allarme. Intendo naturalmente parlare dei francesi di Pétain e di Laval; sebbene anche i degaullisti nelle loro oscillazioni che sembrano sempre più orientarli verso Mosca, mostrino di non avere minori preoccupazioni riguardo agli intenti dichiarati o meno dagli americani.

In Italia il pericolo è stato avvertito da pochi: i più ancora si illudono o preferiscono chiudere gli occhi per non vedere, in una colpevole o incosciente rassegnazione, che è per gran parte frutto del non essersi consolidata la coscienza mediterranea e coloniale.

Roberto Cantalupo è uno di quei pochi: con un accoramento che mi ha vivamente colpito, con un senso preciso della situazione quale si va determinando, con una vivacità che è frutto di una particolare sensibilità, ha scritto un volume che si legge col maggiore interesse e che farà del bene se, come spero, i lettori saranno molti.

Questa seconda edizione, che è esattamente il doppio della prima, limitata alle sole prime 138 pagine, porta una lunga conclusione nella quale è ribadita con più vigore la tesi dell'A., così da lui stesso riassunta: « Mi sia dunque consentito di ritornare all'affermazione fondamentale del mio assunto, essere l'Africa la base territoriale e politica, economica e spirituale sulla quale è possibile senza nessun dubbio fondare un accordo europeo che determini nuovi interessi equilibrati, nuovi prestigi armonizzati, e nuove risorse economiche tali, da distribuire almeno con minore iniquità le immense sperequazioni che all'inizio della guerra presiedevano all'impostazione stessa del conflitto ». Per raggiungere tale fine è necessario scacciare dall'Africa gli americani, i quali vi sono discesi « per restarci, per appropriarsi delle materie prime africane, dei porti africani, dei mercati africani di vendita, delle linee aeree africane e delle ferrovie africane ». Inutile e dannoso illudersi, poiché « l'espressione *Africa americana* è ormai ufficialmente adottata ».

Ora a noi italiani spetta il peso maggiore dell'azione, perché noi portiamo la maggior colpa, noi abbiamo la maggior responsabilità, noi avremmo il maggior danno, se la situazione attuale non dovesse modificarsi radicalmente.

Già un grave errore fu da noi commesso quando consentimmo a lasciar trionfare la tesi continentale e accettammo di lasciare fuori dall'armistizio con la Francia, l'Africa. Ce ne ha fatto esplicita accusa un francese, Charles Maurras. Ma commetteremmo un vero e proprio suicidio, se oggi non cercassimo, pur nella dolorosa situazione in cui ci troviamo, di reagire con tutte le nostre forze e di contribuire in modo decisivo a cancellare errori e colpe.

D'altronde, a parte ogni discussione, che può parere oziosa, su quelli e su queste, è ben vero che l'esame obiettivo della nostra situazione non può condurci ad altra conclusione che a quella cui è pervenuto Cantalupo: « Positivamente o negativamente, per iniziativa nostra o per iniziativa nemica, tutti i postulati della politica eurafricana da tre anni hanno occupato completamente l'epicentro del conflitto. Nulla e nessuno hanno potuto spostare questo epicentro. La volontà di creare storia nuova non è stata più forte della stabilità eterna della geografia, la quale da duemila anni è la base della politica esterna della Penisola italiana ».

EMANUELE GHERSI

Redattore: VLADIMIRO CAIOLI — *Responsabile*: RIDOLFO MAZZUCCONI
Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 880 del 7 gennaio 1944-XXII
Stabilimento Tipografico Fratelli Stianti - Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

rco
nza
vin-
on-
po-

ono
non
ano
tito
cesi
em-
ccu-

pre-
asse-
iter-

riva-
con
e si
anno

alle
più
o di
ter-
bbio
pre-
nore
l'im-
dal-
delle
linee
pres-

no la
ggior

trion-
Fran-
com-
orosa
buire

e su
durci
nte o
della
con-
creare
quale

HERSI

XII